

COLLANA

STORIE DELLA VALLE

Antonio Cera

UN TEMPO, A S. MARCO

Tra “ciurli”, “prise”, “alpini ruminanti”
ed altre amenità

... tra la vita e la morte ultimo ponte resta la memoria...

Pasquale Soccio

(Conservato nell'archivio privato di Matteo Coco, al quale va il ringraziamento dell'autore)

RACCONTARE
È RIVIVERE QUEL CHE SI È VISSUTO.
E RIAPPOPRIARSENE

Ringraziamenti

I ringraziamenti vanno a tutti gli amici protagonisti del racconto. Non ho chiesto loro nessuna autorizzazione: ho creduto, conoscendoli e stimandoli, di non averne bisogno.

Un pensiero commosso va agli amici e alle amiche che non ci sono più. Sono certo che se in qualche angolo dell'Universo continuano a vivere se la rideranno di gusto. É certo, essi sono ancora insieme a noi.

Tutti i diritti sono riservati

Aprile 2016

Centro Editoriale San Marco

E-mail: c.editorialesanmarco@libero.it

PREFAZIONE

Sono solo “storielle”.

Viene definita “storia minore”, forse sarebbe meglio chiamarla “non storia”. Ma gli uomini qui descritti sono realmente vissuti (e, per fortuna, la gran parte di essi vivono ancora!) e i fatti che qui si raccontano sono realmente accaduti, di questo incontrovertibilmente si tratta. Raccontare aneddoti, “storielle” (nel senso letterale del termine, ecco perché, forse, è meglio dire “non storia!”), battute molte volte in un caleidoscopio di vero e proprio nonsense, serve soprattutto a chi si prende la briga di scriverne.

E’ come quando un motivo musicale, una canzone o una frase ti si conficca nel cervello e non ti lascia più per un tempo più o meno lungo. Poi, all’improvviso, e senza che te ne accorgi, scompare.

Nel caso di ciò che mi accingo a raccontare non è così. Quei fatti, e quei volti di amici e conoscenti che ne sono stati, il più delle volte anche inconsapevolmente, protagonisti non mi hanno mai abbandonato. Basta una parola, anche lo scorcio di un luogo, un suono, un volto e, come per magia, ritorna alla mente un aneddoto, una battuta, uno scherzo, magari un “tiro mancino” assestato a qualcuno che voleva darsi un tono, che spesso non ci stava, e, per questo, una volta resosi consapevole, era costretto a “subire”.

Tutto si svolgeva a S. Marco in Lamis, Gargano, Italia.

I luoghi erano modesti e frequentati da un universo di giovani appartenenti a tutte le categorie sociali. I saloni da barba, veri ritrovi per passare il tempo, dove leggere giornali, o strimpellare chitarre e mandolini (a dir la verità qualcuno lo faceva con maestria, ricordate “lu Ruscie”, che,

ironia della “vita”, faceva Verde di cognome) i circoli sportivi o cattolici o, addirittura, politici o di categoria o, ancora, la semplice frequentazione sociale e amicale.

Era un microcosmo composto di professionisti e studenti, di operai e contadini, di nullafacenti e artigiani (di cui all'epoca S. Marco era piena), disoccupati e tanti altri che, a dire il vero, e come sempre, si industriavano in tutti i modi per sbarcare il lunario, quando, pur con le ristrettezze appena descritte, non riuscivano addirittura a coltivare un vero e proprio progetto di vita, con tanto di moglie e figli.

Moltissimi scelsero, purtroppo perché costretti, la strada dolorosissima dell'emigrazione.

Quella S. Marco non c'è più.

Mentre scrivo, proprio nei mesi che l'hanno sprofondata in un baratro senza ritorno, me la rivedo quella S. Marco. Semplice e viva, leale e ottimista, impegnata e disponibile, aperta e solidale.

Si guardi, solo a mo' di esempio, lo stato in cui è ridotta la parte più bella e più cara ai sammarchesi, i viali e la Villa Comunale.

Tutto il verde abbandonato, le aiuole non curate, senza i fiori e le piante che erano tenute con amore da giardinieri e altri addetti.

Ogni tanto compare su internet qualche foto degli anni passati che ritrae quei luoghi, e ci si rende conto di quel che abbiamo perduto.

Spesso ci si interroga sui cambiamenti che sono avvenuti, in peggio, purtroppo, ed è il caso della nostra cittadina nei suoi aspetti urbani, ma anche per ciò che riguarda le relazioni, il vivere sociale, la responsabilità civica. Anche in questo secondo caso S. Marco- ma non è la sola, a dire il vero- è cambiata. Non sono capace di mettere su un'analisi sociologica, ma constatare che non vi è più la coesione sociale e cittadina di un tempo non ci vuole poi molto.

E tutti coloro con i quali parlo, e sono tanti, condividono l'opinione.

Mi è parso di cogliere in modo emblematico verso la fine degli anni '80 del secolo passato in un evento, sfuggito ai più, che ha segnato il passaggio di un'epoca.

Era il 1988, in una strada del quartiere di S. Bernardino, veniva trovato il cadavere di un uomo morto, come poi fu accertato, da alcuni mesi.

Così scrivevo su un giornale di quel periodo, Area – Settimanale della

Capitanata – Anno I, n. 4-: “ A. G., 50 anni, viene ritrovato cadavere dopo alcuni mesi. Viveva da solo, anche se tutti lo conoscevano, nessuno si è accorto della sua assenza. ...in uno dei quartieri un tempo più popolati, ora però non è più così.

Quelli che sono rimasti vivono come dettano i costumi del vivere moderno: pochi rapporti esterni, tempo libero davanti alla TV ad essere rintronati da telenovela e pubblicità”.

Inutile dire che la situazione è diventata, con il passare degli anni, ai limiti dell’umana convivenza, se si pensa a quella spaventosa e incredibile vicenda dell’insegnante di un quartiere di Roma morta e ritrovata dopo due anni in un normale (sic) condominio abitato da decine di persone.

La S. Marco di queste “storielle” è quella immediatamente precedente al modo di vivere odierno. Sempre più egoista, con un’irresponsabilità civile e sociale spaventosa , irrimediabilmente foriera di un inarrestabile declino.

Che è chiaro e inquietante davanti ai nostri occhi!

1.

“Ci vorrebbe una rosa in quei ciurli.”

A S. Marco, soprattutto durante l'estate, negli anni della nostra giovinezza si andava in cerca di ragazze. Le modalità non erano come quelle che, immagino, sono in voga tra i giovani di oggi. Niente discoteche, niente happy hour, niente raid notturni nei luoghi della cosiddetta movida, cittadina o extra.

La Villa Comunale o il “belvedere” di Borgo Celano, in quest'ultimo caso con un nonsocchè di brividi cosmopoliti per la presenza di “villeggianti” provenienti dalla provincia o anche da luoghi più lontani.

Sia in Villa che a Borgo Celano ci si limitava al passeggio, quando andava bene c'era l'amico che metteva a disposizione una stanza e un giradischi; si ballavano i “lenti”, che, quelli più a la page, chiamavano slow; a volte si spegneva la luce e ci si permetteva qualche bacio innocente. I più audaci cercavano di allungare le mani. Non era raro sentire qualche sonoro ceffone che volava nell'aria: era un monito per quelli che “pensavano di provarci”!

Si trattava in molti casi di sammarchesi trasferiti in altre città che avevano casa a Borgo Celano e che venivano a prendere “l'aria buona” dei suoi 800 metri s.l.m.

E, c'erano molte ragazze con le quali si tentavano approcci che non sortivano quasi mai gli esiti desiderati: in sostanza, per dirla tutta, si andava quasi sempre in bianco!

Gli approcci erano a metà tra l'apprezzamento fisico e l'uso di parole forbite, almeno così sembrava a noi.

Qualche volta, come nel caso riferito, poteva scapparci una battuta

come fosse stata rubata al grandissimo Totò : “ Signorina, ci vorrebbe una rosa in quei ciurli!”.

A pronunciarla fu Raffaele Panunzio, amico vittima poi di una gravissima malattia che non gli avrebbe dato scampo, che evidentemente aveva colto nell'acconciatura della ragazza il punto vulnerabile, che sulla medesima, cioè, potesse far colpo.

Nulla, naturalmente, successe, se non una grande risata.

2.

“Come ti vorrei languire nell’oblio !”

Siamo, evidentemente, nel nonsense. La frase in sé non significa nulla. Se, però, la si inserisce in un contesto acquista significato e sostanza. Spesso a quel tempo era Alfonso Patrone che si divertiva a giocare a modificare nomi, cognomi o a coniare modi di dire ed altro ancora. Era lui che mi chiamava “Cirio”, o che appellava Pierino Bonfitto, “Pierologo”, o, ancora, che s’inventava frasi tipo: “Cenci cianci cinciaschi cenci”, e tanto altro ancora.

Ma nel caso di specie la frase in questione (che forse aveva origini letterarie) nascondeva, pur priva di qualsiasi significato, allusioni e metafore che si riferivano a pulsioni, per dir così, sessuali più o meno represses. C’era a quel tempo molta pudicizia, anche negli ambienti a cui si fa riferimento le frequentazioni erano esclusivamente maschili, di presenze femminili nemmeno l’ombra. Quindi, anche fra maschi non si parlava molto e liberamente di argomenti riferiti alla sfera sessuale di ciascuno di noi.

Erano così chiusi quegli ambienti che ancora oggi ricordo come un momento di fortissimo stupore un episodio successo presso il circolo sportivo cittadino.

La Polisportiva, sodalizio cittadino tra i più frequentati in quegli anni, si dotò di un televisore. Si era agli albori della cosiddetta “civiltà televisiva” (metà anni ’50 del Novecento) e pochissimi possedevano il rivoluzionario apparecchio. Le trasmissioni, pochissime allora, attiravano l’attenzione di tantissimi telespettatori. Tra queste, quella più vista era *Lascia o raddoppia* di Mike Bongiorno.

Una sera in fondo alla sala televisiva della Polisportiva notammo il profilo di teste femminili. Amiche di alcuni soci, avevano chiesto di poter assistere alla trasmissione. Se ne parlò per giorni, e non solo al circolo. Ecco spiegato il motivo per cui si parlava per allusioni rispetto alle donne e all'amore.

Pronunciare quel: "Come ti vorrei languire nell'oblio!" non poteva avere che quel significato. Raramente, quasi mai, si pronunciava direttamente a una ragazza; lo si diceva tra amici alla vista di una bella donna, o anche quando si ammirava sui giornali o a cinema un'attrice, una cantante, una donna famosa, insomma.

E, infatti, a dirla tutta, usare il verbo "languire" stava per significare lo struggersi per amore, se non soffrire, per quello che si desidera ma non si può avere; mentre il sostantivo "oblio" voleva dire perdersi, immergersi nelle spire della passione che tutto fa dimenticare, fino a trasportarti oltre il sogno.

3.

“Quasi quasi aprirei un ‘silo”.

Molti giovani sammarchesi verso la fine degli anni '50 inizi anni '60 del secolo scorso frequentavano con una certa frequenza altre cittadine viciniori (S. Giovanni Rotondo, S. Severo, Apricena, ecc.) dove era possibile avvicinare ragazze. Per la verità si andava un po' all'avventura. Tutto si svolgeva sui viali o sui corsi cittadini dove, ad una certa ora della sera, si “strusciava”, come a S. Marco, d'altronde.

Quando andava bene –raramente, per quel che se ne sa – si riusciva ad avere qualche approccio. E, allora, si parlava di questo o quello, niente di approfondito o di serio. Si stava a sentire quello che avevano da dire le ragazze. A proposito di cantanti o di attori, di moda o di altre futilità. Magari qualcuna si lasciava andare a esprimere preferenze, passioni, inclinazioni o altro. I nostri giovani cercavano di accondiscendere, di assecondare, di vellicare le considerazioni delle ragazze.

Fu così che quando una ragazza disse che lei amava molto i bambini e che avrebbe potuto dedicarsi a loro anche dal punto di vista professionale a Peppino Nardella, detto a quel tempo “Peppine furne elettriche”, poiché era uno dei figli del titolare del primo forno ad elettricità della nostra cittadina (sempre che la memoria non mi tradisca), scappò di pronunciare la seguente affermazione: “Quasi quasi aprirei un ‘silo’ ”. E' chiaro che avrebbe voluto dire “asilo”.

Cosa non si sarebbe detto (o fatto, chissà) per un bacio o per una serata galante!

4. “ ’mistichezza ”

“Non ha ‘mistichezza”, “Non hai ‘mistichezza”. Così diceva (e dice) il Parente quando rimproverava (rimprovera) qualcuno di non saperci fare. O, di contro, quando riconosceva meriti o vedeva nelle persone capacità e aspetti positivi. Se si va a vedere il significato di “dimestichezza” (o, anche, “dimistichezza”), poiché quella è la derivazione dall’italiano di “mistichezza” (il Parente in moltissimi casi adopera termini e costrutti che appartengono all’italiano parlato con un’originale e, spesso, inconsapevole rivisitazione personale), esso sta per familiarità, padronanza, ecc.

Quando, dunque, si vedevano all’opera personaggi più o meno di rilievo o anche persone vicine per amicizia o conoscenza, e si notavano errori, grossolanità, o quando si toppava di brutto in ogni campo, dalla politica allo sport, dalla vita di ogni giorno al gioco delle carte, attività che si svolgeva (ma credo si svolga ancora negli ambienti di cui si parla) con assidua frequenza, il Parente commentava: “Non ha mistichezza!”. E, il discorso poteva considerarsi concluso.

La parola in esame con il passare del tempo, ed è qui l’aspetto interessante, diventava di uso comune, la si poteva sentire, e ancora ciò avviene, nei discorsi di tutti quelli che in un modo o nell’altro frequentavano o solo avevano contatti con quegli ambienti.

Ora che i livelli in tutti i campi si sono abbassati in modo spaventoso, chissà quante volte dovremmo commentare l’agire degli uomini con quel: “Non ha ‘mistichezza!”.

5.

“ Crepi l’avarizia e la milizia forestale.”

Lo accennavamo poco sopra. Nei circoli, quindi anche in quello dove si svolgevano la maggior parte delle “storielle” che qui si raccontano, si giocava a carte. Non che ci si giocasse patrimoni o cifre sconvolgenti, ma per dare, per così dire, “sapore” al gioco, in palio si potevano trovare somme di una certa consistenza.

Occorre dire che le modalità e le tipologie di gioco erano assai diversificate. Come, d'altronde, le ore nelle quali si svolgevano i vari tipi di gioco. Tanto per intenderci: durante il giorno e nelle ore tipicamente serali, si giocava a “tressette con il morto” o allo “scopone”, non si sa quanto “scientifico”, ma anche alla semplicissima “scopa” e al “tressette a perdere”, quello che a Milano è chiamato “ciapa no”; in quelle ore si osava anche una “scala 40”. Quando ci si inoltrava verso la sera tardi o la notte si cominciava ad osare di più: si passava al poker o, ancora, al poker scoperto, in gergo detto anche “teresina” (se mi chiedete perché così era, ovvero, ancora è, denominata non saprei rispondervi). Non che ci si giocasse patrimoni, intendiamoci, ma si mettevano sul tavolo somme di un certo rilievo. D'altronde, non ci sarebbe stato divertimento se in palio ci fossero stati pochi spiccioli.

Ecco, quindi, che ad un certo punto della partita capitava l'occasione per conquistare una posta di una certa consistenza. Ma occorreva rischiare. Era in quel preciso istante che uno dei giocatori, Tonino Giacobbe, dopo qualche attimo di riflessione, quando decideva di tentare di vincere il “piatto”, come si diceva in gergo (che poi era l'intera posta

che poteva consistere anche in alcune decine di migliaia delle vecchie lire, se ne usciva con una frase che aveva forse un che di liberatorio ma che aveva significato logico e coerente con quanto stava accadendo solo nella sua prima parte. E, infatti: “Crepì l’avarizia e la milizia forestale!”, se da un lato l’avarizia veniva tirata in ballo nell’evento con qualche ragione, cosa mai potesse coinvolgere “la milizia forestale” era, e continua ad essere, un mistero.

Forse era solo una questione di rima.

6. “Certi culi !”

Corso Matteotti fino almeno alla metà degli anni sessanta del secolo passato era il luogo centrale della vita cittadina. Vi erano negozi, botteghe, studi professionali, farmacie, ecc. Non in Piazza Madonna delle Grazie e sui viali circostanti, come ora avviene, ma era sul Corso, “a meze la chiazza”, che ci si incontrava, si passeggiava, in breve, si trascorreva il tempo della nostra vita.

Sul Corso si trovavano anche i “saloni da barba”, veri e propri luoghi di ritrovo per giovani e meno giovani. All'epoca, credo adesso non più, i nostri padri si recavano dal barbiere non solo per il taglio dei capelli ma anche per radere la barba. Quest'ultima operazione non la si faceva tutti i giorni poiché i rasoi che si usavano, anche per merito del cosiddetto “pelo e contropelo”, erano in grado di radere così a fondo che si poteva ritornare dal proprio barbiere anche dopo diversi giorni. Quindi i saloni erano luoghi assai frequentati. Soprattutto da giovani e ragazzi che lì trovavano anche qualche rivista, qualcuna anche, per così dire, osè, e altri modi di passare il tempo.

Il nostro barbiere, quello cioè che accoglieva i tanti giovani che in un modo o nell'altro erano legati alla Polisportiva o solo appassionati di calcio, era Tonino Giamprimo, alias “Ciamoria” (ci ritorneremo su questo nomignolo). La ragione di tale frequenza stava nel fatto che la sede sociale del sodalizio sportivo sammarchese era ubicata all'ultimo piano dell'immobile dove si trovava il salone di “Ciamoria”. Quindi si arrivava al salone e, poi, si saliva al circolo, o viceversa.

In estate, soprattutto, ci si sedeva fuori dal salone ed eravamo in tanti,

quasi tutti in preda a “tempeste ormonali” non sempre controllate, tanto che alla vista di qualche bella ragazza in pantalone o con la gonna stretta, dal gruppo partiva e, ne sono certo, arrivava a destinazione un perentorio e immaginifico: “Certi culi !!!”. Che voleva essere un apprezzamento, ma nascondeva anche repressioni malcelate e desideri incoffessabili.

7. “La zita”

Soprattutto in estate con le scuole chiuse e con il poco lavoro che c'era (antica e mai risolta questione), moltissimi giovani si ritrovavano nei luoghi sopradescritti. Ci si sistemava fuori e si stava lì anche in parecchi e si parlava, si scherzava, e si apprezzavano, come si diceva, anche le belle ragazze che di lì passavano.

A quel tempo sul Corso non transitavano automobili (ve n'erano così poche che il transito era consentito finanche ai camion, con il corollario che, se il proprietario aveva casa sul Corso, venivano lì parcheggiati senza problemi – chi non ricorda quello di Angelo Ciavarella, alias “Pezzecone” ?) che per la verità in tutta S. Marco erano pochissime. Ci si poteva addirittura sistemare anche sulla sede stradale.

Ce n'era una, però, con cui quasi ogni giorno avevamo a che fare: era la 1100 Fiat blu di don Ciro Cipriani, uno dei pochi (allora) medici di S. Marco che abitava proprio in quel palazzo e che utilizzava l'atrio dello stesso come garage per la sua automobile.

Egli sapeva di trovare noi giovani seduti fuori del Salone a ingombrare il portone dove avrebbe dovuto ricoverare l'automobile. Cominciava, dunque, a suonare il clacson già dall'inizio del Corso, e lo suonava continuamente e con grande frastuono.

Tutti noi, non appena sentivamo il clacson suonare e vedevamo la 1100 blu arrivare giù da Corso Matteotti, gridavamo scherzando: “la zita! la zita! Mo' passa la zita!”

Da un po' di tempo, e meno male, è diminuita se non scomparsa del tutto quell'usanza inutile e fastidiosa dello scarrozzare per il paese di

diecine di automobili a clacson spiegati per annunciare che ci si era uniti in matrimonio. Un “rito” senza nessun significato e di cattivo gusto (allo stesso modo, se non ancora più grave, apparivano agli occhi della maggioranza dei cittadini quelle file interminabili di automobili in coda ai cortei funebri, e più ne erano e più il funerale era considerato “di lusso”: un’offesa al defunto e al buon gusto, per fortuna, almeno in quella triste occasione, i clacson restavano in silenzio!). Ecco la ragione della nostra accoglienza per l’arrivo strombazzante dell’automobile di don *Ciro Cipriani*.

8.

“ C’ima ‘i a veste fratele. ”

La vita di ciascuno di noi è fatta di fasi. Da quando nasciamo fino alla fine dei nostri giorni si attraversano periodi più o meno lunghi in cui si è sottoposti a prove o ci si deve confrontare con attività che riguardano le modalità della nostra crescita e delle relazioni con cui interagiamo con gli altri. Alcune di quelle prove o attività riguardano il nostro intimo sentire, altre sono più esterne a noi, sono importanti per le nostre relazioni sociali. Ce ne sono, poi, alcune che vengono a trovarsi sulla linea di confine tra la nostra intimità più profonda –qui non è il caso di scomodare la psicologia o altro ancora- e la necessità di dimostrare che siamo capaci di stare al mondo in maniera completa. Mi riferisco alla sessualità, che nella vita dell’uomo, ma anche della donna, riveste un ruolo preponderante.

Ognuno di noi davanti alla sua complessità si atteggia nei modi più impensati, e se non lo fa può ritrovarsi anche in situazioni assai delicate dal punto di vista del proprio benessere psicologico.

Al tempo in cui succedevano le “storielle” che cerco di raccontare vi erano anche coloro che sceglievano di “iniziare” la loro storia sessuale con le ospiti dei bordelli -fino alla legge Merlin- ammessi e regolati dallo Stato. Non era raro quindi che giovanotti di 16-17-18 anni si recavano o, addirittura, venivano portati in quei luoghi per il loro primo atto sessuale.

La cosa veniva trattata con cura e con grande discrezione. Anche il linguaggio che si usava era metaforico, e preso a prestito da altre attività che erano magari lontanissime dall’argomento e dal contesto. Ecco,

quindi, spiegata la locuzione che dà il titolo a questo paragrafetto: "C'ima 'i a veste fratele."

A S. Marco ci si "vestiva fratelli" durante i funerali o durante certe processioni. Le confraternite invitate al corteo funebre o che erano le titolari degli eventi sacri, chiamavano uomini anche di una certa età che indossavano paramenti che rappresentavano anche con colori diversi le stesse confraternite.

Vestirsi, dunque, come si "vestiva" -e si veste- il membro durante l'atto sessuale.

Poi, tra amici si parlava di questo. Quello che accadeva veniva qualche volta raccontato come vera e propria avventura. In tali occasioni lì, con quelli che raccontavano, vi era anche il "novello", colui che magari ancora non era a conoscenza del significato che si soleva dare a quel modo di dire, "vestirsi fratello", appunto.

Successe a Nazario Di Carlo, stimatissimo e compianto docente dei nostri licei, che in una di quelle circostanze alla domanda: "Ma tu adova ti si vestute fratele", rispose con candore disarmante: "Allu Priatorie, cu Gelarde". E giù risate a crepapelle!

"Gelarde", al tempo, era il sagrestano della Chiesa del Purgatorio, che era la parrocchia di Nazario. Era, quindi, colui che chiamava e sceglieva coloro che "vestiti fratelli" della Confraternita avrebbero accompagnato il defunto nel corteo funebre o rappresentato la parrocchia durante le processioni. Se non ricordo male, c'era anche una qualche ricompensa.

Dunque Nazario ignaro del significato di quel modo di dire metaforico, ingenuamente rispose: "Da Gelarde".

Altri in quelle stesse condizioni, e all'oscuro del significato retrostante della risposta, avrebbero indicato la propria parrocchia e il/la sagrestano/a della stessa. Nulla di strano per quei tempi.

9.

“ Mi avete già tollerato abbastanza! ”

Sempre in quel Salone, ritrovo e luogo privilegiato per crescere moralmente e socialmente (ora, questi ed altri spazi, un tempo identitari, sono diventati “non luoghi” secondo la definizione dell’antropologo francese Marc Augé), succedevano fatti e episodi che erano divertenti e, al contempo, davano senso alla vita che veloce passava.

Di “Ciamoria”, alias Tonino Giampriamo, artigiano di barba e capelli, come altri, per famiglia, e com’era per la quasi totalità degli artigiani sammarchesi, se ne sono raccontate tante. Alcune storielle legate ai mitici cruciverba più o meno vere, altre verosimili o romanzate, altre inventate di sana pianta.

Qualcuna, vera, proverò a raccontarla in questo lavoro.

Qui mi interessa ricreare il clima di quei momenti.

Capitava soprattutto d’estate quando le lezioni nelle scuole erano sospese e si aveva tutto il tempo per andare in giro a bighellonare per i luoghi di ritrovo. Tra questi, come già si accennava, c’era il Salone di Tonino Giampriamo. Ora, occorre dire che vi erano durante la giornata anche momenti cosiddetti “morti”, nei quali, cioè, non vi erano clienti da servire. Il locale, ma anche tutta l’area di pertinenza, compresa una buona fetta della strada, che era a quei tempi quasi sempre libera dal traffico di automobili, per il solo fatto che il boom economico era ancora di là da venire, erano occupati anche da decine di persone. Dunque, ci si ritrovava lì tutti più o meno giovani a scherzare, a discutere per lo più di calcio, ad ammirare qualche ragazza che per quel tratto di strada si avventurava, in poche parole a perdere tempo.

Ma ad un tratto quell'atmosfera cominciava a svanire. Si sentiva Tonino che tentava di mettere insieme un discorso nel suo stentato italiano; quelli che si trovavano all'interno del Salone cominciavano ad uscire. Era arrivato un cliente da servire. Qualcuno che restava continuava nelle sue concitate attività, mentre anche nei pressi dell'ingresso continuava il baccano.

Era a quel punto che, per tentare di riportare un po' di silenzio e di calma, il nostro barbiere tuonava risoluto e deciso: "Ora basta, via di qui, mi avete già tollerato abbastanza!!!" E giù risate e sfottò, mentre ciò accadeva, ma soprattutto in seguito. Con due corollari non trascurabili: il cliente rideva di gusto e Tonino, sospettando l'errore commesso, non faceva una piega e tra il serio e il faceto, continuava a lavorare.

E, lavorava di fino, Tony McCiamory, come il compianto Ciro Coco, a cui piaceva l'innovazione e la creatività (su cui si ritornerà in seguito), mai quella banale però, lo chiamava, dopo avergli inglesizzato il soprannome !!!

10

“ Lu prise. ”

Qualche decennio fa – almeno fino alla metà degli anni '70 del secolo trascorso – a S. Marco, ma anche in molti altri paesi del sud, non vi era una capillare rete fognaria. L'intero centro abitato di S. Marco, compreso Borgo Celano (in questo caso pare vi sono ancora alcune limitatissime zone non ancora allacciate al servizio fognario), fu dotato di acqua e fogna agli inizi degli anni '80, sempre del secolo passato.

Per l'acqua ci si approvvigionava ai pozzi sorgivi di cui larga parte di S. Marco era ricca; o di cisterne che raccoglievano le acque pluvie, di cui molte abitazioni sammarchesi erano dotate. Per lo smaltimento delle acque reflue e dei, per così dire, “prodotti” dei bisogni corporali, in ogni casa ci serviva dei pitili e/o di recipienti di creta in lingua sammarchese chiamati “prise”.

Fino alla realizzazione delle prime condotte fognarie sui due corsi principali, ora denominati Matteotti e Giannone, sul far dell'alba di ogni giorno passavano per tutto il paese dei carretti trainati da muli o asini dotati di botti di stagno che provvedevano a raccogliere tutto quel che si era, per dir così, “prodotto” nella giornata precedente.

Questi carretti, quando erano colmi di liquami venivano portati verso la strada che conduce a S. Severo e svuotati nel Torrente Iana, dai sammarchesi da sempre, e ancora oggi, denominato “Canalone”, forse proprio per lo svolgersi dell'attività descritta, non proprio salutare e profumata. Non a caso il toponimo popolare della località dove avveniva l'operazione, che ai giorni nostri viene pomposamente chiamata “conferimento” dei rifiuti, era, ed è, “scarca li vutte” (scaricare le botti).

A dire il vero prima della realizzazione del tratto principale della condotta fognaria, il Canalone in tutta la sua lunghezza ospitava gli scarichi delle acque reflue dell'intera cittadina. Solo alla metà degli anni '80 del secolo scorso fu definitivamente interdetta tale possibilità. Ma anche successivamente alla realizzazione delle condotte fognarie con il conseguente arrivo in ogni casa di S. Marco dell'acqua corrente e degli scarichi per le acque grigie e nere, vi era chi si serviva dei tombini della fogna per gettarvi nottetempo i liquami domestici.

Quel che si racconta accadde all'inizio degli anni settanta del Novecento.

Durante una delle tante passeggiate notturne che i nostri amici erano soliti fare, una donna in una delle strade che intersecano il nostro Corso principale fu colta mentre stava per svuotare "lu prise" di casa.

Ninuccio D'Amico, che era solito combinarne di ogni genere, chiamò la donna e le propose di venderle tutto l'apparato. La donna pensò che volesse solo il recipiente di creta, e gli consigliò di acquistarlo nuovo. "A meze lu chiane ce vennene ancora", gli disse.

Ninuccio, invece, voleva proprio quello con tutto il suo profumato contenuto. La donna cominciò a imprecare come fanno le nostre donne, "...u madonna, che scie mpise; ma che sì mpacciute, ma vide a quiste mo'....".

Ninuccio, abile com'era - e com'è - in simili situazioni, insistette, e "l'affare" venne concluso.

Il tutto fu ermeticamente chiuso in un sacco di iuta, e depositato la sera dopo, in modo che non fosse visibile, in un angolo dell'uscio del Circolo.

In breve tempo l'odore nauseabondo del "prezioso" recipiente inondò le stanze. Chi arrivava veniva invitato dallo stesso Ninuccio a controllare le proprie calzature se non avessero inavvertitamente calpestato una cacca di cane o qualche altra schifezza. E, la scena divenne veramente esilarante con tutti quei signori che si guardavano il fondo delle scarpe, qualcuno con insistenza e con qualche imbarazzo.

Il gioco continuò per un bel pezzo, fino a quando Ninuccio non decise di smettere. Evidentemente la puzza era diventata insopportabile anche per lui.

11

“ C’era vita nelle strade ”

Prima del cosiddetto sviluppo (?) edilizio della nostra cittadina nelle strade, nei vicoli, nelle piazze più o meno grandi di S. Marco la vita, soprattutto nella bella stagione, si svolgeva all’insegna della condivisione e della civile convivenza.

Fino alla metà degli anni '70 del secolo passato si può affermare che uomini, donne, ragazzi e bambini crescevano con le proprie famiglie e con tutti coloro che abitavano nella stessa strada, nella stessa piazza, nello stesso quartiere. Stare in mezzo alla strada non significava, almeno a S. Marco o nelle comunità simili alla nostra, non avere un tetto sotto il quale ripararsi o punti di riferimento per qualsiasi tipo di necessità materiale o spirituale. La strada ti formava, ti educava, ti metteva di fronte alla complessità della vita. Non a caso fior di sociologi e pedagogisti hanno sfornato studi su quel modo di vivere, e, contrapponendolo alle cosiddette “piazze virtuali” che ormai si sono impadronite della nostra vita, ne hanno riscoperto valori e virtù.

Non solo i bambini o i ragazzi avevano la propria vita di relazione all’aperto nelle strade, ma spesso donne e uomini si sedevano magari sui gradini delle scale o sui “mugnali”, ovvero sulle scalinate esterne delle abitazioni a conversare e a scambiarsi opinioni su questo o su quell’argomento. Non di rado vi era un bicchiere del salutare “vinello” delle uve coltivate nelle vigne attorno alle pendici della Valle che si beveva per allietare le fresche e limpide serate delle estati sammarchesi.

Capitò, dunque, che a tre giovanotti amici e tutti e tre apprendisti artigiani, di imbattersi in un’avventura non proprio simpatica. Due di loro

erano a bottega da un sarto (che qui mi piace ricordare poiché era un mio zio, Raffaele, emigrato poi a New York, sempre ad esercitare, pensate, il mestiere di sarto), Tonino Pettolino, che continua a farlo, dopo aver avuto un'esperienza migratoria a Milano, e Tonino Aucello, che il mestiere del sarto esercitò per pochissimo tempo, e, dopo l'immane esperienza migratoria, lui in Germania, però, fece il dipendente ospedaliero; l'altro, Michele Vincitorio, era a bottega da un barbiere, Abitavano nello stesso quartiere ed erano soliti rincasare dopo aver passato qualche ora insieme dopo il lavoro.

All'epoca erano tantissimi a S. Marco i ragazzi, come si diceva, "a bottega". E, sebbene ragazzi e apprendisti, quello era già un lavoro, magari non retribuito, poiché s'imparava un mestiere gratuitamente, magari con qualche regalia ogni tanto.

Questi tre nostri amici ogni sera, si diceva, percorrevano Via De Bellis (la "Strata lu Priatorie"), a Via S. Agostino durante la bella stagione molte donne della strada e di altre adiacenti solevano passare le serate in compagnia.

Esse vedevano i tre amici passare ogni sera di lì.

Li conoscevano, e non mancava mai il "buonasera". Notavano anche, quelle donne, che un qualsiasi oggetto che si trovava nei loro paraggi, che non fosse un sasso o un qualche altro oggetto di un certo peso, veniva preso a calci (come quasi tutti i ragazzi dell'epoca, si può dire di ogni epoca, erano appassionati di calcio, addirittura a uno di loro, Vincitorio, gli era stato affibbiato il soprannome di un'ala destra della Sampdoria dell'epoca, Tortul, per il suo fisico e per i suoi movimenti).

Tra le donne dei quartieri a S. Marco di quei tempi ve n'era sempre qualcuna più dinamica e che tendeva ad assumere un ruolo, per così dire, "dirigente". Una sorta di guida o, meglio, di punto di riferimento per qualsiasi evenienza. Quella che nel quartiere era più pronta o più disponibile. Qualcuna di loro combinava anche qualche tiro mancino. In quel quartiere, la Strata lu Priatorie e vicoli e strade limitrofi, quella che si distingueva si chiamava Lucietta Vencenzzone. Bene, d'accordo con le amiche, la buontempona decise di fare uno scherzo ai tre. Prese una bella scatola di cartone non molto grande e la riempì di escrementi. Non vi so dire se umani o animali, ma, di certo, era "merda", e mi

si perdoni la licenza. La scatola con il suo incofessabile contenuto fu posta in maniera che potesse attirare l'attenzione dei tre nostri amici.

Il primo che individuò la scatola di cartone fu Michele Vincitorio che si affrettò prima degli altri per assestarle un calcio di quelli buoni. Anche i due Tonino cercarono di arrivare sull'obiettivo. Ma Michele riuscì ad arrivare per primo. La scatola impregnata dell'elemento sopradescritto era diventata molle e di un certo peso. Il piede del malcapitato vi si affondò per bene. L'esplosione e gli schizzi che da essa derivarono furono davvero notevoli.

Le imprecazioni di Michele e le risate delle donne furono tutt'uno. E, sono rimaste nella memoria dei presenti e di quanti ne ascoltarono (e, forse, ancora ne ascoltano) il racconto.

12.

Andare per il mondo per diventare qualcuno.

A quelli che sono vissuti, e che ancora oggi vivono, a S. Marco lasciare il paese per cercare un futuro migliore pare che succeda da sempre. Si può senz'altro dire così, anche se il fenomeno accade da circa 150 anni. In alcuni periodi le migrazioni, come oggi vengono chiamate, hanno avuto caratteristiche più marcate. Specialmente in occasione di eventi che provocano catastrofi di vario genere. Da quelle naturali a quelle provocate dalla stupidità umana.

La più stupida e più orrenda di tutte è la guerra.

Proprio alla fine dei due conflitti mondiali l'esodo dei sammarchesi ha assunto aspetti di massa. Ancora oggi, seppure per altre e più domestiche ragioni, i nostri giovani, e non solo, sono costretti a cercare di costruirsi un progetto di vita lontano dalla Valle.

A differenza, tuttavia, delle migrazioni di inizio Novecento e di quelle degli inizi degli anni '50 e degli anni '60, ora si va via con meno dolore. Le tecnologie multimediali consentono di tenersi in contatto in tempo reale con luoghi che si trovano agli antipodi. E, anche le distanze si percorrono in tempi più o meno brevi con aeromobili sempre più sofisticati e veloci. In Europa vi sono nostri ragazzi che si muovono come ci si muoveva ai nostri tempi lungo la Penisola.

Quando ritornavano a S. Marco per vacanze o solo per far visita a parenti e amici quasi tutti apparivano trasformati, nell'abbigliamento e nei modi di atteggiarsi. In alcuni casi, nell'immediato, si stentava anche a riconoscerli.

Vi era anche chi si allontanava dalla nostra cittadina per una vocazione; decideva, cioè, di dedicare la propria vita al servizio del Signore e della sua Chiesa. Per questo motivo era possibile trovarsi di fronte un amico o anche solo un conoscente con indosso un abito talare di questo o quell'ordine religioso.

Capitò così che in una luminosa mattinata di luglio sul nostro corso principale comparve un giovane con tanto di barba, e con una tunica bianca che si avvicinò e salutò alcuni amici che stazionavano sulla porta del circolo.

Si trattava di Carmine Giuliani che aveva scelto la vita religiosa e che si trovava a Roma dove compiva gli studi per essere ordinato "Passionista", sulla scia di una ricca tradizione sammarchese.

Dopo qualche istante di smarrimento fu riconosciuto. Qualche parola di rito. La domanda scontata: "Come stai?". Quella meno scontata ma imprescindibile: "Dove ti trovi ora? Cosa fai?", e, di nuovo il saluto di commiato.

Una volta allontanatosi l'ospite, qualcuno che non aveva ben compreso quel che poi effettivamente facesse il compaesano, ripropose al Parente la domanda, questa volta più diretta, e in sammarchese: "I nonnè capite, ma che fa?", e il Parente, subito e di rimando: "Studia da Papa." Per la verità l'affermazione del Parente derivava dal fatto che Carmine era conosciuto come un cultore delle lingue classiche di rara competenza, e per quelli come il Parente, e non solo per lui, un Papa deve essere preparatissimo.

Di altro tenore e con altre esilaranti implicazioni erano le visite di altri giovani sammarchesi che dopo un certo periodo trascorso in uno dei "mille luoghi della diaspora sammarchese" ritornavano nella Valle.

E' il caso di Nicola Limosani, ora stabilmente residente a Foggia, che in quegli anni della sua, e nostra, adolescenza, non era, per dir così, molto "ubbidiente" alla mamma, alla sorella e ai fratelli. Il papà non era a S. Marco ma in Australia, come moltissimi altri.

Per cercare di renderlo più tranquillo e, in sostanza, per avviarlo a un lavoro, il fratello, che era sottufficiale dell'esercito, lo condusse con sé.

In una soleggiata giornata di luglio, come ce ne sono solo nella nostra Valle, Nicola si presentò al mitico salone. Scese da un'automobile, e

già questo insospetti. Aveva indossato un'attillatissima camicia traforata, come era la moda del tempo.

Occhiali da sole a dargli un'aria da playboy, figure anche queste molto in voga in quegli anni. Grandi sorrisi, saluti a tutti quelli seduti fuori del salone a prendere il fresco, grandi pacche sulle spalle agli amici ritrovati.

Dopo di che, rivolgendosi a Tonino Giamprimo, e accomodandosi sulla sedia da barbiere, urlò un "barba, capelli e shampoo", cioè il servizio completo, che all'epoca solo quelli con un po' di soldi in tasca potevano permettersi.

Tonino Zannotti era presente all'"evento", e, conoscendolo bene, capì che Nicola aveva molti soldi in tasca. Fece un segnale a Ciamoria che capì: doveva chiedere molti più soldi del dovuto al malcapitato amico. Dopo aver terminato il servizio, Nicola chiese il conto. Tonino simulò una sorta di addizione e sparò la cifra, che era molto più alta della tariffa prevista. Nicola senza batter ciglio pagò, ringraziò, salutò di nuovo tutti e se ne andò.

Dopo solo qualche istante Tonino Zannotti, a sua volta, in men che non si dica, si sedette sulla sedia da barbiere e intimò a Ciamoria - che se l'aspettava: "Mo' fallu pure a me!", il servizio completo, cioè.

Senza alcun dubbio era grande spettacolo dal vivo, come definirlo altrimenti.

13

“ Lire o dollari.”

Tutti (nutro qualche dubbio per moltissimi ragazzi di oggi) sanno che a S. Marco almeno fino alla fine degli anni '70 del secolo scorso poteva vantare due locali cinematografici.

A cinema ci andavano tutti: di ogni censo, di qualsiasi età, qualunque fossero le sensibilità culturali di ciascuno.

I cinematografi, come si diceva, erano due. Uno privato, il Cinema Teatro “Nuovo”, della famiglia Piccirella, costruito nel 1952, e venne così denominato poichè ve n'era un altro, il “Comunale”, istituito alla metà degli anni '30 del Novecento, che era ubicato (ed è ancora lì) nell'ala sud-est al pianterreno di Palazzo Badiale.

Quest'ultimo letteralmente “inventato” e gestito dal mitico Pompeo De Palma, lucerino di nascita ma sammarchese totalmente integrato, il quale fece da traino a numerose altre sale che in quel periodo, grazie a “Pompè”, come tutti lo chiamavamo (famosa la frase: “Pompè che ce fa massera?”), seguita dall'immortale : “S'arrepete.”), furono aperte nei comuni circonvicini.

Il cinematografo, dunque, a S. Marco fu passatempo, cultura e luogo di ritrovo. Fu per molti, addirittura, il luogo dove avvenivano i primi approcci amorosi. La spaziosa e oscura galleria del Cineteatro Piccirella si prestava allo scopo in maniera perfetta.

Insomma, grande e diffuso fu l'amore per il cinema a S. Marco.

Così tanta era la passione che vi era anche chi tentava con mezzi approssimativi e dilettanteschi, ma è già tanto definirli in tal modo, di provare a girare qualche scena.

Era il caso di *Ciro Coco*, di cui abbiamo già accennato sempre a proposito del Salone da Barba di *Tonino Giampriori*, detto *Ciamoria*, che non disdegnava l'uso di nuove tecnologie. *Ciro*, dunque, pensò che forse si poteva confezionare un film, per così dire, "domestico".

Riunì, allora, gli amici del salone e cominciò le riprese di un film western sulla scorta di quelli americani che all'epoca impazzavano nelle sale cinematografiche. E cosa c'era di meglio dei nostri boschi ancora immacolati e puliti. A chi affidare i ruoli dei personaggi del "nuovo" film? A chi se no? A *Michele Pignatelli*, alias il "Parente", venne affidata la parte di "Nick Manolesta", mentre *Tonino Giampriori*, doveva interpretare la parte di "John Lo Sputaosso".

Il terzo, "Jimmy lo Biondino", che sullo sfondo entra sempre nel racconto, mai però con il nome dell'interprete.

Dopo la fase delle riprese cominciò quella della registrazione del sonoro per i successivi missaggio e montaggio. Il salone, chiuso alla clientela, venne considerato un ottimo studio. Il rubinetto del lavandino venne utilizzato per ricreare gli effetti del ruscello, mentre le sedie con la seduta in legno erano ottime per lo scalpiccio dei cavalli.

Tutto era stato preparato. Ora toccava ai nostri amici, i quali ben edotti da *Ciro Coco* avrebbero dovuto recitare un dialogo tra mandriani che vendevano e compravano migliaia di capi di bestiame alla stazione di *Tombstone* rubati ai ricchi proprietari del Texas (e come poteva essere altrimenti!).

Il dialogo si sarebbe dovuto concludere con "Nick Manolesta" (il Parente) che chiedeva a "John lo Sputaosso" (*Tonino Giampriori*): "Ehi, John, quanto vuoi a capo?". E John che avrebbe dovuto rispondere:

Un dollaro a capo".

Il Parente fu preciso nella sua domanda, non così *Ciamoria* che rispose con un clamoroso: "Cento lire a capo!!!".

Il parapiglia che ne scaturì fu epico. *Ciro Coco* s'infuriò con *Tonino Giampriori*; alla stessa maniera di tutti quelli che partecipavano all'impresa.

Con le lire divenute moneta ufficiale degli Stati Uniti della fine del 1800 finì il sogno dei nostri amici di diventare provetti cineasti.

Di “Jimmy lo Biondino” (l’articolo viene fuori dall’italiano approssimativo che si parlava nell’ambiente di cui si va raccontando!) non se n’è mai saputo nulla, ma nel racconto dei “dollari divenuti lire” non manca mai.

14.

Il caffè in un bar di Via Veneto.

Verso la fine degli anni '70 del secolo trascorso, alcuni di noi scelsero l'impegno politico. Per la verità tale impegno riguardò la nostra cittadina. E, a riguardarli adesso, quegli anni furono per certi versi, non credo di andare molto lontano dal vero, rivoluzionari. Pur senza dare al termine valenze epocali, o, che dir si voglia. Tuttavia, in quegli anni indubbiamente si realizzò un cambio di ceto politico, si misero in atto nuove modalità amministrative, si tentò un approccio originale alla pratica politica (su questi argomenti ho in mente di ritornarci, sia pure modestamente, con un lavoro ad hoc).

Si consideri solamente che per oltre un quarantennio S. Marco fu amministrata in modo quasi egemonico da un solo partito. Mentre negli anni di cui si parla altre forze politiche si insediarono al governo della città. Quei partiti, dunque, favorirono l'ingresso alle responsabilità amministrative di nuovi protagonisti, giovani e meno giovani, che diedero impulso forte e determinato alla ricerca di soluzioni a problemi atavici della nostra cittadina (si pensi per citare qualche esempio, all'acqua e alla fogna – di cui vi è un riferimento nel presente lavoro - e all'edilizia economica e popolare). Furono in questo modo create le condizioni per collaborazioni originali e proficue.

I percorsi di coloro che arrivano ad interessarsi di politica sono a volte non proprio lineari.

E' fin troppo evidente che se si guarda a quel che accade nei fatti della politica odierna quel "non proprio lineari" risulta essere benevolo e leggero. Quarant'anni fa, con la presenza dei grandi partiti nati dopo

la fine del fascismo, e tutti animati dai principi della Costituzione repubblicana, il passaggio di "casacca", oltre che assai limitato, non appariva come fenomeno ai limiti della decenza etico-politica. Certo che suscitava scalpore, ma restava dentro i confini dei cosiddetti addetti ai lavori. Oggi è un fenomeno di costume tra i più vituperati.

Orbene, Nino Grana alla fine degli anni '70 del Novecento fu autore di un passaggio clamoroso.

Cambiò di partito dalla sera alla mattina non in cambio di promesse per chissà quali vantaggi, almeno non immediati o dettati da squallidi e indicibili tornaconti.

Egli semplicemente non riusciva a farsi ascoltare dal partito di appartenenza poiché portatore di interessi che si trovavano a confliggere con quelli di altri soggetti, per dir così, molto più inseriti nella stessa formazione politica.

Con questa mossa riuscì nel suo intento. E, chi conosce i fatti lo sa bene. Il cambio non fu, in termini ideali e politici, di quelli radicali. I due partiti, di provenienza e di arrivo, erano alleati da sempre sia a livello locale che su quello nazionale.

Quel che si sta raccontando serve per inquadrare gli avvenimenti successivi che si diramano fino ai nostri giorni.

Nino Grana fu uno di quelli, insieme ad altri, ma lui di più, che favorì nella nostra cittadina il ricambio generazionale e politico della fine degli anni '70 e degli inizi degli Ottanta del secolo passato. Ma di questo abbiamo già detto.

Cominciò così un impegno diuturno. Occorreva andare alla ricerca di finanziamenti e di soluzioni necessarie alla nostra comunità. Le Regioni erano nate ma non avevano ancora tutte le competenze (troppe!!) che in seguito furono loro attribuite. Era necessario, invece, recarsi a Roma in modo assiduo, poiché era dagli uffici ministeriali che dipendeva la vita degli enti locali, anche quella della nostra cittadina che aveva bisogno di interventi urgenti e di struttura. Era ancora lontano il tempo nel quale ai Comuni sarebbero state delegate materie quali la gestione organico-finanziaria del personale o quella dell'autonomia del regime fiscale che oggi conosciamo.

Con Nino, quindi, spesso si andava a Roma. Io, quindi, insieme a

lui, che, in quanto capogruppo del partito di maggioranza relativa in Consiglio Comunale, ero obbligato a quelle trasferte.

L'altro amico che partiva per Roma era Domenico Galante, rappresentante dell'altro partito di maggioranza, innamorato di S. Marco e dei sammarchesi.

Non era facile trovare la strada giusta per essere introdotti laddove era possibile farsi ascoltare e, magari, ricevere le risposte positive.

In uno di questi viaggi capitammo al Ministero del Lavoro.

Il Ministro dell'epoca era dello stesso partito di Nino Grana, e, manco a dirlo, suo amico. Era, il Ministro, finanche pugliese: gli ingredienti giusti per chiedergli qualche intervento in favore di S. Marco.

Eravamo a Via Veneto, una delle strade simbolo di Roma. Alla fine del colloquio scendemmo con alcuni collaboratori del Ministro in un bar vicino al ministero. Era affollato. E il viavai della gente era continuo. Nino, ad ogni modo, non perdeva l'occasione per intrattenere i funzionari che ci avevano seguito al bar. Parlava, e se li faceva amici.

Ordinammo caffè per tutti. Notai la stranezza delle tazze più grandi delle solite tazzine da caffè, nelle quali veniva servito. Non dissi nulla. Nino smise per un attimo di parlare per bere il suo caffè. Mentre lo stava zuccherando mi accorsi che si girava attorno come per capire qualcosa che non gli era chiaro. Infatti chiese immediatamente ai barman: "Ma le tazzine sono terminate?". "No, in questo bar per tradizione il caffè si serve in tazze più grandi." Nino annuì, ma la risposta non lo convinse. Prese la tazza per bere il suo caffè. Un avventore lo urtò in modo abbastanza pesante proprio sul gomito. Nemmeno una goccia di caffè si versò. In un nanosecondo il commento lapidario di Nino fu: "Mo' ie' capite pecchè!!!". Lo disse in sammarco-sannicandrese, ma ridemmo tutti.

15.

“ Quando ci si credette Nuvolari. ”

Credo che ancora adesso i giovani ritengono l'automobile un traguardo da raggiungere. Quando noi eravamo ragazzi ciò era ancora più vero. Solo che permettersi un'auto era pressochè impossibile per evidenti ragioni economiche. Ma anche per il fatto che in casa non sempre si era pronti alle novità. Qualcuno però ci riusciva. Magari inventandosi iniziative qualche volta ai limiti del “lecito”.

Per esempio alla fine degli studi superiori ci si iscriveva all'università, e lì tra gli studenti erano molte le iniziative che ci si inventava per “questuare” soldi che poi, in parte si utilizzava per quello che si era promesso di realizzare, parte, invece, serviva per scopi personali. Vi erano alcune sedi universitarie che si trovavano tra Umbria, Marche e Toscana che accoglievano studenti provenienti dal centro e dal sud dell'Italia. Non solo. Perugia era, ed è ancora, sede dell'Università per Stranieri, con studenti provenienti da ogni parte del mondo. In quel caso lo spirito di iniziativa e l'inventiva dei ragazzi italiani, in special modo di quelli meridionali, si esplicava con modalità incredibili.

Tra questi, alcuni amici sammarchesi erano quelli che più si distinguevano.

Pinuccio La Porta, Tonino La Sala, Michele Giuliani, Peppino Aucello, il sempre compianto e mai dimenticato, Nazareno Bonfitto ed altri ancora. Tutti, per la verità, sarebbero diventati in seguito professionisti nei vari campi della scuola, della medicina, della pubblica amministrazione.

Orbene, nei contesti sopradescritti, ci si inventava cose che potevano

consistere nell'organizzazione di una festa o di una tombolata o di una lotteria o di qualche altra diavoleria che poteva servire allo scopo.

Fu così che si mise insieme la somma che servì ad acquistare un'automobile. Naturalmente usata.

E, ancora più ovviamente, non poteva che essere una Cinquecento.

Stiamo parlando degli inizi degli anni '70 del Secolo scorso, quindi della mitica macchina Fiat che "motorizzò" gli italiani.

Chi, più degli altri, menava la danza era Pinuccio La Porta. Infatti, un bel giorno ce lo ritrovammo al volante di una Cinquecento fucsia.

L'atteggiamento era di chi al volante ci sapeva fare, di chi conosceva a menadito i segreti della guida, soprattutto di quella sportiva. Si cominciò, quindi, ad andare in giro con il nuovo comodo e "veloce" mezzo. Lui, Pinuccio, come era solito, qualche volta esagerava, e lo si poteva trovare fuori strada all'altezza della curva della piscina che costeggia la Provinciale per Foggia, per fortuna senza drammatiche conseguenze per lui stesso e per il mezzo.

Non che tutti gli altri fossero, a quel tempo, avvezzi al raziocinio e, nel caso di specie, alla prudenza. Eppure, qualcuno, sia pure ricorrendo a qualche metafora, all'amico Pino glielo faceva notare.

Successe a Nicola Schiena che a bordo della menzionata Cinquecento, guidata, manco a dirlo, da Pinuccio, si trovò in una situazione non proprio simpatica.

La strada era la Statale per S. Severo. Vi era a quel tempo una doppia curva seguita da un breve rettilineo. Ora la carreggiata è più ampia, e la doppia curva è stata eliminata; il tratto è quello che costeggia il nuovo, ora non più così nuovo (sic), depuratore. I nostri due amici ritornavano da S. Severo. Poco prima della seconda curva si trovarono dietro un camion con rimorchio. La velocità del mezzo pesante non era, com'è ovvio, sostenuta, anche perché carico. Secondo il "pilota" alla guida del "bolide" era possibile, quindi, effettuare il sorpasso.

Non appena superata la curva quel breve rettilineo sarebbe stato sufficiente a superare il camion.

Pinuccio comincia a smanettare sulla leva del cambio e a pigiare e ripigiare sulla frizione. La marcia da innestare è la seconda. Fatto. Freccia a sinistra e via.

Nicola a fianco viene preso da qualche dubbio. Ma non fiata. Con Pinuccio si rischia.

Di fronte non si vede nessun altro veicolo. Ma non si sa mai.

Infatti, dopo un niente dall'altra parte della strada compare un'automobile. Il motore della 500 è a "manetta".

Nicola che a quel tempo fumava e aveva un mozzicone tra le dita, al quale sembra quasi volersi aggrappare mentre si raggomitola e diventa sempre più piccolo. Il "pilota" vorrebbe spingere ancora di più l'acceleratore, ma non si può, ormai è a "tavoletta".

Con un ultimo strappo il sorpasso è compiuto.

Dopo un respiro di sollievo, Nicola la prende alla larga ma fa notare al "pilota": "Pinù, li fanne rosse li cammie mo'!!!!"

Non ci fu reazione alcuna, evidentemente la strizza aveva colpito anche l'audace, e un po' incosciente, nuovo Nuvolari!!!

16

“ La fortuna ”

Tra le figure che esercitavano mestieri (poiché anche quelli servivano per vivere o, meglio, per sopravvivere) ve ne erano di assolutamente strane.

Ogni tanto in giro per cittadine come S. Marco si notavano persone che andavano in giro con una gabbietta per uccelli appesa al collo che aveva un tiretto ricavato alla base della stessa. Con qualche lira si poteva conoscere, così millantavano gli imbonitori, il futuro del malcapitato, il più delle volte sarebbe meglio dire, della malcapitata, poiché spesso erano le donne le vittime della truffa, sia perchè sempre in casa, sia perchè, come si dice, “la curiosità è femmina”.

Naturalmente nella gabbietta trovava alloggio un uccellino addestrato allo scopo. Quando qualcuno abboccava e decideva di farsi leggere quel che gli sarebbe capitato nel futuro, il furbacchione apriva un piccolo sportellino, e l'uccellino con il becco tirava fuori un fogliettino su cui vi erano scritte fandonie le più fantasiose che potevano riguardare la salute, l'amore, i soldi o altro che dir si voglia.

Quando comparivano in paese tutti dicevano che costoro “jevene venenne fertuna”!

Orbene, vendere fortuna sarebbe un'ottima cosa. Chi non la comprenderebbe? Ma evidentemente le cose non andavano esattamente così. In quei foglietti, in verità, non erano contenute notizie cattive, non si predicevano sciagure o catastrofi, quel che si “vendeva” era immancabilmente la felicità in amore, una salute di ferro, soldi a palate e così via infinocchiando.

Dunque non era fortuna che si comprava, ma chiacchiere al più scritte su fogliettini colorati.

Una mattina uno di questi lestofanti bussò alla porta di Tonino Zannotti. Tutti, almeno quelli che lo conoscevano, sanno che Tonino abitava in Via Pozzo Grande, insieme ai suoi genitori.

Lì ora non c'è più nessuno, lui portato via, non molto avanti con gli anni, da una malattia che non gli diede scampo; i suoi genitori al compimento naturale del tempo che a loro è toccato di vivere.

Tonino era uno di quelli che a S. Marco riuscivano, pur in modo del tutto precario, a vivere una vita dignitosa.

Era bravissimo nel lavoro d'ufficio e ogni tanto prestava la sua opera in studi notarili o in altri luoghi ove si svolgevano consimili attività. Ma gli piaceva la parte, per così dire, "anarchico-goliardica" della vita, che pure, in dosi le più diverse, si trova in ciascuno di noi.

Per questo suo modo di vivere spesso faceva tardi la notte. Quindi la mattina il risveglio si protraeva per un po'.

Non c'era nessuno quella mattina in casa, e Tonino era ancora a letto.

Con insistenza alla porta si sentiva bussare.

Con fastidio Tonino si alzò e andò a vedere chi fosse. Aprì la porta e si trovò di fronte una gabbietta con dentro un uccellino e un tiretto con delle file di biglietti multicolori.

Tutto l'armamentario era al collo di una persona che gli porgeva la fatidica domanda: "Te vuo' accattà 'a fertuna." Tonino, di rimando, e come fosse preparato alla visita di quella persona, e a quella proposta, rispose: "Vattinne da qua, che mo' iasci i'".

Mirabile! Come un quadretto sapientemente ricamato dal grandissimo Eduardo in una sua commedia.

17

La gassosa e il senatore

Al Circolo (lo ricordo in modo quasi anonimo, poiché in tutti questi anni le denominazioni sono cambiate e per le più varie ragioni, era “di Cultura” e intitolato a Omero Michele De Bellis, questo poi si fuse con l'altro, che si chiamava “Unione”, poi ancora ed infine, in non so che cosa; così per le sedi che mutavano anche queste per le più varie ragioni: per i costi, o perché il proprietario le reclamava, a volte anche per lo spazio; “quel Circolo”, però, quello che era diventato uno dei luoghi eletti del nostro vivere in comunità, non c'è più) si andava in ogni ora del giorno e in tutte le stagioni. C'erano luoghi che appartenevano alla nostra vita. Il Circolo non aveva nulla di appariscente, non vi erano attrazioni particolari, oggetti stravaganti o altro. A dire il vero alcuni dei frequentatori in qualche caso mostravano anche aspetti che rasentavano la stravaganza o qualcosa che le si avvicinava molto, forse vi era un di più di autenticamente spassoso, e qui spasso vuole avere il significato di spensieratezza, di libertà. Si cercherà di raccontare alcuni episodi che mostreranno, si spera, lo spaccato del “Circolo”. Questo è uno di quelli.

Si era in estate, faceva, come è naturale, caldo, ma quello sammarchese, è un caldo insistente ma dolce, non insopportabile; chiaro, non appesantito da umidità o da altre sgradevoli peculiarità, che anche se si presentano, vengono spazzate via dalle fresche brezze che si incanalano dai monti che sovrastano la città dei due Santuari.

E, nonostante ciò, si avverte comunque il bisogno di un qualche refrigerio, magari di una bevanda semplice e non artificiosa, che serva

a dissetarti e rinfrescarti senza altre diavolerie che col tempo sono sopraggiunte con gusti tra i più vari e balordi. Al tempo la bevanda che rispondeva a quei requisiti era la gassosa. Se ne potevano trovare nel frigo del circolo. Verso quell'elettrodomestico si recò un accaldato e trafelato Nino Grana appena arrivato al circolo e già accomodatosi al tavolo dove si stava svolgendo il solito "tressette a perdere". Mentre diceva che aveva una sete da morire, per ben tre volte cercò nel frigo una gassosa fresca senza riuscirci.

Nino, che non c'è più da qualche tempo ma che ha lasciato a quelli che lo hanno conosciuto e frequentato ricordi e rimpianti, amava stare in compagnia e non disdegnava la battuta o lo scherzo, fatti o ricevuti. Perché possa essere goduto l'aneddoto occorre, però, ricordare che qualche mese prima Nino, che si era dedicato alla politica anche con un certo successo, tanto che, come è noto, alcune notevoli realizzazioni che hanno modernizzato S. Marco si devono anche al suo impegno e alle sue competenze amministrative, era stato candidato al Senato nelle elezioni svoltesi pochi mesi prima.

Orbene, secondo l'amico sannicandrese nel frigo del circolo non si trovavano gassose, e grande era la sua delusione, con il corollario di qualche protesta. Fu in quel momento che di scatto si alzò un altro compianto e indimenticabile amico, Gigino Gravina, il mitico "Comandante", che si dicesse deciso verso il frigo, lo aprì e tirò fuori dallo scompartimento per il ghiaccio la tanto agognata gassosa, fresca e pronta per dissetare il nostro Nino. Fu solo un attimo, giusto il tempo per consentire a Michele Pignatelli, il "Parente", di sentenziare da par suo: "E tu, vulive fa pure lu Senatore !".

Gli anni a venire avrebbero mostrato che nel Parlamento della Repubblica sarebbero arrivati benaltri personaggi che certamente non si sarebbero dedicati a ricercare gassose nel frigo di qualche anonimo circolo di qualche sperduto paese del Gargano interno. Ahinoi!

18. “Orto degli ulivi”.

Potrebbe apparire addirittura blasfemo citare uno dei luoghi più significativi e fondanti della religione cristiana. Ma nulla di tutto ciò vi era nelle intenzioni di chi, per descrivere la situazione nella quale si venne a trovare, che in effetti fu in qualche modo di “sofferenza”, non trovò di meglio per far capire condizione e contesto, che rifarsi all’Orto degli Ulivi, ove si compiono eventi che preparano la Crocifissione di Gesù Cristo.

Ma vediamo.

In alcune altre parti di questi brevi racconti si è parlato di giovani sam-marchesi (qui ci interessiamo di loro tra la metà degli anni ’50 e quella degli anni ’60, ma è evidente come la questione riguardasse tutti i giovani italiani, almeno di quelli lontani dai grandi centri abitati) che in mancanza di relazioni intime, per dir così, normali e durature con l’altro sesso non trovavano di meglio che recarsi in centri più grandi, Foggia, ma soprattutto, S. Severo, per soddisfare bisogni che a dire il vero erano (e sono) del tutto naturali.

Abolite dalla Legge Merlin le “case chiuse”, o i bordelli che dir si voglia, ci si “serviva” delle prestazioni di “signore” che il più delle volte operavano anche in locali che potevano trovarsi addirittura in aperta campagna.

Fu così che due giovani sammarchesi che ogni tanto si recavano in quei luoghi, si trovarono nel bel mezzo di un trambusto che stava avvenendo nel locale dove operava “una di quelle”. Tutt’e due, spaventati dalle urla e dalle frasi minacciose che stavano volando per aria, e reputando

che in qualche modo di poter essere coinvolti in quello che stava accadendo, si diedero precipitosamente alla fuga.

Al buio, dopo qualche metro uno dei due giovani sammarchesi, il nostro Michele Pignatelli, alias il Parente, si scontrò con un ostacolo durissimo.

Pensò si trattasse di qualcuno presente presso l'abitazione della signora che tentasse di bloccarlo, e gridò con tutto il fiato che avesse in gola un comprensibile e scontato: "Non so' state i', non so' state i'!!!!".

Dopo qualche attimo di smarrimento si rese conto che non si trattava di persona ma solo di una pianta di ulivo, che, per quanto robusta e lì ben piantata, nulla poteva fare al malcapitato Parente.

Ecco perché ogni qualvolta il Parente raccontava- e continua a farlo ancora adesso, senza che chi lo ascolta si stanchi - quell'episodio, parlava di "Orto degli Ulivi".

19.

Il Monte Bondone e la “storia”.

Ciascuno di noi parla, in special modo con gli amici o con quelli che frequenta (con i quali non necessariamente occorre essere amici), di aspetti del proprio vissuto.

Gli argomenti possono essere tanti, intimi o il più delle volte legati alle varie fasi della vita che si sono attraversate.

In particolare vi era un racconto che a molti piaceva fare (almeno a quelli che hanno vissuto quell'esperienza). Uno di questi è il Parente al quale piaceva spesso, appunto, ricordare il periodo trascorso, come un tempo si diceva, “sotto le armi”.

I giovani nemmeno sanno di cosa parliamo, ma fino a non molti anni fa in Italia vi era la cosiddetta “leva obbligatoria”, che consisteva nel prestare servizio militare per un determinato periodo di tempo; negli ultimi anni, prima della sua abolizione, durava 12 mesi. In un certo senso era il momento nel quale i giovani uscivano dal guscio degli affetti e del mondo nel quale erano nati e cresciuti.

Non vi era molto di positivo nel periodo trascorso in una delle armi dell'Esercito nazionale, almeno a parere dello scrivente.

Era molto diffusa la giustificazione che l'esperienza vissuta nell'esercito serviva a questo: fare la prima esperienza fuori casa, e poco altro. Alcuni vedevano nella “ferma” un che di formativo, qualcosa che aveva a che fare con il senso della disciplina e del rispetto. Io ho sempre pensato che a tale scopo famiglia e scuola sono insostituibili.

Ce n'erano alcuni, però, che quando parlavano di quell'esperienza, pur non giudicandola né positiva né negativa, ed era il caso del Parente,

erano soliti raccontarla come di un periodo mitico.

Molto, è chiaro, era romanzo, ma c'era anche qualcosa di vero.

Ora, tutti noi conoscevamo il racconto del Parente che non faceva altro che parlarci di quel periodo e di un luogo che egli raccontava come di un luogo tra il leggendario e l'epico. Tale luogo era il "Monte Bondone"! Senonchè, come per cento e più racconti, il Parente amava ripeterli continuamente, noi quindi lo seguivamo con rassegnazione ma anche con simpatia.

Successe una volta che Nicola Schiena, per molti anni docente presso il locale liceo, mentre era impegnato in una partita di biliardo (sul quale ritornerò), ascoltava con giustificata distrazione la "leggenda" del "Monte Bondone".

Verso la fine del racconto del Parente ebbe l'ardire di chiedergli: "Pare', ma tu dove hai fatto il servizio militare, a Napoli?"

Ora, anche i muri delle varie sedi che ospitarono il Circolo durante quegli anni sapevano del Parente e del suo servizio militare sul Monte Bondone, montagna del Trentino, e Nicola si permetteva di non essere informato.

Il rimprovero più "infamante" che ricevette Nicola, docente come si diceva dianzi del nostro liceo, per giunta di Filosofia e Storia, quella sera fu di non conoscere la "storia"!

Egli naturalmente, sapeva perfettamente del "Monte Bondone" e del servizio militare svolto in quei luoghi dal Parente, ma dichiarare in pubblico di non essere informato di quel che lo riguardava, tuttavia, risultava essere per il Parente una gravissima lacuna!

"Quiste non canosce la "storia"!!!!", fu il commento lapidario.

20.

La laurea e il biliardo.

S. Marco un tempo era piena di biliardi. Se ne potevano trovare in alcuni circoli, ma anche in qualche bar. Così come vi erano biliardi in alcuni palazzi delle famiglie gentilizie sammarchesi. Dai miei ricordi riaffiorano i biliardi presenti al Bar D'Augelli, alias "Gire bufè", al Bar La Porta, alias "Streppima de sotto", al Bar Villani, di Matteo e Raffaele, situato in Via della Vittoria, subito dopo il Cinema Piccirella. Anche in qualche circolo era possibile trovare il biliardo, per esempio presso l'E-NAL, qualche tempo dopo anche nei locali della Polisportiva, quando si trovava in Corso Matteotti. Oggi, per quel che è a conoscenza di chi scrive, resiste ancora una sala-biliardi al Bar Hollywood, su allo Starale. Giocare al biliardo a quel tempo era per lo più riservato agli adulti, nel senso che ragazzini almeno fino ai 15-16 anni nemmeno si potevano accostare.

Fu come fu, ad un certo punto il biliardo fece la sua comparsa anche al Circolo. E, dopo svariate vicissitudini logistico-organizzative, si trova ancora lì.

La novità era grande, poiché fino ad allora lo svago o il passatempo, che dir si voglia, erano rappresentati dal gioco delle carte, napoletane o americane, come in gergo venivano denominate (se n'è già parlato in un'altra storiella). Non mancavano i giornali che avevano lettori assidui, che erano poi quelli che non giocavano a carte e, dopo l'arrivo del nuovo gioco, nemmeno al biliardo. Eccezion fatta per alcuni che avevano praticato il gioco del biliardo nei luoghi poco sopra ricordati, la gran parte degli altri soci del Circolo non avevano mai, come si dice,

“preso la stecca in mano”.

Intanto, il Parente mostrava in modo anche radicale la sua contrarietà (non era la prima volta, spesso usava contestare questa o quella cosa, salvo poi accettarla e dividerla).

Secondo lui il biliardo non era adatto per i frequentatori del Circolo. Il gioco aveva un che di raffinato e di nobile, sempre che la raffinatezza sia esclusiva prerogativa di chi possiede titoli nobiliari. Ma il Parente così andava protestando e spesso ripeteva che il biliardo “era un gioco di conti e baroni” e non di parvenu che volevano darsi un tono, per così dire, aristocratico.

Ad ogni modo per alcuni mesi il Parente non mise piede in sala-biliardo, così volendo rimarcare la sua contrarietà (ad aggravare il giudizio del Parente vi era anche la circostanza che dalla parte di un lato più corto del biliardo non vi era spazio sufficiente per poter usare la stecca in tutta la sua estensione: si era costretti, quindi, da quel lato a servirsi di una sorta di moncone ricavato dalla metà di una stecca – tralascio di riferire i giudizi su ingegneri, architetti e geometri che pure erano presenti nel Circolo!).

Poi, come sempre, “alla scurdata”, Michele cominciò a frequentare la sala-biliardo, e a giocare anche lui qualche partita. Prima, però, che tutto ritornasse all'ordinaria amministrazione, il Parente ebbe modo di mettere il sigillo sul biliardo e sui neofiti giocatori. Qualcuno di essi ormai avanti negli anni e, quindi, con riflessi e capacità manuali in via di esaurimento. E, tuttavia, con entusiasmo e grande volontà si cimentavano nella nuova e per niente agevole originale attrazione.

Fu così che una domenica mattina mentre due volonterosi apprendisti dello sport della stecca tra una cilecca e l'altra, torturavano biglie, stecche e panno verde, il Parente sentenziò :” Ma quisse ce credene veramente che cu ‘na laurea ce po’ fa tutte!”

Ad onor del vero con il tempo migliorarono in modo insperato le competenze biliardistiche di alcuni di quegli apprendisti ma sempre aleggiò su di loro e sul biliardo del Circolo quel giudizio definitivo e inappellabile.

21.

“ Ah, se l'avessi comprata...!!! ”

Prima della cosiddetta scuola di massa raggiungere un titolo di studio era per molti un miraggio. Con la Scuola Media unica e obbligatoria le cose cambiarono.

Siamo nel 1962, prima di quella riforma tutti i ragazzi che non potevano permettersi la prosecuzione degli studi, con l'iscrizione alla Scuola Media con la conseguente possibilità di accedere ai licei e, poi ancora agli studi universitari, frequentavano la scuola detta dell'Avviamento Professionale. Non era nemmeno una scuola di “arti e mestieri”, piuttosto, e soprattutto, un modo di tenere a scuola ragazzi tra gli 11 e i 15 anni.

Occorre anche dire che, una volta frequentato l'Avviamento Professionale, si aveva la possibilità di accedere alle scuole tecniche. Ma quasi nessuno poteva permetterselo. D'altronde quelle scuole non erano gli attuali istituti tecnici o professionali a tutti gli effetti inseriti, come i licei, nel sistema dell'istruzione superiore.

In definitiva l'Avviamento Professionale portava nella sua denominazione la ratio della sua stessa esistenza: accompagnare i ragazzi verso il lavoro manuale.

Vi erano, tuttavia, moltissimi che dopo la scuola elementare erano avviati al lavoro. E, a S. Marco all'epoca, il lavoro non mancava.

Gli artigiani accoglievano a bottega moltissimi ragazzi, e il ricambio generazionale era continuo. Barbieri, falegnami, fabbri ferrai, maniscalchi, orafi rappresentavano il solido sistema economico della nostra

cittadina. Poi, la fiorente agricoltura che non era solo quella della Piana del Tavoliere ma anche quella rimpianta soprattutto per la perdita di paesaggi, ambienti, varietà dei prodotti, gusti, ecc. delle vigne e dei “boschi” lungo i pendii delle montagne che delimitano la Valle, e, al di là delle stesse, verso il Gargano più interno. E più vero.

Ampia era anche la presenza del ceto operaio che era impegnato nell'edilizia, nella coltivazione delle cave, nei lavori di ammodernamento del territorio (strade, servizi, ecc.).

Verso la fine degli anni Cinquanta del Secolo scorso, anche S. Marco come tutta l'Italia cominciò a respirare a pieni polmoni aria di libertà. Nella vita civile, culturale, nei costumi. Barriere di ordine sociale crollavano e nuove relazioni sociali s'instauravano.

Pur con tutte le differenze di ordine culturale e sociale, nei luoghi di relazione tutti erano ammessi. Operai e impiegati, contadini e professionisti, artigiani e uomini con titoli di studio dei più vari. Sempre, però, restava in molti di coloro che non avevano avuto accesso alla prosecuzione degli studi un residuo di frustrante inferiorità.

Ma con lo stare insieme ci si poteva rendere conto che spesso il titolo di studio, fosse anche la laurea universitaria, non sempre significava essere più in gamba o, come spesso ancora oggi si dice, più intelligenti. Anzi, spesso quell'alto titolo di studio poteva costituire, per così dire, una sorta di “aggravante”, nel senso che quando ci si lasciava andare a strafalcioni di varia natura lo si notava ancora di più, soprattutto da coloro che non avevano avuto la possibilità di conseguirlo, ma che di intelligenza ne avevano da vendere.

Ogni tanto, a tal proposito, si sentiva il Parente lasciarsi andare ad un'affermazione forte e provocatoria: “Ah, se l'avessi comprata quel giorno a Forcella una laurea.....!” e, mentre, la pronunciava guardava Ninuccio D'Amico che quel giorno era con lui. Ma anche Alfonso Patrone, Tonino Pettolino e Virginio Vigilante, presenti pure loro nell'arcinota strada di Napoli dove tutto era possibile, finanche comprarsi una laurea.

La laurea, che in seguito sarebbe divenuto un fenomeno di massa fino ai limiti della patologia sociale, ma che fino almeno alla metà degli anni Sessanta del Novecento era appannaggio di pochi.

Facevano anche questo i nostri amici. Sia pure utilizzando un pretesto

serio o urgente, i loro viaggi quasi sempre si trasformavano in vere e proprie avventure.

In questo caso a Napoli ci si recò per il visto che serviva ad Alfonso Patrone per recarsi in Canada dove risiedeva la sua famiglia.

Era il periodo delle cosiddette "targhe alterne", problema che ora ritorna, sia pure per altre ragioni forse più serie, ma la cosa con la nuova automobile, seppure di seconda mano, non presentava problemi di sorta. Proprio perché di seconda mano il precedente proprietario aveva a che fare con ambienti diplomatici, quindi l'automobile era dotata di targa speciale con particolari prerogative. Né aveva problemi di parcheggio, che in una città come Napoli, rappresentano da sempre un limite non da poco. Vennero, così, salutati e riveriti mentre entravano in macchina al Maschio Angioino, al Consolato del Canada e, siccome avevano deciso di pranzare da Zi' Teresa, di approfittare finanche del parcheggio dell'Arcivescovado!

Sono solo storielle. Ma che storielle!!!!

22.

Ministri come calciatori, acquistiamoli all'estero!

I fenomeni di degenerazione della politica italiana non sono cominciati oggi. I più pessimisti affermano che ci sono sempre stati. Io propendo verso una valutazione meno radicale. Nel senso che, non soltanto in Italia, ma in tutto il mondo, sia pure in forme e dimensioni diverse, il cosiddetto personale politico non sempre è all'altezza del delicato compito che gli viene affidato dai cittadini. Nell'ultimo periodo, tuttavia, in Italia il fenomeno presenta caratteristiche ipertrofiche, e assolutamente originali. Non di rado si scoprono rappresentanti dei cittadini nelle istituzioni privi delle più elementari competenze linguistiche, per non parlare di altro. E, come dice Nanni Moretti in uno dei suoi film: "Chi parla male, pensa male". Figuriamoci che cosa succede quando si deve amministrare un ente o addirittura legiferare sugli argomenti più disparati.

Ora, è evidente che una tale situazione interessa l'Italia da un po' di anni a questa parte, come si accennava poco sopra. Tutti noi ci lamentiamo; ognuno di noi confeziona proposte perché cambi la situazione: ma pare che nulla cambi.

Qualcuno, a dir la verità, a volte ci prova senza risultati apprezzabili. Come, manco a dirlo, fece anche il Parente che circa una trentina di anni fa (quindi in tempi non sospetti) mentre alla TV si parlava come al solito di disfunzioni amministrative e organizzative, di sprechi e di disamministrazione, della cronica crisi economica e avanti di questo passo, arrivando al Circolo – ci si trovava dopo la fusione con gli amici

dell' "Unione", che ormai erano ridotti al lumicino per evidenti ragioni anagrafiche, al civico 69 di Corso Matteotti- fece la sua "stravagante proposta:" Ma pecchè c'im'accattà sule li iucature all'estero, accattamece pure li ministre! Cacche tedesche fosse propria bone!"

E, in effetti, erano state riaperte le frontiere per i calciatori, ed erano arrivati nel campionato italiano di calcio molti stranieri, e, tra questi, alcuni erano rinomati campioni tedeschi. Sempre, poi, vi è stata almeno qui a S. Marco una sorta di mito della serietà e dell'efficienza tedesche (mentre scrivo, tuttavia, sta montando in tutto il mondo il cosiddetto "dieselgate", l'imbroglione della casa automobilistica Volkswagen sulle centraline delle emissioni dei gas di scarico delle auto), che se in occasioni arcinote sono state usate per ben altre e criminali ragioni, in generale non sono poi così lontane dal vero.

In seguito sarebbe accaduto che con il passare del tempo le leggi europee avrebbero consentito, come succede proprio mentre scrivo, di affidare la direzione di importanti istituzioni culturali e museali italiane a professionisti dell'Unione Europea, e tra di loro anche a qualche tedesco.

Non erano, poi, campate per aria le proposte del Parente!

23

Donna Olga

Poi, arrivarono le telenovela o soap opera che dir si voglia.

Siamo nel pieno degli anni '80 sempre del Novecento.

Con l'avvento della televisione commerciale la programmazione, che per molti anni si era limitata alle ore pomeridiane e serali, si estese anche al mattino e alla notte. La pubblicità prese il sopravvento, e sui canali televisivi passava di tutto. Fu in quel periodo che fu coniata la definizione che viene usata ancora oggi, "tv-spazzatura".

Con ciò si volevano indicare, e si indicano ancora, le produzioni televisive che nulla avevano di formativo e/o di artistico ma che servivano a tenere incollate le masse davanti alla tv con dosi redditizie e massicce di pubblicità.

Tutto continua come prima, addirittura il fenomeno si è aggravato.

Dunque, ancora una volta il Parente diventa il gustoso protagonista di una scenetta che prende avvio proprio da quel tipo di televisione e dalle telenovela.

Era il periodo, che in fondo fu il più duraturo e il più fruttuoso, in cui svolgeva la sua attività lavorativa negli estesi oliveti nei pressi del Calderoso, di proprietà dei Serrilli. Quando gli si chiedeva del suo lavoro il Parente, sempre con il suo linguaggio immaginifico, rispondeva che era impegnato "all'olivetti". Chi non lo sapeva aveva come un sussulto poiché si pensava all'azienda elettronica di Ivrea. Quell' "olivetti" faceva riferimento agli ulivi e alle tenute Serrilli che si trovano al Calderoso.

Orbene, una sera al ritorno dalla campagna trovò le due sue sorelle intente a guardare in televisione la telenovela più vista dell'epoca, "Donna Olga".

Non appena a casa il Parente, come ogni sera, si recò nel bagno per lavarsi e mettersi in ordine.

Fu in quel momento che sentì la voce di una delle sorelle che diceva: "Mo' adda menì Donna Olga".

Il Parente sentì quella frase e pensò a donna Olga Ciavarella, moglie del notaio Tardio, da tutti conosciuto come "don Ciccio". Forse, pensò, voleva parlare con lui di questioni legate agli ulivi della tenuta del Calderoso che si trovava nei pressi dell'oliveto dove prestava la sua opera il Parente.

Sulla tavola tutto era stato apparecchiato, ed era stato anche servito quel che era stato cucinato. Ma Michele, invece di sedersi a tavola aveva deciso di aspettare l'arrivo di donna Olga. C'era, in effetti, quel "mo'" che voleva dire che da un momento all'altro sarebbe arrivata.

Così il Parente si mise sull'uscio della porta in attesa dell'arrivo della signora.

Il tempo passava, ma nulla accadeva: di donna Olga nessuna traccia. L'attesa si prolungava, e il Parente, non solo aveva fame, ma non vedeva l'ora di uscire per andare dagli amici al circolo. Finalmente si decise di chiedere alle sorelle quando sarebbe arrivata donna Olga. Gli risposero che era arrivata ed era ripartita. A quel punto il Parente non ci capiva più niente. "Ma come, se io sto qui da mezz'ora!". "Ma tu chi te pinse che ieva arrevà". E il Parente: "Donna Olga Ciavarella". Le sorelle all'unisono: "No, nua decevame quedda della televisione!".

Dopo un po' di smadonnamenti e di impropri contro la televisione, il Parente si sedette a tavola e consumò quel che gli era stato riservato.

24.

Cruciverba, che passione!

Abbiamo accennato ai cruciverba di Tonino Giampriamo, alias “Ciamoria”. Il nomignolo gli fu affibbiato per il fatto che spesso era preda di megaraffreddori; e una volta, volendo raccontare ad un cliente uno di questi suoi accidenti, si avventurò nei meandri misteriosi di quel labirinto, che spesso per molti è la lingua italiana.

Occorre precisare che Tonino, come Michele Pignatelli e tanti altri (vi ricordate della laurea a Forcella?), avevano a malapena frequentato le scuole elementari; solo qualcuno, almeno di quella generazione, aveva continuato gli studi nel cosiddetto “avviamento professionale”.

Insomma, Tonino Giampriamo a quel cliente disse nel suo “meraviglioso e inimitabile italiano” (e ci regalò una chicca straordinaria): “Ho avuto la “ciamoria.” Da quel momento quella frase gli rimase impressa come un simpatico e affettuoso marchio.

Dicevamo dei cruciverba. Occorre, ad onor del vero, precisare che Tonino non era solo. Tanti di noi partecipavano. Tutti, quindi, abbiamo contribuito a creare il mito delle famosissime soluzioni cruciverbistiche “demenziali”.

Un'altra precisazione occorre fare: con il passare del tempo molti ci hanno, come suol dirsi, ricamato sopra quei cruciverba.

Tante sono le soluzioni più o meno ridicole, come dicevo poco sopra, più o meno “demenziali” che abbiamo ascoltato in tutti questi anni. Si va da quella che riguarda il letto e la definizione dei sostegni che lo sorreggono, “trispiti”, pare si sia scritto. A quell'altra nella quale si vole-

va sapere l'esatta definizione di un ruminante di montagna con l'immaginifica soluzione che ancora adesso ogni tanto fa da sfondo ai ricordi e ai rimpianti: "alpino" si scrisse, ed è tutto dire.

Risulta, tuttavia, e sono conclamate certe soluzioni del tipo: ignorante, incolto; soluzione, ignaro; Tonino, ed altri, scrissero: popolo. E, infatti, questa volta (non sempre accadeva) il numero delle lettere, 6, era più che giusto, ma non era giusta la soluzione.

Ricordando tutto questo uno pensa a quella pubblicità sulle riviste di cruciverba nella quale si fa riferimento al cervello che libera le sue potenzialità con i cruciverba.

Vuoi vedere che l'autore di quello spot in qualche modo ha avuto notizie del Salone di Ciamoria e del "culto" del cruciverba che lì veniva praticato?

D'altronde, alla domanda: "Si dicono per far ridere" si rispose scrivendo: "Fregnate". Cos'altro aggiungere?

25.

**Trovare una donna: come se fosse una
cosa semplice!**

Abbiamo parlato dei circoli cittadini in altre parti di questo lavoro proprio per il fatto che alcune delle storielle che si raccontano in quei luoghi sono accadute.

Oggi a S. Marco ce ne sono tantissimi, ma con caratteristiche diverse. Quelli di oggi sono per lo più fondati sui rapporti di amicizia tra quelli che li creano e li frequentano. Altri appartengono a confraternite religiose, o a persone che fanno il tifo per questa o quella squadra. Insomma, sono innumerevoli, e non è agevole nominarli tutti.

Non così negli anni che cerchiamo di mettere a fuoco in queste pagine. Di circoli propriamente detti a S. Marco ce n'erano quattro: il Circolo Unione, il Circolo di Cultura, il Circolo dell'Artigianato e la Polisportiva. Gli altri punti di aggregazione sociale della cittadina erano gli oratori che si trovavano in ogni parrocchia, le quali, non come oggi, erano tutte funzionanti, ciascuna con un proprio parroco presente in canonica tutti i giorni. Alle parrocchie facevano anche riferimento i circoli che derivavano dall'Azione Cattolica, come ad esempio la FUCI, che associava gli universitari (ma anche i liceali la frequentavano, se chi scrive lì, ai tempi del liceo, sentì parlare di critica cinematografica con i cineforum tenuti da Michele Coco). Qualcosa di simile ad un oratorio si poteva trovare anche presso le chiese che non avevano funzioni parrocchiali, come S. Chiara e la chiesa del Purgatorio.

Aggregavano giovani e meno giovani sammarchesi anche i partiti politici presenti in paese. Dalla DC al PCI, dal PLI al MSI, fino al PSI e

al PSDI, praticamente quasi tutti dalla sinistra fino alla destra estrema con diramazioni che arrivarono alla realtà extraparlamentare.

Come sopra si diceva, tuttavia, i circoli propriamente detti erano i quattro summenzionati. Due altri circoli sorsero, a dire il vero, in quegli anni, l'ENAL e le ACLI (che esiste ancora oggi), che avevano, tuttavia connotazioni organizzative dopolavoristiche ed erano presenti su tutto il territorio nazionale.

Non era raro che ciascuno di noi ragazzi mettesse piede in più circoli. Ciò era dovuto anche alle peculiarità che si potevano trovare in ciascuno di essi.

Con il passare del tempo le mutate condizioni sociali, culturali ed economiche della nostra cittadina costrinsero alcuni di quei circoli a ridimensionamenti o ad aggregazioni, se non addirittura a chiusure. Si guardi solo al Circolo dell'Artigianato che non esiste più proprio per il fatto che a S. Marco sono quasi del tutto scomparsi gli artigiani.

Fu così che Circolo Unione e Circolo di Cultura si ritrovarono uniti. La sede era quella al numero civico 69 di Corso Matteotti (ne abbiamo già fatto menzione), che era quella degli "unionisti", ve n'erano ancora alcuni, altri per ragioni anagrafiche non erano più soci. I "culturali" erano di più sempre per la stessa ragione. Si scelse la sede dell'Unione per ragioni economiche.

Naturalmente i circoli dovevano essere tenuti in ordine anche sotto l'aspetto della pulizia.

Per la verità al Circolo Unione vi era una sorta di bidello che svolgeva tutte le mansioni di assistenza e pulizia.

Successe a un certo punto che quel lavoro, della pulizia e del decoro dei locali, nessuno più lo svolgeva. La cosa andò avanti per un periodo piuttosto lungo. Non poteva bastare la buona volontà di qualche socio che, tuttavia, si limitava a qualche sommaria ramazzata.

Uno di questi era Michele Pignatelli, "il Parente", che si era assunto anche funzioni organizzative, mentre alla contabilità badava come sempre Michele D'Addone, che lo faceva con piglio ottocentesco.

Un giorno "Masino", Tommaso Nardella, chiamò "il Parente" e gli chiese che si provvedesse a quella mancanza, poiché le condizioni dei locali del circolo erano diventate pessime.

“Michè”, disse Masino al Parente, “qui bisogna provvedere, e bisogna farlo al più presto. Vedi un po’ tu, trova una donna.” Il Parente gli rispose:” E scì, Masi, si ieva capace de truvà na femmena ieva aspettà fin’ e mo’!!!”

E, tuttavia, provvide il Parente per i bisogni del circolo, ma non si discostò da quell’asserzione: trovò un maschio e non una donna.

“E”, come spesso ancora oggi dice, “la storia continua!”

Postfazione

Questo è quanto.

Come si può agevolmente notare, nessuno intento letterario percorre queste pagine. Solo racconto, qualche volta con un pizzico di esagerazione o di invenzione, dovuto, però, al fatto che fare affidamento alla memoria può condurre in territori fantastici o, come prima si diceva, inventati. Ma - il lettore mi creda - ve n'è solo una manciata, un pizzico, appunto.

E' antica la querelle critico-letteraria su chi può fregiarsi del titolo di scrittore. Chi inventa storie, o chi racconta fatti reali, magari rivisitandoli con le sue proprie sensibilità? Basta riandare all'ennesima discussione sull'argomento dopo l'assegnazione del Nobel per la Letteratura alla giornalista bielorusa Svetlana Alexievich.

Deve essere chiaro, ad ogni modo, che non mi ritengo un giornalista, figuriamoci se posso considerarmi nella schiera, in verità assai nutrita, degli scrittori.

Quel che mi ha spinto a raccontare da un lato è la promessa fatta ad alcuni degli amici protagonisti degli aneddoti di metterli nero su bianco perché potessero essere ricordati; dall'altro, cercare di ricreare il clima coeso e condiviso della S. Marco di quegli anni, di cui si ha, com'è naturale, nostalgia.

Si diceva della memoria che ha messo in fila i vari aneddoti. Sono stati scritti nel momento stesso che proprio da essa riaffioravano, per averli vissuti o per averli sentiti raccontare tantissime volte. Come le ciliegie, "una tira dietro l'altra". Quindi non vi è nessun ordine cronologico, né vi è stata una catalogazione per argomenti.

E, come è chiaro, molti altri se ne potrebbero raccontare.

Si poteva, per esempio, raccontare di quell'anziano docente di liceo, il Prof. Matteo Accadia, costretto a rincasare in inverno con il cappotto tra le braccia non avendolo potuto indossare perché qualcuno (Ninuccio D'Amico ?) gli aveva chiuso l'asola centrale con un bel lucchetto.

Ci si sarebbe potuti soffermare su quell'ex maestro elementare, Angiolino Nardella, che amava seguire le "scientifiche" partite di tressette con il morto che vedevano protagonisti immancabili Giovanni Del Mastro, il compianto Tonino Del Mastro e Pierino Rispoli, a volte con qualcun altro che subentrava per l'assenza di uno dei tre.

Capitava a Don Angiolino di addormentarsi, data l'età. Fu così che una volta si appisolò mentre Pierino Rispoli, come solitamente gli succedeva, menava per l'aria una carta che non si decideva a posare sul tavolo. Quando si svegliò, dopo un po' di minuti, ritrovò il nostro Pierino ancora con la carta che penzolava dalle sue mani senza che si decidesse a mollarla. Non potette a quel punto di fare a meno di commentare: "Pierì, e che cazzo, io ho anche dormito e tu ancora non cali quella maledetta carta!!"

O, ancora, raccontare di qualche scherzo pesante e rischioso con l'utilizzo di notevoli quantitativi di carta di giornale cui si dava fuoco chiudendo la saracinesca del circolo, mentre dentro c'erano ancora amici che giocavano a carte. Eppure, anche in casi ai limiti, come quello cui si accenna, non mancava il risvolto paradossale: Angiolino Fino con la casa piena di fumo, racconta il Parente, ebbe la bella idea di accendersi una sigaretta (sic).

E, tante altre ancora.

Ma non si può approfittare della pazienza dei lettori.

Se esiste qualcosa che può definirsi felicità, forse in quegli anni l'abbiamo conosciuta. Quel che è certo è che non ce ne siamo accorti.

Qualcosa del genere ho sentito dire qualche tempo fa da quel genio del surreale televisivo che è stato (ora si dedica a suonare e a cantare) il nostro Renzo Arbore. E, parlava proprio di quegli anni.

Indice dei protagonisti in ordine di apparizione:

Antonio Verde, barbiere e appassionato di chitarra;
Raffaele Panunzio, autista SITA;
Alfonso Patrone, dipendente comunale e dirigente sportivo;
Pierino Bonfitto, funzionario di banca e calciatore;
Peppino Nardella, fornaio;
Michele Pignatelli, autista e operatore agricolo, detto "il Parente";
Tonino Giacobbe, dipendente statale;
Tonino Giampramo, barbiere e operaio Pirelli, detto "Ciamoria";
Ciro Cipriani, medico chirurgo;
Nazario Di Carlo, docente dei licei;
Gerardo Nardella, sagrestano della Chiesa del Purgatorio;
Ciro Coco, progettista;
Ninuccio D'Amico, dirigente scolastico ecultore dei coltri e dei pennelli;
Tonino Pettolino, sarto e "gastronomo";
Tonino Aucello, sarto e dipendente ospedaliero;
Raffaele Cera, sarto, poi anche a New York;
Michele Vincitorio, barbiere e operaio;
Lucia Martino, casalinga;
Carmine Giuliani, sacerdote dell'Ordine dei Passionisti;
Nicola Limosani, commerciante;
Tonino Zannotti, "creativo";
Pompeo De Palma, gestore di locali cinematografici e divulgatore di cinema;
Nino Grana, avvocato e amministratore;
Pinuccio La Porta, docente di scuole superiori;
Nicola Schiena, docente dei licei;
Tonino La Sala, medico chirurgo;
Michele Giuliani, segretario comunale;
Peppino Aucello, medico chirurgo;
Nazareno Bonfitto, medico chirurgo;
Gigino Gravina, comandante Polizia Municipale;
Virginio Vigilante, docente di scuole superiori;
Olga Ciavarella, casalinga;

Matteo Accadia, docente dei licei;
Angiolino Nardella, maestro elementare;
Giovanni Del Mastro, dirigente scolastico;
Tonino Del Mastro, dipendente statale;
Pierino Rispoli, docente di scuola media;
Tommaso Nardella, dirigente scolastico e storico.

Antonio Cera

(S. Marco in Lamis, 1947), ex dirigente scolastico e “sammarcomane”; scrive per diletto. Autore di “S. Marco nel pallone – Quando il calcio era un gioco” e di “L’Australia dei sammarchesi nel cuore”.

Finito di stampare
nel mese di aprile 2016
presso il
Centro Editoriale San Marco
71014 San Marco in Lamis (Fg)

STORIE DELLA VALLE

Antonio Cera

CENTRO EDITORIALE SAN MARCO

Antonio Cera

... tra la vita e la morte ultimo ponte resta la memoria.....

Pasquale Soccio

(Conservato nell'archivio privato di Matteo Coco, al quale va il ringraziamento dell'autore)

Ringraziamenti

I ringraziamenti vanno a tutti gli amici protagonisti del racconto.

Non ho chiesto loro nessuna autorizzazione: ho creduto, conoscendoli e stimandoli, di non averne bisogno.

Un pensiero commosso va agli amici che non ci sono più.

Sono certo che in qualche angolo dell'Universo continuano a vivere e se la rideranno di gusto.

È certo, essi sono ancora, insieme a noi.

Tutti i diritti sono riservati

Ristampa: Gennaio 2021

© Centro Editoriale san marco

E-mail: c.editorialesanmarco@libero.it

Ogni libro è, nelle sue intenzioni
più intime, una lettera aperta agli
amici di colui che lo scrive.
R. L. Stevenson)

INTEGRAZIONE ALLA PREFAZIONE E ALLA POSTEFAZIONE DELLA PRIMA PARTE

Questo secondo volume delle “storielle” non che è la continuazione di “Un tempo, a S. Marco” pubblicato 4 anni fa. Ad animare la scena sono in sostanza gli stessi protagonisti, con qualche aggiunta, nei medesimi contesti: salone da barba di Tonino Giampriamo, Polisportiva, e il pezzo di Corso Matteotti più volte citato in queste note. Ecco perchè ho deciso di servirmi della stessa Prefazione e della medesima Postfazione di quel primo lavoro, con la breve integrazione che segue. Intanto, la responsabile di questa seconda parte: e chi se no, il Covid-19, come è stato definito! Anche per queste note ha avuto la parte preponderante: il distanziamento per certi versi ha prodotto dei riavvicinamenti, non solo a parenti e amici ma anche ai ricordi, alle persone e alle cose di “un tempo”, ormai del tutto scomparsi. La paura produce simili effetti, e state certi non appena questo virus andrà via, e in attesa del prossimo, (tanti nel corso dei millenni ce ne sono stati, tanti ancora ce ne saranno “fino alla fine dei secoli”) tutto tornerà come prima, si spera quantomeno senza ulteriori peggioramenti.

E, a tal proposito, l'immagine che usava il Parente almeno 40 anni fa la dice lunga sulla deriva che l'umanità è andata prendendo. Per tutto quello che di sbalorditivo e di regressivo ed è dire poco, si riscontrava giorno per giorno il Parente diceva, rivolgendosi alle nuove generazioni: "So' de 'ncubatrice!";. Certamente aveva presente le nuove tendenze sempre meno legate all'esperienza sul campo, alla vita vissuta, ora quasi del tutto catturate dalla solitudine della cosiddetta "vita virtuale". D'altro canto, proprio per il fatto che personaggi e luoghi sono, più o meno, sempre gli stessi il rischio è d'incorrere in ripetizioni e ritorni ridondanti: si è cercato, per questa ragione, di precisare meglio il contesto e la descrizione di fatti, persone e cose.

Infine, la doverosa precisazione, che non mi stanco di ripetere: non sono uno scrittore tout court, a guidarmi è il "diletto" e l'amore, ahimè non sempre corrisposto, per "Quel gruppo di case, addossate l'una all'altra come tante pecore nel chiuso, (che) porta il nome di S. Marco in Lamis", come lo descrive Joseph Tusiani, che qualche settimana fa purtroppo ci ha lasciati, e al quale faremo sempre riferimento, nell'incipit del suo romanzo giovanile inedito "Quando la Daunia bruciava". Abbiamo parlato in una storiella di quelli che un tempo (ma forse succede ancora adesso) venivano etichettati come "sce-mi". "Ippine", che all'anagrafe è Giuseppe Centola, un po' di tempo fa, ora gli anni sono passati anche inesorabilmente per lui, ed era (è?) uno di quelli che "godeva" di questo trattamento, usava fermarsi al centro di Piazza Madonna delle Grazie e senza ragioni apparenti urlava a squarciagola: "Quanta sce-me inte stu paese!!!" A quanti di "noi" si rivolgeva?

E, questa volta l'affermazione è definitiva, "questo è (davvero) quanto!"

PREFAZIONE

Sono solo “storielle”

Viene definita “storia minore”, forse sarebbe meglio chiamarla “non storia”. Magli uomini qui descritti sono realmente vissuti (e, per fortuna, la gran parte di essi vivono ancora!) e i fatti che qui si raccontano sono realmente accaduti, di questo incontestabilmente si tratta.

Raccontare aneddoti, “storielle” (nel senso letterale del termine, ecco perchè, forse, è meglio dire “non storia” !), battute, molte in un caleidoscopio di vero e proprio nonsense, serve soprattutto a chi si prende la briga di scriverne.

È come quando un motivo musicale, una canzone o una frase ti si conficca nel cervello e non ti lascia più per un tempo più o meno lungo. Poi, all'improvviso, e senza che te ne accorgi, scompare. Nel caso di ciò che mi accingo a raccontare non è così. Quei fatti, e quei volti di amici e conoscenti che ne sono stati, il più delle volte anche inconsapevolmente, protagonisti non mi hanno mai abbandonato. Basta una parola, anche lo scorcio di un luogo, un suono, un volto e, come per magia, ritorna alla mente un aneddoto, una battuta, uno scherzo, magari un "tiro mancino" assestato a qualcuno che voleva darsi un tono, che spesso non ci stava, e, per questo, una volta

resosi consapevole, era costretto a “subire”.

Tutto si svolgeva a S. Marco in Lamis, Gargano, Italia.

I luoghi erano modesti e frequentati da un universo di giovani appartenenti a tutte le categorie sociali. I saloni da barba, veri ritrovi per passare il tempo, dove leggere giornali, o strimpellare chitarre e mandolini (a dir la verità qualcuno lo faceva con maestria, ricordate “lu Ruscie”, che, ironia della “vita”, faceva Verde di cognome) i circoli sportivi o cattolici o, addirittura, politici o di categoria o, ancora, la semplice frequentazione sociale e amicale.

Era un microcosmo composto di professionisti e studenti, di operai e contadini, di nullafacenti e artigiani (di cui all'epoca S. Marco era piena), disoccupati e tanti altri che, a dire il vero, e come sempre, si industriavano in tutti i modi per sbarcare il lunario, quando, pur con le ristrettezze appena descritte, non riuscivano addirittura a coltivare un vero e proprio progetto di vita, con tanto di moglie e figli.

Moltissimi scelsero, purtroppo perchè costretti, la strada dolorosissima dell'emigrazione.

Quella S. Marco non c'è più.

Mentre scrivo, proprio nei mesi che l'hanno sprofondata in un baratro senza ritorno, me la rivedo quella S. Marco. Semplice e viva, leale e ottimista, impegnata e disponibile, aperta e solidale. Si guardi, solo a mo' di esempio, lo stato in cui è ridotta la parte e più cara ai sammarchesi, i viali e la Villa Comunale. Tutto il verde abbandonato, le aiuole non curate, senza i fiori e le piante che erano tenute con amore da giardinieri e altri addetti.

Ogni tanto compare su internet qualche foto degli anni passati che ritrae quei luoghi, e ci si rende conto di quel che abbiamo perduto. Spesso ci si interroga sui cambiamenti che

sono avvenuti, in peggio, purtroppo, ed è il caso della nostra cittadina nei suoi aspetti urbani, ma anche per ciò che riguarda le relazioni, il vivere sociale, la responsabilità civica. Anche in questo secondo caso S. Marco - ma non è la sola, a dire il vero - è cambiata. Non sono capace di mettere su un'analisi sociologica, ma constatare che non vi è più la coesione sociale e cittadina di un tempo non ci vuole poi molto.

E tutti coloro con i quali parlo, e sono tanti, condividono l'opinione. Mi è parso di cogliere in modo emblematico verso la fine degli anni '80 del secolo passato in un evento, sfuggito ai più, che ha segnato il passaggio di un'epoca.

Era il 1988, in una strada del quartiere S. Bernardino, veniva trovato il cadavere di un uomo morto, come poi fu accertato, da alcuni mesi. Così scrivevo su un giornale di quel periodo, Area - Settimanale della Capitanata - Anno I, n. 4-: "A. G., 50 anni, viene ritrovato cadavere dopo alcuni mesi. Viveva da solo, anche se tutti lo conoscevano, nessuno si è accorto della sua assenza....in uno dei quartieri un tempo più popolati, ora però non è più così. Quelli che sono rimasti vivono come dettano i costumi del vivere moderno: pochi rapporti esterni, tempo libero davanti alla TV ad essere rintronati da telenovela e pubblicità".

Inutile dire che la situazione è diventata, con il passare degli anni, ai limiti dell'umana convivenza, se si pensa a quella spaventosa e incredibile vicenda dell'insegnante di un quartiere di Roma morta e ritrovata dopo due anni in un normale (sic) condominio abitato da decine di persone.

La S. Marco di queste "storielle" è quella immediatamente precedente al modo di vivere odierno. Sempre più egoista, con un'irresponsabilità civile e sociale spaventosa, irrimediabilmente foriera di un inarrestabile declino.

Che è chiaro e inquietante davanti ai nostri occhi!

1. CICCHE MEDDUNE

Mai le guerre sono passate per S. Marco. Se ne sono sentiti i sinistri e orrendi suoni come quelli che provenivano da Foggia che veniva bombardata dagli Alleati; si potevano addirittura sentire e vedere da Borgo Celano durante il Secondo Conflitto Mondiale. E con i danni ingentissimi che quei bombardamenti provocavano, costringendo una parte non irrilevante della popolazione foggiana a rifugiarsi nei nostri monti (e, non solo loro, se anche la veneratissima dai foggiani immagine dell'Iconavetere trovò riparo nella nostra cittadina).

Per fortuna, però, nessun danno S. Marco ha dovuto sopportare a causa della guerra scatenata dalla follia nazifascista. Almeno dal punto di vista materiale, non così per i lutti e le tragedie che anche le famiglie sammarchesi hanno dovuto sopportare. Non si sono avuti a S. Marco e nei suoi dintorni episodi di scontri tra eserciti o bombardamenti o altro che possa loro assomigliare.

Da S. Marco però i soldati sono passati. I Tedeschi mentre

arretravano verso il nord del Paese, gli Alleati mentre li inseguivano per definitivamente sconfiggerli. Al di là di razzie per procurarsi cibo e altri beni necessari alla sopravvivenza, i tedeschi lasciarono stare la popolazione sammarchese, come purtroppo non avvenne in altre parti d'Italia con le stragi e le atrocità di cui sappiamo.

Gli Alleati invece, cioè americani e inglesi (ma quasi esclusivamente americani), restarono a S. Marco più a lungo. Non erano di stanza propriamente nel centro abitato, avevano creato accampamenti e avevano anche realizzato una sorta di aeroporto verso Apricena. I sammarchesi ricordano tutto ciò menzionando quel luogo con il termine "all'angarre" (il toponimo dovrebbe essere "Torre de iunge", poiché forse nella zona doveva trovarsi un campo di giunchi). Chiaramente la derivazione non può che riferirsi agli hangar, i particolari capannoni che si trovano negli aeroporti e che servono per ricoverare mezzi, attrezzature, se non addirittura aeromobili. I soldati americani venivano a passare parte del loro tempo libero anche a S. Marco che li accoglieva con disponibilità, e questa è prerogativa nostra ultrasecolare.

S. Marco aveva in sé ancora intatte le peculiarità e un tessuto socio-economico di tutto rispetto. Quindi a chi giungeva si offrivano possibilità di un certo benessere, in rapporto a quegli anni e nonostante i vent'anni di dittatura e la guerra in corso che avevano avuto gli effetti nefasti da tutti conosciuti. Quando si recavano in paese i soldati si fermavano nei luoghi di ritrovo, soprattutto i bar. Uno in particolare era la meta quotidiana, quello di Ciro D'Augelli, "Papà Gire", su Corso Matteotti, allora era ancora Corso Umberto I. O a Largo PIANO dove a volte si allestivano balli e altro. Tra sammarchesi e soldati americani, tra cui vi erano anche quelli di colore, vi

era feeling ma non mancavano diverbi che potevano arrivare allo scontro fisico. Si distinguevano alcuni sammarchesi-Serritelli, Papantonio- che non se le tenevano e non disdegnavano di menare le mani o altro. Capitava di scontrarsi con soldati afroamericani tra questi uno in particolare che aveva lineamenti particolarmente marcati.

Fu in tali occasioni che forse il Parente sentì un:” High chekbones”, che sta per “zigomi alti”, o “Cheek man wolse”, che significa “Cicatrice sul volto”. Da ciò dovette derivare quel “Cicche meddune” che sentivamo, e che sentiamo ancora oggi, pronunciare dal Parente, a volte per prendere in giro, altre volte per marcare una particolarità o un segno distintivo.

Le “storielle” come si vede hanno una storia.

Lo abbiamo più volte ribadito: tanti i modi di dire, tante le frasi con significati oscuri o nascosti o addirittura senza senso, almeno per coloro che non frequentavano il mondo che qui si tenta di raccontare. Una frase o un appellativo, che il Parente o altri ripetevano a volte, e che se non ben recepito, poteva, poiché non se ne conosceva la genesi, apparire come una lode o un apprezzamento ma che, al contrario, poteva prendere la piega dello sfottò o della disistima.

Forse però è opportuno raccontarne la nascita.

Abbiamo in altra parte del racconto ricordato che il Parente, dopo le esperienze giovanili come autista, e quelle successive di fornitore di combustibili per il riscaldamento e altro, divenne collaboratore di fiducia a tempo pieno di una famiglia tra le più in vista della nostra cittadina. L'impegno si svolgeva, ma, sia pure in misura minore, ancora si svolge, in una di quelle tenute olivicole che si trovano tra Ciccalento e il Calderoso.

Il Parente non riusciva ad avere le giuste misure per un terreno che si trovava nella tenuta e che aveva una conformazione non proprio lineare. Pensò bene dunque di rivolgersi a un amico di cui conosceva le capacità per questo tipo di lavoro, essendo geometra. L'amico, che è Pasqualino Coco, fu condotto sul posto dove finalmente il terreno di cui si diceva ebbe le sue misure precise e definite. Non solo il Parente ringraziò, e ricompensò, Pasqualino per il lavoro fatto, ma gli regalò quello che sarebbe diventato nel tempo qualcosa di più e di diverso da un complimento. Disse il Parente a Pasquale Coco: "Pasqualino mio valente!" In quel momento la cosa fu ben accettata e con piacere. Con il passare del tempo, tuttavia, quel "mio valente" assumeva caratteri meno compiaciuti, più portati verso il tono scherzoso: a volte con quelli che volevano darsi un tono, sussiegoso anche dello sfottò. E, tuttavia, ai più, a quelli cioè, che non facevano parte della "cerchia" che non era molto ristretta, quell'apostrofare sibilino ma chiaro nella lettera appariva come un complimento. Ma spesso non era così. Fu così che anche Pasqualino Coco a volte avvertiva che del complimento, vero e sincero, del Parente per la misurazione del terreno al Calderoso era rimasto poco o nulla, quindi se qualcuno gli si rivolgeva con un "mio valente" rimaneva sospettoso, a dir poco.

Dobbiamo constatare con rammarico che ormai succede sempre di meno. L'estate a S. Marco continuano a ritornare coloro che per le ragioni arcinote sono stati costretti a lasciare la Valle a cominciare dalla fine dell'800. Le Americhe, poi l'Australia, infine l'Europa. E il fenomeno non si è mai fermato, almeno da ciò che si sente e si legge in quest'ultimo periodo. Non solo dalla nostra città ma anche dalle altre, soprattutto delle zone interne dell'intera penisola, in particolar modo di quelle insulari e meridionali, si continua a partire per ragioni di lavoro, in special modo.

A S. Marco più che altrove, se si pensa che in meno di un sessantennio si è passati da circa 22.000 abitanti a 13.500 (31 dicembre 2017). Ancora, tuttavia, l'estate non si ferma la voglia dei sammarchesi, come chi scrive li ama definire, della "diaspora", di ritornare a rivedere luoghi, a respirare il clima, a riassaporare sapori (per la verità ormai quasi introvabili) dell'infanzia o della giovinezza. Quel che si nota purtroppo

è che l'arrivo dei discendenti dei sammarchesi emigrati nel corso dei decenni diminuisce sempre di più.

Visitano la nostra cittadina anche quelli acquisiti, per dir così, cioè quelli che hanno sposato un o una sammarchese, o che hanno discendenze sammarchesi ma non sono vissuti per lunghi periodi nella Valle; che quando l'hanno frequentata hanno conosciuto persone poi perse di vista. Succede quindi che non siano immediatamente riconosciuti.

Ancora una volta il Parente diventa protagonista di un simpatico quadretto che riguarda uno di quelli che pur non essendo sammarchese ogni tanto viene a trovare parenti o amici.

Ancora oggi è possibile incontrare Michele all'angolo tra Corso Matteotti e Via Cristoforo Colombo: a pochi metri da dove inizia "la Strata de Sante Mechele", vi è da sempre casa sua. Ancora sull'altro lato del corso principale della nostra città si trovava fino a qualche anno fa la Banca Popolare di Apricena, ora trasferita all'inizio di Via della Vittoria, e divenuta BPM.

Stiamo parlando quindi della fine degli anni '70 del secolo trascorso.

Un signore esce dalla banca e si ferma a parlare con un'altra persona. Di fronte si trova il Parente in compagnia di alcuni amici. Il sammarchese acquisito, o presunto tale, comincia a guardare in modo insistente il Parente. Sulle prime la cosa non viene colta, poi pian piano Michele si accorge che questo signore dall'aspetto alquanto singolare lo sta guardando in modo insistente. E' di statura non molto alta; ben vestito; nonostante faccia caldo indossa una giacca, il Parente la individua come un "mistolana"; radi i capelli ma con una barba nera sia pure non molto lunga ma curata; le sopracciglia

sono foltissime.

Cerca il Parente di “inquadrare” il personaggio ma nulla gli viene in mente, Dopo un po’ il misterioso personaggio si muove e si dirige diritto verso Michele. Gli porge la mano e gli rivolge un “Ciao Michele, come stai.” Il commento del Parente è lapidario e, come al solito, immagifico: “Oh, oh, la pica* parla!”

Ci si può chiedere, ma al Parente quel commento gli è venuto sul momento, o, mentre il signore lo stava guardando, egli lo stava mettendo già a punto? Nessuno lo saprà mai. Resta quel “Oh,oh, la pica parla”, che è degna del miglior Totò.

*Pica, pica: meglio conosciuta come gazza nelle sue varie denominazioni. A S. Marco ancora se ne vedono, anche di quelle denominate “ladre” (nessuna ci veda riferimenti impropri!)

N. d. A. Recentemente della storiella sulla “pica” che parla, chi scrive ha ascoltato il Parente raccontare la versione, per così dire, “venatoria”, da dove pare egli attinse quell’esclamazione.

Ci fu un periodo in cui molti sammarchesi all'improvviso si scoprirono cacciatori.

Tutti, dal calzolaio al falegname, dall'impiegato all'insegnante si ritrovarono con una doppietta a tracolla. E i nostri boschi furono invasi soprattutto la domenica e le altre feste comandate, non senza qualche rischio, da frotte di fucilieri allo sbaraglio.

Questo è quello che racconta il Parente. In una di quelle battute somiglianti a gite fuori porta, ma armate, partì un colpo verso un qualcosa che si muoveva. A sparare pare fosse “Pizzeruscie” che di mestiere faceva il calzolaio. Nessun volatile

o animale di terra fu colpito in modo serio. Si sentì, tuttavia, una voce che diceva pressappoco così:” Scì scì, pure tu m’ha pigghiate ma quidde de prima ié state cchiù precise.” Era Paolo Pennisi, anche lui calzolaio e novello cacciatore, che facendo il verso di un uccello, povera e indifesa preda dei due, cercava di vantare doti più valide del collega. Ma Pizzeruscie non se la intese e gridò: “Oh, oh la pica parla!”
Le battute quelle buone restano nella memoria

Quando S. Marco era uno dei principali comuni della Capitanata (del Gargano, assieme a Monte S. Angelo, quello più importante – giova ripeterlo soprattutto per i più giovani, e noi non ci stancheremo mai di farlo) molti servizi, dai fiscali ai giudiziari, dall'energia alle telecomunicazioni, fino alla formazione e all'istruzione facevano capo e servivano buona parte del Gargano centro-settentrionale.

Gli addetti ai vari servizi erano per lo più forestieri anche di provincie lontane dalla nostra. Capitava così di frequentare molti di questi lavoratori o impiegati o funzionari che dir si voglia, che a volte avevano nomi non comuni per noi sam-marchesi.

23

Felice Gentile.

E non solo. In quei venti metri lineari di Corso Matteotti (saperlo fare un lavoro su che cosa è stato per S. Marco il nostro corso principale già a partire da quando era denominato Strada Maestra !) si trovavano – qualcosa è ancora là –: la Farmacia di don Ciro (!), prima e di don Luigi Nardella, poi, “lu funneche de Tanuccie”(Gaetano Iafelice o, anche, delle sorelle Soccio), Putecare (Nardella) e i suoi prodotti agricoli, il Circolo Unione, quello propriamente detto “dei Signori”(?), la chiesa di S. Chiara con don Michele Giuliani (Panecotte) che aveva ben seminato fino a buona parte degli anni '50 del Novecento. E tanto altro ancora. Al centro di questo fantasmagorico microcosmo, naturalmente, per gli argomenti di cui si va raccontando, il Salone di Tonino Giampriamo e la Polisportiva Sammarco che si trovava nel portone adiacente. Tutto, giova ripeterlo (ma forse dimentichiamo qualcosa), in venti -20 - metri lineari!

Bene, molti degli addetti ai servizi menzionati finivano con il frequentare quella parte di Corso Matteotti.

Ci si conosceva, si faceva amicizia e insieme si ascoltavano e si raccontavano le cose più o meno importanti del proprio vivere.

A volte i nomi di questi nostri nuovi amici non erano i soliti Michele, Tonino, Peppino, ecc. Essi provenivano da luoghi in cui ci si chiamava Vito, Guglielmo o altri ancora, se la provenienza non era pugliese. Accadde così che un giorno si presentò Oronzo, nome del tutto nuovo per quell'umanità che ruotava attorno ai “famosi venti metri lineari” di Corso Matteotti. Era uno dei tecnici dell'ente di energia elettrica (non saprei dire se fosse già diventato ENEL). Si inserì in quel microcosmo. Quindi a volte si chiedeva di lui. Lo si chiamava e

5. LI MERICULE

Più volte si è messo in rilievo, ma serve all'economia del racconto, che i tantissimi sammarchesi sparsi per il mondo – conosciuto e, forse, chi lo può dire, anche sconosciuto! – in estate inoltrata ritornavano (ritornano ancora, ma sono sempre di meno poiché diminuiscono i sammarchesi della generazione nativa) a S. Marco. La cittadina si animava. Per qualche settimana soprattutto in alcuni giorni sembrava una festa continua, e “mobile” !

Quello che colpiva di più era vedere i sammarchesi emigrati girare le strade cittadine in gruppi e, a seconda della loro provenienza, indossare vestiti non usuali per i residenti.

Nulla di trascendentale, e nemmeno una sciatta dimostrazione di cattivo gusto, anzi.

Quel modo di vestire, i colori per lo più vivaci, una certa qual libertà che verso la metà degli anni '60 del Novecento, noi che eravamo ragazzi e vivevamo in un pezzo abbastanza isolato del Gargano interno, lo vedevamo come una sorta di originale novità.

C'era al di fuori della Valle un mondo diverso e vivo, e questo lo apprezzavamo.

E notavamo anche che molti sammarchesi usciti dai nostri monti, loro stessi, avevano conosciuto nuovi modi di vivere e di pensare. Alcuni arrivavano in paese con automobili tedesche o francesi che destavano meraviglia. Erano più grandi delle italiane. Si pensi che in quegli anni le automobili italiane di massa erano le 600 e le 500, quindi si capisce come mai ci si stupiva di fronte alle Opel o alle Volkswagen o alle Citroen. Insomma S. Marco in quelle estati veniva invasa dal “nuovo” o dal “mai visto”.

Accadeva così che la sera sui viali ci si incontrava e qualche volta ci si trovava nel pieno di malintesi o di incomprensioni per qualche atteggiamento o per modi di fare più liberi e spensierati.

Una sera un gruppo di giovani sammarchesi, residenti e non, ebbero da dire nei confronti del Parente e dei suoi amici. Il motivo scatenante riguardava l'uso di una panchina. Volò qualche parola grossa. Detta anche in lingua straniera. Il Parente percepì al fondo anche un linguaggio offensivo. Ecco allora un :” Ma vide mo’ che vo’ avì ragione, che quanne stive qua, e te ive a cucà, li chiantate delli mericule te punzecavene li pede!”

E' difficile credere che il/la destinatario/a di quel commento ne comprese il significato. Che non voleva essere per nulla offensivo. Ma chi non ne potrebbe apprezzare, almeno noi, garganici delle montagne, l'icastico significato che si perde nelle nostre più profonde e ancestrali radici esistenziali !

Ai giovani sammarchesi che leggono queste note (ci sia consentita l'illusione, che non è come la speranza che è passiva poiché è solo attesa, mentre essa, l'illusione, è possibile col-

tivarla come una pianta perchè cresca e si avveri!), se ancora non lo hanno fatto, che lo facciano: verso fine luglio inizio di agosto, cioè, vadano in cerca lungo i sentieri dei nostri monti “delli mericule” (more). Devono assaporarle però mentre le colgono. In quel preciso istante, e solo in quel momento, secoli di storia sammarchese entreranno dentro di loro e non li lasceranno più.

Ancora una volta il Parente aveva colto nel segno.

per dire, un tanto al chilo! Ci si poteva giocare a carte la 50 o 100 lire senza avere nemmeno una lira – allora il denaro si chiamava “lira” – e mettersi d’accordo a saldare il dovuto in altra occasione. Se arrivava l’amico e ci si accorgeva che aveva un po’ di soldi ci s’ingegnava per scroccargliene una parte, magari facendosi pagare un servizio o qualcosa di simile (se ne è parlato sempre nel precedente “Un tempo, a S. Marco”). Era d’estate che succedevano le cose più impensate.

Le scuole chiuse, anche coloro che non erano studenti o insegnanti si godevano le vacanze; e la villeggiatura non era di massa come quella di oggi; al mare si faceva il cosiddetto “mordi e fuggi”, quei pochi che potevano permettersi un’automobile caricavano quattro amici e via verso Torre Mileto o verso Siponto e Manfredonia, il che voleva dire potersi permettere qualcosa in più.

Quindi, per la maggioranza di noi “la vacanza” si svolgeva tra il “Salone”, la Polisportiva e, quando iniziava il torneo di calcio cittadino, evento ormai scomparso ma che allora era sentitissimo e seguitissimo, nel campo sportivo cittadino .

In una di quelle mattine, seduti in circolo davanti al Salone, si parlava del più e del meno. Di calcio ma anche di canzoni e di film. Tra gli altri, come spesso accadeva, Tonino Zannotti che, oltre a raccontare qualche aneddoto, giocherellava con un ciondolo che era sormontato da una medaglia. La cosa andava avanti da un po’. Tonino faceva in modo che quell’oggetto attirasse l’attenzione. Per la verità era piuttosto appariscente e aveva una brillantezza inusuale.

Ora, non so dire se tutto fosse stato preparato, ma i personaggi erano così abili che tutto con loro era possibile. Qualcuno chiese a Tonino cosa fosse “quel” ciondolo che sosteneva “quella” medaglia, la quale sembrava avesse un qualche valo-

re. Egli, come fosse una cosa naturale, parlò di un cimelio che aveva comprato a Foggia, confermando il valore dell'oggetto. In un batter d'occhio tutti vollero saperne di più, e Tonino lo descrisse da par suo. Molti, tuttavia, conoscendolo, si accorsero che qualcosa non andava. Non tutti, però. C'era chi cominciò a fare domande, a volerne sapere di più, e a chiedere quanto potesse costare.

Naturalmente Tonino parlò di cifre esagerate. E giù a millantare di amici che glielo avevano ceduto per 30 mila lire, ma che costava molto di più. Fu così che il ciondolo cominciò a girare tra le mani di coloro che apparivano interessati. Quando arrivò tra le mani di Matteo Palumbieri, allora liceale, ma che era anche l'organista della Chiesa di S. Bernardino quando anche chi scrive, ragazzino, faceva parte del coro delle voci bianche da lui diretto; poi stimato funzionario dell'Ufficio del Registro.

Matteo credette veramente a quel che Tonino Zannotti andava raccontando e gli chiese quanto volesse per cederglielo. La prima risposta fu: "Mah, te lo posso dare per 15 mila lire." Matteo gli disse che gliene avrebbe dato 10. La proposta fu accettata. Il "colpo" era andato a segno. Poiché di "colpo" si trattava, essendo quel ciondolo con relativa medaglia del valore di poche centinaia di lire.

Qualcuno lo disse a Matteo che immediatamente rivolse indietro le 10 mila lire. Tonino si rifiutò poiché, disse, tutto si era svolto alla luce del sole e che Matteo si era fatto avanti per acquistarlo. Si corse il rischio di finire in tribunale, Matteo minacciando di rivolgersi al Pretore (allora a S. Marco vi era anche il Tribunale!).

Per fortuna tutto andò per il meglio: Tonino comprese che forse aveva esagerato e restituì la somma a Matteo il quale gli

riconsegnò il ciondolo e la medaglia.

Questo succedeva... “un tempo, a S. Marco.”

Vicende, relazioni, occasioni che erano vissute vis a vis senza intermediari di sorta, come purtroppo non accade più, ora che le furbate sono sempre più malevoli, tecnologiche e non.

Ancora oggi nelle cittadine vicine alla nostra, e anche a S. Marco, si svolgono le feste patronali. Ora però durante tutto l'arco dell'anno le feste, gli eventi, il divertimento nelle sue più varie articolazioni si susseguono a ritmo continuo. Non solo all'aperto ma anche nei luoghi destinati alla musica, al ballo o alle altre modalità legate al tempo libero.

Si cominciò a organizzare in case private piccole feste da ballo (“Ima i’ a ballà”).

33

e le ragazze non ci stavano senza dischi da ballare, ci capitò sottomano un disco di plastica con un discorso di Papa Giovanni XXIII, comunque era un disco: ballammo, per dir così, un'omelia del Papa Buono!), di qualche zio, magari libera da inquilini, dove a malapena si trovava qualche sedia e un tavolo per appoggiarvi qualcosa: e che cosa se non il giradischi, strumento ormai del tutto scomparso.

Si ballavano soprattutto i lenti (gli slow, appunto), e con qualche ragione di cui fra poco si dirà. Quando arrivarono prima il rock e successivamente il twist ci si arrischiava a ballarli, e qualcuno era bravo a esibirsi. Durante queste serate la trasgressione maggiore consisteva nel ballare al buio per scambiarsi un bacio, più o meno ardito, e di tentare di mettere le mani fin dove ti era consentito: ecco il motivo per il quale si ballavano quasi esclusivamente lenti.

Ma torniamo alle feste patronali. Gruppi di amici si organizzavano e si recavano nelle cittadine vicine per divertirsi andando in giro per fiere, serate musicali o, quando erano fortunati, danzanti. In testa c'era sempre, manco a dirlo, l'avventura galante, se non qualcosa di più. A volte si trovava qualche conoscente che li invitava a casa di qualche amico. D'altronde come si sa, la "diaspora" sammarchese, si è sparsa (e continua a spandersi) per l'intero pianeta, era cominciata con il trasferimento nelle comunità vicine: S. Nicandro, Apricena, Foggia, S. Severo. A S. Giovanni Rotondo ci saremmo trasferiti con l'apertura di Casa Sollievo e con l'indotto che ne sarebbe derivato.

Si diceva di S. Severo e della Festa della Madonna del Soccorso, che era e, a quel che si sa, resta ancora la festa più sfarzosa e partecipata dell'intera Capitanata. Nella "città del vino", nutrita era la presenza di sammarchesi e, quindi, non era diffici-

le procurarsi l'invito a una serata danzante. Successe anche a Tonino Giampramo, Michele Pignatelli, Gigino Guerrieri e altri ancora di essere invitati a trascorrere una piacevole serata in casa di conoscenti. E già in questo frangente, pur consapevoli delle lacune linguistiche ma per non apparire per quel che si era, si tentava di parlare in italiano. Ma l'impresa era ardua. Ecco allora per aria deflagrare un devastante: "Michele hai seta?" che demolì in un attimo tutto quello che si era tentato di millantare. Era, manco a dirlo, Tonino Giampramo che si rivolgeva a Michele Pignatelli, proponendogli una bevanda o un liquore.

Alla fine della serata danzante non poteva mancare la visione dei fuochi di artificio che a S. Severo erano e, per quel che si sa, sono ancora spettacolari. Un tempo durante la processione della Madonna si sparava ad ogni angolo di strada. E i quartieri sanseveresi gareggiavano a chi li faceva più ricchi e rumorosi. Con l'avvento del gas di città la tradizione è stata di molto ridimensionata.

Resta, tuttavia, la "battaria" finale. E i nostri dopo aver ballato e tentato approcci quasi sempre non riusciti, decisero di recarsi nel luogo dove era prevista la chiusura della festa con l'accensione dei fuochi di artificio. Non sapevano però dove l'evento si sarebbe svolto. Ancora una volta il nostro Tonino da par suo si rivolse a una persona incontrata per strada con un leggendario: "Scusi, di qui si va lì?"

Come non pensare al celeberrimo: "Per andare dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare? ", immortalato dal Principe della Risata (anche in questo caso non ci si può che riferire a lui), in "Totò, Peppino e la malafemmina."

Non sappiamo se fosse conosciuto dai nostri: ne dubitiamo fortemente!

8. “SCORCIACRAPE”

Quando nacque lo scopo era alto, voleva essere la continuazione delle nostre tradizioni culturali e civili coniugate dal punto di vista sociale. In un circolo, e con esso, far convivere la cultura con il tempo libero e con la leggerezza dei passatempi: il gioco delle carte, le riunioni conviviali, semplicemente lo stare insieme.

Erano queste le ragioni che indussero personaggi come Luigi Bevilacqua e altri, a quel che ne so, a istituire il circolo cittadino denominato “Società di Cultura” e intitolato a Omero Michele De Bellis, letterato e poeta sammarchese vissuto alla fine dell’800.

In verità vi erano in città già altri circoli che rappresentavano altre realtà come la Polisportiva o il Circolo dell’Artigianato, l’una che riuniva gli amanti dello sport, soprattutto quello calcistico, l’altro che invece riuniva quella grossa fetta della popolazione sammarchese costituita appunto dagli artigiani. Occorre precisare, ad ogni buon conto, che nelle due associazioni potevano confluire anche coloro che poco si in-

tendevano di sport o, nel caso del circolo degli artigiani, che svolgevano altri mestieri o professioni. Infatti molti erano gli agricoltori e gli impiegati iscritti.

Era anche attivo il Circolo Unione o “dei Signori” frequentato dai cosiddetti altolocati e dai professionisti della cittadina. Il tempo si sarebbe incaricato di spazzare via anacronistiche, per non dire altro, divisioni censuarie o castali.

Successivamente le non favorevoli vicissitudini cittadine derivanti da decremento socio-economico-demografico costrinsero i due circoli a unificarsi, l'Unione e quello della Cultura, come è ancora oggi. Con ciò determinandosi di fatto anche una eterogeneità di censo, di mestieri e professioni, oltre che di appartenenze sociali, ecc.(lo dicevamo poco fa). Non successe altrettanto per il Circolo dell'Artigianato che dopo essersi trasferito da Corso Matteotti a Corso Giannone da qualche anno è stato definitivamente chiuso (soprattutto per il fatto che praticamente è scomparsa quasi del tutto la categoria di riferimento (prendete ad esempio i calzalai, se ho notizie precise, Iangiuline, lu”Cangarù”, di questi è l'ultimo rimasto!!!).

Tornando a Cultura e Unione, occorre altresì affermare che l'esperimento, per dir così, riuscì perfettamente se nel precedente “Un tempo, a S. Marco.” alcune di quelle storielle lì ebbero luogo.

Il clima, quindi, ci riferiamo in particolare a quello della Società di Cultura, quasi sempre era spensierato, leggero, con una nota goliardica che era stata esperienza della maggior parte dei frequentanti in quanto insegnanti, medici, avvocati, ecc.

Ogni tanto, dunque si vedevano o si sentivano cose simpaticissime. Già qualcosa si è raccontato, come sopra si diceva.

A volte gli episodi scaturivano anche da protagonisti esterni al circolo.

Si pensi a quel che successe in una notte d'estate agli amici seduti davanti alla porta a prendere il bel fresco notturno, e costretti a scappare impauriti mentre da una motocicletta arrivata a pochi passi da loro spuntava una doppietta. L'invito era minaccioso e inesorabile : "Arrasatevi!!!", la reazione non poteva che essere una fuga alla "si salvi chi può".

Spesso, protagoniste involontarie, e si capisce perché, erano le porte, soprattutto quelle d'ingresso. Succedeva che qualcuno reclamasse a viva voce la chiusura di una di esse solo con un : "La portaaaa!", e si sentisse rispondere : "Non ce sta!", con ciò informando che uno dei La Porta frequentanti il circolo non era lì presente.

Si correva addirittura il rischio dello scontro fisico perché la porta di ingresso fosse tenuta aperta o chiusa. E fu quello che successe tra Tonino Giacobbe e Mimì Galante una domenica sera mentre si guardava La Domenica Sportiva in TV. Tonino ogni tanto usciva alla porta e lasciava la vetrina socchiusa. Mimì, che soffriva il freddo, si alzava e chiudeva. E la cosa andava avanti da un po'. Fino a quando tra i due si arrivò a prendersi per il bavero, come si dice, o meglio per le maniche, cosicché una di queste, quella di Tonino, si trovò tra le mani di Mimì. "Ecco, lo sapevo, ora mi tocca mettergliela a posto!" fu il subitaneo commento di Tonino Pettolino, detto anche "ago d'oro", sarto di quelli di una volta che erano capaci di vestirti da capo a piedi tutto su misura (lo sta ancora facendo, a dir la verità, sia pure non con i ritmi di una volta). E così fu, senza ulteriori strascichi.

Resta tuttavia memorabile, sempre a proposito di quella vetrina di Corso Matteotti, quel che successe in una serata di

agosto, e tutti voi sapete come possa essere dolce e godibile a S. Marco, con quel venticello (credo venga chiamato nella nostra lingua “Terannedde”) che si incanala dalle valli e dai boschi senza rendere insopportabile la calura estiva. Spirava, dunque, quel venticello quella sera d'agosto. La vetrina era aperta. Un refole “de Terannedde” si insinuò nel circolo fino a raggiungere Mimì Galante seduto come al solito al tavolo della Teresina (o poker scoperto), che se ne uscì con:” Vulte chiude ‘ssa porta, o no, che tira nu “Scorciacrape”!” Altra denominazione dialettale di un vento che spira nella nostra terra. Ma interessa un'altra stagione, l'inverno inoltrato – fine gennaio e febbraio -, e un'altra zona, le “Coppe”, che è l'altopiano che si trova tra Casarinelli e Rignano Garganico, fino alle balze che danno sull'Alto Tavoliere. Chi diede quella denominazione così piena di significato, che spiega la vita dura e piena di valori in quella lingua di terra completamente esposta al sole d'estate e ai venti micidiali d'inverno, così micidiali da poter “decorticare” una capra, sono stati i pastori. Altra nostra caratteristica ormai scomparsa, ma che per secoli ci ha dato ricchezza, identità e cultura. Così, con quella richiesta perentoria, e chissà se esaudita, il nostro caro compianto Mimì Galante, certamente senza volerlo, evocò quel che siamo stati, quel che non siamo più.

9.

COSA NON SI FACEVA PER UNA DOCCIA

Ad alcuni di noi (poiché, come noto, anche chi scrive è stato “della partita”) è stata data la possibilità di giocare al calcio sia nel campo sportivo, così noi lo abbiamo sempre chiamato, lì individuato nel 1947, e che, per dir così, rispettava l'oromorfologia della nostra valle poiché era pendente dal cimitero verso il centro abitato (prima quindi della rotazione di 90° avvenuta di recente); sia quando, verso la fine degli anni '50 del Novecento, fu reso piano, e dunque più simile a un campo di calcio.

Per ottenere quel risultato molte persone si sono impegnate, su tutti Ettore Ciavarella e Giuseppe Cervone, l'uno come principale fondatore e animatore della Polisportiva Sammarco, l'altro mettendo a frutto il suo impegno politico-amministrativo per la realizzazione dell'opera. Durante i lavori si andava tutti i giorni a constatare lo stato dell'arte: non giocare non era nelle nostre corde. Poi, fu pronto, e insieme al terreno di gioco finalmente piano e livellato con sabbia più o meno fine, vennero realizzati anche gli spogliatoi. Ci capi-

tò, prima che venisse realizzata la struttura nuova, di cambiarci in posti incredibili. Finanche nei locali in costruzione dell'allora Scuola Media "De Carolis" o in locali di fortuna nei pressi del campo sportivo.

Finanche quella casina di pietra, sabbia e cemento che si trovava adiacente la strada per Rignano Garganico normalmente adibita a ricovero dei cani randagi catturati, "la casetta li 'ncappacane": anche in quella capitò di cambiarci per giocare a football!

Con i nuovi spogliatoi tutto cambiò⁽¹⁾. Non che fossero di lusso ma c'era tutto quel che occorreva, finanche il bagno con le docce: solo due bracci, però, ma erano per noi più che sufficienti. Anche perché nelle abitazioni dell'epoca nemmeno erano concepibili, non si dice le docce ma finanche i bagni. Solo agli inizi degli anni '80 del secolo trascorso a S. Marco sarebbero arrivate l'acqua e la fogna per tutti. Naturalmente solo in qualche caso nei bagni si potevano trovare anche le docce.

Per noi, però, che facevamo parte della squadra di calcio locale vi era possibilità di usare le docce degli spogliatoi del "Tonino Parisi", qualche volta lo si faceva anche fuori dagli allenamenti o disputare un incontro.

⁽¹⁾ Qualche tempo fa mi è capitato di leggere su un sito internet sammarchese a proposito degli spogliatoi del campo sportivo di scritte che si sarebbero trovate agli ingressi dei tre locali di cui era composta la struttura. Mai vi furono scritte del tipo: Locali – Ospiti – Arbitro, almeno nel periodo, in verità piuttosto lungo, in cui chi scrive ha frequentato l'ambiente calcistico sammarchese – metà anni '50 fino alla metà degli anni '70 del secolo trascorso -, quindi men che meno "A(l)bitro": il 90% di coloro che praticava o organizzava calcio era minimo diplomato, moltissimi laureati con professioni di tutto rispetto. E chi non aveva titoli di studio, non era sprovveduto, di questo tutti ne siano certi.

Succedeva, altre sì, che addetti o dirigenti della squadra ne approfittavano per farsi una doccia, magari fuori dagli orari nei quali gli spogliatoi erano occupati dai calciatori.

Alfonso Patrone per molti anni, prima collaborando attivamente con Ettore Ciavarella, poi, dopo l'abbandono da parte di quest'ultimo di qualsiasi impegno per la Polisportiva, gestendo in prima persona ogni aspetto organizzativo che riguardava i vari team della società.

Dalla prima squadra alle squadre giovanili, Alfonso pensava a tutto: gli attrezzi per il campo da gioco, l'occorrente per i calciatori, l'organizzazione delle trasferte, fare in modo che tutto fosse pronto per quando vi erano da disputare le partite in casa⁽¹⁾. Ecco quel che successe una domenica in cui era previsto un match di campionato, non so dire la categoria nella quale militavamo quell'anno. Era caduta una consistente quantità di neve. Il campo era quindi impraticabile. Nella mattinata la squadra giovanile avrebbe dovuto disputare una partita a S. Severo. Come a volte si faceva, alcuni di noi, impegnati nel pomeriggio, decidemmo di seguire i ragazzi a S. Severo. Eravamo convinti che per la neve la partita non si sarebbe disputata. Tuttavia, una volta ritornati a S. Marco decidemmo di fare un salto al campo sportivo, nonostante tutto speravamo di poter giocare il pomeriggio, ma non eravamo fiduciosi, vista la nevicata della notte.

Quando dalla gradinata ci affacciammo sul terreno di gioco non credevamo ai nostri occhi. Alfonso era seduto su una enorme similpala di legno attaccata a un mulo. L'animale era governato da "Tonine Zazone", un dipendente di Angelo

(2) - Episodio già ricordato in San Marco nel pallone - Quando il calcio era un gioco, pag. 79 - 2012 - Edizioni "Il Giannone".

Gualano, da tutti conosciuto come “mmarramera”, in quel modo Alfonso e Tonine Zazone stavano liberando il terreno di gioco dalla neve.

Quando ci vide sulla gradinata l'invito di Alfonso fu perentorio:” Jate a magnà che joie ce joca!” E così fu. Chiaro che dopo quella faticaccia Alfonso si lavò con una rinfrescante e tonificante doccia negli spogliatoi.

A dire il vero egli ci andava qualche volta da solo negli spogliatoi per una doccia. Tutti noi lo sapevamo.

I rapporti che Alfonso aveva con noi erano molto più che amichevoli. Eravamo diventati una famiglia. Si stava insieme e si condivideva tutto quello che intorno a noi succedeva. Spesso si scherzava, e Alfonso era tra quelli che ci stava. E ne faceva, pure, di scherzi.

Glielo fecero a lui una volta uno scherzo, ma di quelli ben congegnati, da lasciare il segno. Gli autori furono quelli più giovani, gli arrivati in prima squadra nati dopo il 1950. Gigino Bonfitto, Nicola Lombardi, Giuseppe Contessa, e altri – giova sempre ricordare che la memoria di chi scrive è l'unica e lacunosissima fonte a cui si fa riferimento – si appostarono nei pressi degli spogliatoi in attesa di Alfonso che quella mattina aveva deciso di andare a fare una doccia. Lo sapevano i bricconcelli, anche per il fatto che Alfonso spesso lo comunicava a questo o a quello.

Dunque egli arriva, entra negli spogliatoi e comincia a cantare. È il segnale che i ragazzi aspettavano, se Alfonso cantava voleva dire che era sotto la doccia. E ad Alfonso piaceva cantare e lo faceva anche bene, soprattutto il repertorio napoletano.

Come dimenticare un “Durme Carmè...” cantato a squarciagola a Giovinazzo e rivolto a chi scrive che non era stato

attento in un'azione di gioco.

Ma ritorniamo alla doccia e ai buontemponi-ragazzini che gli stavano per tirare un tiro mancino incredibile: Alfonso sotto la doccia e, come si dice, insaponato, sbirciando avevano aspettato quel momento. All'epoca l'acqua a S. Marco non era sempre corrente. Se ne faceva scorta con i serbatoi, ce n'era uno anche al campo sportivo. Da lì arrivava l'acqua per la doccia che Alfonso stava facendo. Con una scala i nostri salirono sul tetto e chiusero il serbatoio. La discesa fu immediata e anche la scala in un attimo sparì. Intanto i canti di Alfonso si erano trasformati in imprecazioni contro l'universo mondo. Così fu costretto ad uscire bagnato e pieno di sapone, a prendere la scala e salire sul tetto per vedere cosa fosse successo. Scoprì che qualcuno aveva chiuso la manopola del serbatoio. La riaprì per terminare quel che stava facendo. Arrivato alla scala non la trovò. Lo avevano lasciato mezzo nudo sul tetto degli spogliatoi.

Con un po' di fatica Alfonso ridiscese e poté terminare la sua doccia. Aveva più di un sospetto sugli autori della bravata, egli ci conosceva a menadito. Naturalmente dell'episodio se ne fece un tormentone fino a quando gli autori vennero fuori. Alfonso non soltanto li rimproverò ma cercò di vendicarsi a suo modo, sul corredo calcistico, su qualche concessione quando si andava in trasferta e nulla più.

A lui ciò che interessava in modo assoluto era la buona riuscita delle partite, il bel calcio, le vittorie della "sua" Polisportiva. E quei ragazzi, birbaccioni anzichè, a calcio ci sapevano fare, eccome!: e tutto questo ad Alfonso bastava per cancellare scherzi, tiri mancini e... "passeggiate" seminudi sui tetti di S. Marco!

soprannomi di cui chi scrive non sa dire da dove derivassero. E prima di loro, Vincenze e Antonie o, sia pure con la prudenza del caso, Duminneche, “lu pacce”, e anche, “lu sucialista”. Stiamo ricordando forse i più noti. Ma ce n'erano, pur troppo, altri.

Interessante sarebbe farne oggetto di un lavoro di memoria, a esserne capaci.

Capire come, se non dalla nascita e magari proprio da in quel momento, si è manifestato il problema.

Ma capire, tra l'altro, quanto di positivo per le famiglie e per la comunità, nonostante il problema, essi siano stati capaci di fare: perché senz'altro vi era (vi è in questi soggetti che vivono in mezzo a noi mentre stiamo scrivendo queste note) anche quel tanto di positivo, di utile, di rilevante, sia pure modesto, nella vita di tutti i giorni.

Proprio mentre si riflette su tali vicende imperversa, crudele e inaspettata, la terribile epidemia cosiddetta del Covid-19. Non si può non pensare a come queste amiche, poiché ci sono anche donne in questo stato, e questi amici trascorrono le loro giornate.

Nella nostra cittadina è progredita anche una cultura di aiuto a questi cosiddetti “marginali”. Pensate solo a quanto in questo campo è riuscito a fare l'amico dottor Tonino Pettolino, il quale ha svolto la sua professione eminentemente sul campo, cercando, sulla scorta delle intuizioni di Franco Basaglia, di socializzare il più possibile e con la massima accortezza la marginalità nel senso più ampio della parola.

Era il 2000, entravano in vigore le disposizioni che introducevano l'Euro al posto della Lira. Il cambiamento andava gestito poichè era di quelli che potevano innescare meccanismi dannosi per la popolazione più esposta. Gli inganni e le

truffe potevano essere tanti e distruttivi. Quando si tratta di denaro occorre tenere gli occhi bene aperti, e non solo. Le scuole erano i luoghi, come per ogni altra questione di rilievo d'altronde, entro i quali si doveva agire perché il cambiamento andasse a buon fine. Chi scrive era appena rientrato a S. Marco dopo un lungo periodo di servizio lungo tutta la penisola. Con alcuni docenti si stava discutendo sulle modalità più consone e più adatte a porre il tema ai ragazzi. Tante erano le proposte, tanti i suggerimenti.

Mi venne in mente Michele Pennisi, alias "Jucce. Sì, proprio lui, che andava in giro con oggetti tra i più vari, dalle scarpe alle calze, ad altre cose che non si sa come riusciva a piazzare di qua e di là. E, per questa ragione aveva a che fare con il denaro praticamente ogni giorno e, in quanto analfabeta, avrebbe dovuto trovare mille difficoltà nel passaggio dalla lira all'euro. Dissi ai colleghi, poiché pensavo che trattandosi di soldi tutti sarebbero stati accorti e poche sarebbero state le difficoltà: "Io non sono molto preoccupato. Ai ragazzi diciamo l'essenziale e consigliamo loro di stare attenti. Ad esempio io sono convinto che se andiamo in piazza da Mechele Jucce e facciamo finta di comprare qualcosa, e poi arrivati al momento di pagare invece del dovuto tentiamo di dargli di meno, vedete se quello non reagisce con le brutte." La discussione finì e ognuno tornò alle proprie attività. Qualche giorno dopo venni a sapere che il tentativo di imbrogliare Michele c'era stato d'avvero, con il seguente risultato. E vide a quiste! Scì, accumenza a accattaretule!!" Che nella nostra lingua vuol dire che si cerca di ottenere qualcosa con l'inganno, e che lo si è scoperto.

Eppure li chiamavamo : "Scemi." Ma quando mai!?

11. CULTURA È VITA

Ho sempre pensato che una comunità coesa e civile è tale se tutti i ceti, da quelli più altolocati (?) ai più umili, hanno coscienza del loro stato, e si sforzano di condividere quel che c'è di buono e di cattivo, tutto quello, insomma, che riguarda la vita vissuta degli esseri umani. In special modo il patrimonio di conoscenze ed esperienze accumulate tramite gli insegnamenti delle generazioni che si sono susseguite nel corso dei secoli.

S. Marco, la "nostra" S. Marco, è riuscita per secoli, e in certa misura ancora lo è, sia pure solo in alcune sue peculiarità, a essere centro produttivo, sociale, economico, culturale di questa parte bellissima e martoriata della penisola, il Gargano. Tonino Pettolino, sarto, a noi noto come "ago d'oro", una volta mi descrisse la S. Marco di un tempo (non a caso di quello a cui si fa riferimento in questo lavoro) che a lui fu descritta così da Raffaele Donatacci, "Failine lu barbiere".

"A Sante Marche 'na vota ce facevene tanta cose. E li vennevame pure all'ati paisè.

A Sante Marche tenevame lu petrolie, fabbrecavame li frigo-

rifere e li vittorette. Pecchè li carrevune che ce facevene inte la Defenza, non ievene lu petrolie? E li frigorifere ieva la neve che ce sutterrave inte li nevare lu verne e d'estate la ievene a pigghià e la vennevene pure alli frustere. Li vittorrette li facevane li ferrare che da niente costruivene traine, sciarabbà, carrozze, carruzzedde e iavete cose.” Come si vede, con un tanto di enfasi campanilistica, come fosse una parabola ,viene descritta la storia (non paia esagerato il termine) civile della “nostra” cittadina. Come è possibile constatare essa è fatta di lavoro e inventiva, poiché il lavoro artigiano e contadino, nelle accezioni più ampie dei due termini, di quelle sostanze è fatto. A S. Marco, ma ci ripetiamo, quello è stato: falegnami, fabbri, calzolari, fornai/e, contadini, allevatori, boscaioli, cavamonti ,e lavoro operaio e contadino a più non posso. Forse successe l'anno passato, se non ricordo male, mentre ero a comprare frutta e verdura da Peppino Lizzadro, alias “Gese Criste” – cosa non ci siamo inventati!? –, ho incontrato Giovanni Ciavarella a tutti noto come (Giannine Sabatine), ora purtroppo, come tanti, scomparso. Egli nel salutarmi mi ha anche fatto una domanda all'apparenza strana:” Tonì, sa' quant'anne tegne mo'?” Naturalmente non ho saputo rispondere. “93 anni, tegne mo'?”. Non compresi perché me lo disse, e io non potetti che augurargli “La bona saluta”.

E a tal proposito mi sono ricordato di un viaggio fatto con lui, che aveva un pulmino con cui portava gente in giro si può dire per tutta la penisola.

Era la metà degli anni '70 del secolo passato, arrivava all'aeroporto di Bari Palese un mio cognato dall'Australia, Tonino, con tutta la famiglia.

Mio suocero contattò e impegnò Giannine con il suo automezzo. Ad accogliere mio cognato a Palese mio suocero

volle che ci andassi anch'io. Mi accomodai nel posto accanto al guidatore. Prima di arrivare all'aeroporto nei pressi di un incrocio, Giannine mi chiese: "Scusa, 'dda dice Aeroporto?" La mia risposta fu: "Sì."

Un attimo dopo mi chiesi la ragione per la quale Giannine mi fece quella domanda. E glielo chiesi. La risposta sfiorò il "sacrilegio": "Pecchè non sacce legge!"

La domanda successiva e immediata, che rivolsi questa volta a me stesso, naturalmente, riguardò la patente di Giannine. Come aveva fatto a conseguire il titolo per poter guidare gli automezzi, e non semplici autovetture, ma addirittura quelli autorizzati a trasportare persone?

Mi diedi la risposta. Sempre noi sammarchesi ci siamo industriati a risolvere problemi (lo dicevamo poco sopra: lavoro e inventiva!) non soltanto quelli personali ma non abbiamo mai lesinato aiuto e supporto ad amici e conoscenti. Non è corretto fare nomi, ma sono certo che se li facessi, quelle persone non se ne adombrerebbero né si offenderebbero, avendolo fatto il più delle volte in maniera disinteressata.

E a chi legge basta un piccolo ragionamento per individuarli: molti di essi ormai, e purtroppo, non ci sono più.

Non pensate a persone importanti, o come banalmente e stancamente capita di fare, ai cosiddetti "politici". È chiaro che questi ultimi di riffa o di raffa ci sono sempre. Chi, tuttavia, si ingegnava, contattava, lavorava attorno alla soluzione della/e questione/i erano sammarchesi modesti nel censo e nella cultura ma ricchi di (ancora e sempre!) "lavoro e inventiva"! A proposito di cultura, quella dei libri e delle professioni, sarebbe arrivata dopo. Ricca, tuttavia, del patrimonio di cui si è detto, poichè non vi è migliore formazione di quella della vita che si invera nelle cose e nei fatti di tutti i giorni.

Fasano.

Sentitissimi i derby con gli amici di S. Giovanni Rotondo, di Apricena, S. Severo o Monte S. Angelo.

Insomma, era un bel calcio, e la domenica il Tonino Parisi si riempiva di centinaia e centinaia di spettatori-tifosi, senza contare quelli, cosiddetti portoghesi, assiepati lungo le pendici del Monte di Mezzo.

Tutto ruotava attorno alla società sportiva che organizzava la squadra di calcio, la Polisportiva Sammarco. Prima del 1954, anno di nascita della società, fu la Virtus S. Marco che metteva insieme i ragazzi appassionati del football. La guerra tolse di mezzo, oltre a uomini e cose, anche la Virtus.

Furono esponenti della borghesia sammarchese, sia nel caso della Virtus che della Polisportiva a fondare e a gestire le due società.

Per la Virtus, vado per sentito dire, ma anche per la presenza di alcuni di loro nelle foto degli anni '20 e '30 del Novecento, penso all'Ing. Vincenzo Tiani o a Costantino Serrilli, allo stesso Ettore Ciavarella che fu, come è noto, il principale fondatore della Polisportiva. Tutto questo prima che il calcio diventasse fenomeno di massa, con le ipertrofiche esagerazioni attuali.

Anche successivamente l'impegno perché il calcio a S. Marco potesse essere praticato fu della borghesia colta e professionale, pensate alla gestione degli avvocati o di imprenditori dell'edilizia.

Subito dopo l'abbandono di Ettore Ciavarella non per ragioni legate alla Polisportiva ma per altre più personali, Peppino Scarano, Michele Gualano e Giuseppe Parisi si assunsero l'onere di guidare la società sportiva sammarchese. Insieme a loro Angelo Nardella ed altri. Il caso volle che in quel pe-

riodo il Presidente del Foggia dei Nocera, Pirazzini, Rinaldi, Moschioni, Maioli fosse l'Avv. Giuseppe Micucci, collega dei nominati avvocati sammarchesi. Non fu difficile per loro, poiché, appunto, amici e colleghi dello stesso, organizzare una visita a S. Marco dell'intera squadra con annessi dirigenti, allenatori e staff medico-sociale.

L'occasione fu una Pasqua dello Sportivo. Ospiti tutti, anche a pranzo, dei frati del Santuario di S. Matteo.

Qualche anno dopo la Polisportiva ritorna ad avere problemi societari, mentre di contro la squadra si faceva onore su tutti campi della Puglia. Erano cresciuti, sotto ogni punto di vista, i ragazzi nati alla fine degli anni '40 e agli inizi dei '50, e i risultati erano eccellenti.

Dunque quando lasciano gli "avvocati" e gli altri imprenditori, a preoccuparsi delle sorti del sodalizio sportivo sammarchese fu nominato un Commissario Straordinario nella persona del Sindaco dell'epoca, Napoleone Cera. Sempre presenti, anche con gli "avvocati", Giuseppe Cervone insieme all'immane Alfonso Patrone.

Si fece a meno dei forestieri, compreso un allenatore che poco o nulla conosceva di noi. Da quel momento senza allenatore ma con Giggino Pignatelli che si/ci dirigeva, e con Pasquale Gravina che faceva il guardalinee - allenatore durante la partita, cominciò una vera e propria cavalcata verso, nel nostro piccolo, la storia.

Era la stagione 1970-71, si vinceva quasi dappertutto, non solo in casa. Epiche le battaglie con il Margherita di Savoia, prima in casa loro. In vantaggio di due gol alla fine del primo tempo, raggiunti e superati nel corso del secondo tempo durante il quale successe di tutto senza che riuscissimo a spiegarcelo la ragione, anche se a domande insistenti il direttore

di gara diceva che non bisognava preoccuparsi.

Sapemmo alla fine dell'incontro che l'arbitro l'aveva considerato terminato dopo essere stato minacciato da qualcuno nell'intervallo tra primo e secondo tempo con un coltello.

Poi nello spareggio allo Zaccheria di Foggia, con migliaia di sammarchesi presenti sugli spalti letteralmente impazziti sia per la vittoria della partita per 2-0 che per quella del campionato.

Ma per arrivare a Foggia si dovette superare un ultimo ostacolo: Terlizzi, ultima di campionato. Avanti di un punto al Margherita se si vinceva era la Promozione, il pareggio avrebbe quasi sicuramente significato lo spareggio; la sconfitta, invece, si sarebbe trasformata nella più grande delusione sportiva per un'intera città. Al Margherita toccava in casa l'Ambrosiana di Foggia, praticamente una formalità. E così fu, vittoria per 6-2, si seppe dopo quel che di poco commendevole successe sul campo. Di contro, accanito e animoso fu l'impegno dei ragazzi del Terlizzi: sembrava fossero loro a combattere per la Promozione. Fu 0-0, e quindi spareggio.

Ma non fu semplice. Verso la fine della partita l'arbitro assegnò un rigore contro il Sammarco. Un sogno stava per svanire. Successe di tutto. Il primo tentativo andò a segno, ma il direttore di gara decise di farlo ripetere. Chi scrive era uscito alla fine del primo tempo, occorreva difendersi e il fioretto non serviva più, era il momento della sciabola. Ero quindi vicino alla panchina. Alfonso smadonnava da par suo. Napoleone e Peppino Cervone, che non erano dei giganti, se possibile rimpicciolirono ancora di più. Erano seduti con le ginocchia strette come chi per la paura teme gli accada il peggio. Le mani incrociate sulle ginocchia.

Rigore: sbiancarono. Prima esecuzione sbagliata: ritornò un

po' di colore sul loro viso.

Fu in quel preciso istante che le mani di Napoleone si staccarono dalle ginocchia e si congiunsero come nell'atto della preghiera. Distintamente gli sentii dire: "Santa Rita, santa degli impossibili, aiutaci tu!!!". Il tiro del terlizzone partì e si stampò sul palo alla sinistra di Michelino Luciani. Non occorre tanti gesti per capire quel che era successo, bastavano le facce di Napoleone e Giuseppe a emanare sensazioni inespugnabili. Alfonso al loro fianco si limitò a un liberatorio "Va fa"

Nella vulgata popolare santi a cui rivolgersi dalle nostre parti ce ne sono un po'.

S. Matteo, che però va più sul generale; S. Antonio che però si limita a sole 13 grazie al giorno, e chissà, avrà pensato Napoleone, per quel giorno forse si erano esaurite; la Madonna Addolorata, che può essere considerata la summa delle invocazioni dei sammarinesi ma che forse in quel momento aveva altro a cui pensare; San Michele, ma con il male sempre in agguato non poteva interessarsi di una partita di calcio. Nessuno di loro: egli scelse S. Rita, che nella nostra cittadina conta numerosissimi fedeli, poiché a richiesta eccezionale doveva corrispondere soggetto sovrumano straordinario, S. Rita, appunto, che era l'unica a poter provvedere all'esaudimento di una richiesta "impossibile".

È evidente che anche chi non crede deve inchinarsi all'evento. Postilla: di là a qualche settimana dopo, Napoleone Cera veniva trionfalmente eletto al Consiglio Provinciale: chissà se gli effetti di quella invocazione arrivarono fin dentro i seggi elettorali.

13.

IL SALONE: DI TUTTO, DI PIÙ

Luoghi privilegiati dei ricordi giovanili. Dove crescemmo e cominciammo a diventare uomini, con i pregi e i difetti che connotano gli Umani su questo Pianeta. La scuola, e lo dice uno che di scuola ne ha masticato, nella vita di ciascuno di noi non è soltanto quella dei banchi, degli insegnanti, dei voti e, qualche volta, delle note in condotta. È scuola anche, oltre naturalmente alla famiglia, che ti fornisce i fondamenti senza i quali risulta complicato districarsi nel crogiolo intricatissimo della società, la frequentazione dei tuoi pari, i luoghi nei quali ti capita o scegli di passare parte più o meno lunga della tua vita.

Continuiamo a riferirci sempre a quei luoghi dei quali in queste pagine si raccontano, con un velo di rimpianto e con qualche licenza, vicende il più delle volte leggere e scherzose. Eppure anche le “storielle”, come le abbiamo definite, contengono messaggi, hanno, ci sia consentito, una morale.

Se essendo ragazzino e volendo stare insieme a quelli che sono molto o poco più grandi di te, (è stato sempre così, la sete di conoscere, di sapere porta a stare con chi, si presume,

ne sa più di te) volentieri ti presti a sbrigare un qualche compito che ti viene affidato. Bene, ecco che la cosa assume un certo significato.

Nei saloni dei barbieri, un luogo dove, almeno al tempo a cui ci riferiamo, si svolgevano attività che al giorno d'oggi non sono neppure immaginabili.

Dal barbiere si andava fino alla fine degli anni '50 del Novecento per tagliare i capelli e farsi radere la barba, prima addirittura ci si recava per piccoli interventi di chirurgia e di odontoiatria. Pochi coloro che la barba se la radevano in casa. E ci si andava una volta la settimana: era accuratissimo il servizio tanto che il viso si manteneva pulito per parecchi giorni.

Poi arrivò anche il tempo dello shampoo, ma i barbieri ancora non erano attrezzati, almeno per l'acqua calda. Quante volte a me, e ad altri amici, Tonino chiedeva, muniti di brocca d'acciaio da 2 litri, di andare a casa della mamma a prendere dell'acqua calda? Serviva quella brocca per tre o quattro sedute, poi occorreva andarci di nuovo. Vi era sempre acqua sul fuoco a casa di Tonino Giampramo, soprattutto il sabato e la domenica giorni nei quali si lavorava dal mattino presto fino a sera inoltrata.

Tanto era il lavoro che una volta uno dei collaboratori di Tonino, Mario, stanchissimo si addormentò sulle spalle di un cliente che non sentendolo più muoversi ebbe il timore che gli fosse capitato qualcosa. Appunto, si era solo addormentato, vinto dalla fatica! Nulla di grave successe, ma da quel momento Mario si guadagnò l'appellativo di "Sosonne". Finiva sempre così, con il sorriso sdrammatizzante.

Era fatto così quel microcosmo indimenticato e irripetibile, tutto aveva il sugello del sorriso. Tuttavia a qualcuno la cosa

non andava giù. Era il nonno di Tonino che soprattutto durante la bella stagione se ne stava seduto per diverse ore al giorno sulla sinistra dell'ingresso del salone.

Era il maestro che aveva insegnato il mestiere a Tonino. Ogni tanto, quando occorreva, dava una mano. Ma, data l'età, con il passare del tempo smise del tutto.

Era un bell'uomo, avanti, naturalmente, negli anni, sempre con la pipa in bocca, aveva un paio di baffi all'Umberto di tutto rispetto, come conveniva a un bravo barbiere; seduto e appoggiato a un bastone, ogni tanto quando il clima dentro e fuori il salone diventava eccessivamente vivace, rivolgeva sguardi ammonitori a Tonino che a volte ci richiama.

E anche per il nonno di Tonino non mancarono i simpatici appellativi. Lo si chiamava "U nonne cu i baffè", con qualche inflessione foggiana; o, senza un motivo apparente (ma come detto nel precedente lavoro, ad Alfonso piaceva il nonsense, qualche volta celato da malizia), lo si appellava anche "Anquetil", pronunciato all'italiana, però, non alla francese, trattandosi del noto ciclista rivale dei nostri campioni dell'epoca da Baldini, a Nencini (ecco la malizia di Alfonso, noto "francofobo").

Come non metterla sul ridere se a Tonino che si lamentava di qualche acciaccio, magari dovuto al lavoro che lo costringeva a stare per molte ore in piedi, gli scappava di dire che aveva male "alle remi", è chiaro che si riferiva ai reni. E via con le risate e con i riferimenti a barche, gondole, mare ecc.

O se richiesto, sempre a Tonino, del pranzo che la mamma gli stava preparando, egli con naturalezza e azzardando l'italiano da lui conosciuto (molti degli amici dei quali parliamo, giova sempre ricordarlo, non hanno avuto, a proposito di scuole, la fortuna che abbiamo avuto noi), rispondeva: "Pata-

ne e melagnane”. Ormai simili “storielle” sono leggenda. E non era solo Tonino. Non si usciva fuori S. Marco con facilità. Chi scrive ha visto il mare per la prima volta a 14-15 anni se non fosse stato grazie a Carmela Pitassi, mamma di Gigino Pignatelli, per me, come tutti sanno, più di un amico, che organizzava viaggi turistico-religiosi verso Monte S. Angelo, con puntate verso Rodi-S. Menaio, e chiusura al Santuario di S. Nazario. I miei accettarono il regalo di Carmelina che io non ho mai dimenticato.

Si sentivano quindi storie tra il paradossale e l'ingenuo come quella di Pierino, un ragazzo a bottega di Tonino, che portato a Foggia da amici quando vide i palazzi multipiano del capoluogo, che si stava riprendendo dai bombardamenti, esclamò: “Quanta suse!!!”

A S. Marco al massimo all'epoca si parlava “de juse, suse e contrasuse”.

La società della comunicazione, con il digitale, le reti, i social nemmeno la si poteva immaginare. Ma, riflettiamo: potrebbe mai accadere nelle chat? Le quali ormai hanno usurpato il dialogo, il colloquio, lo scambiarsi fisicamente notizie, impressioni, stati d'animo che è quello che, ed è la minima parte, stiamo cercando umilmente di raccontare? Ci pare impossibile!

14. ANDARE A... “CARNA E MACCARUNE”

Cerchiamo di riferirci, come ormai molti di coloro che hanno avuto, e hanno, la cortesia e, perché no, il coraggio di leggere queste note, a persone comuni, ordinarie, delle quali poco si è parlato e si parla. Almeno per ciò che riguarda meriti artistici, economici, letterari, men che meno politici. I personaggi di queste riflessioni sotto forma di racconti, di aneddoti o, come amiamo definirle, di storielle, sono gli amici con i quali abbiamo vissuto una parte più o meno lunga della nostra vita; conoscenti con i quali pure abbiamo avuto occasione di incontro e condivisione; persone più o meno note per attività che hanno riscosso interesse nella comunità sammarchese. Mi pare che Grazia Galante abbia affrontato in uno dei suoi preziosi lavori sull'identità linguistica e civile sammarchese alcuni temi legati alla tradizione del Carnevale sammarchese. Si riferiva alle cosiddette “Cumpagnie” che mettevano insieme gruppi di una certa consistenza di recitanti, cantanti e musicisti.

Nelle serate di Carnevale se ne andavano in giro per la città-

dina suonando, cantando e ballando. Ogni tanto sostavano in diverse zone della cittadina, e qui davano vita a brevi spettacoli con canzoni e scenette anche con riferimenti a personaggi e a fatti di vita paesana.

S. Marco è stata sempre ricca di musicisti e di gente portata a esibirsi. Sempre però, come si diceva, la musica o la recitazione, praticate nel tempo libero, avendo altri lavori da svolgere per vivere, essi stessi e le loro famiglie.

Non sono in grado di fare elenchi più o meno completi ma solo per dare un'idea si potrebbero ricordare Matteo Di Carlo, "Paletta"; Domizio Nardella, ecco un caso in cui il nome fa anche da soprannome, "Dumizie", a S. Marco se ne contano diversi; Tonino Lombardozzi con la sua fisarmonica. Altri ve n'erano, e, naturalmente, anche "molte" sammarchesi.

Personalmente ho vividi ricordi di Antonio Stilla, "Scarpine", per lui, molto basso di statura, si andò oltre, tanto da denominarlo "Scarpenedde". E siccome aveva molti nipoti i quali a loro volta avevano schiere sterminate di amici, tutti, nipoti e non, lo chiamavano "Zizì Scarpine". Ero amico del figlio Tommaso, con il quale, abitando in due strade contigue del corso, ho condiviso grande parte della mia fanciullezza, con lui e con tanti altri la maggior parte dei quali per le note ragioni hanno via via lasciato S. Marco. Ho ritrovato Masino a Roma dove si era trasferito con una parte consistente della famiglia Stilla – "Li Scarpine" - appunto. Aveva messo su un'officina meccanica di discrete dimensioni dalle parti di Via Tuscolana.

Rimase a continuare l'attività della famiglia Stilla solo Michele, apprezzato macellaio, e non solo, se nella memoria cittadina restano la naturalezza dei rapporti umani, l'allegria contagiosa, in molti casi la verve comica, quest'ultima carat-

teristica avuta in eredità dallo zio Antonio.

Come è agevole constatare anche per quello che si va raccontando i personaggi appartengono al nucleo fondativo della nostra comunità: artigianato, mondo legato all'allevamento e all'agricoltura, la manualità declinata in tutti i suoi aspetti. Matteo Di Carlo, fabbroferraio (autore, tra l'altro, di un bellissimo componimento in dialetto dedicato alle fracchie); Domizio Nardella, minatore nella miniera di bauxite della Montecatini in agro di S. Giovanni Rotondo, quindi altro che manualità; Antonio Stilla, allevamento e agricoltura.

Con costoro, e con molti altri che non è possibile nominare, era piacevole finanche avere un semplice breve colloquio. Sempre pieni di aneddoti, di racconti, di battute. Insomma, finanche noi ragazzini restavamo colpiti dai loro discorsi.

Per un certo periodo si era presa l'abitudine nella primavera inoltrata di frequentare l'Orto della Menta (tutti i sammarchesi che hanno la cortesia e la bontà di leggere queste note sanno dove si trova il luogo), un tempo appartato e più o meno adatto a disputare improvvisate e amatoriali partite di calcio. Spesso il tutto si concludeva con grigliate gigantesche preparate e condotte da Michele Scarpine, che di arrosti e di carni naturalmente se ne intendeva, eccome! In una di queste occasioni venne a far visita al nipote 'Nteniucce Scarpenedde, lo zio che da qualche tempo, come si accennava, si era trasferito a Roma. Dovevano essere dei semplici saluti. E, in effetti, Zizì Scarpine si fermò una quindicina di minuti. Le battute, le osservazioni sagaci, qualche volta salaci, i riferimenti a S. Marco e ai sammarchesi non ebbero soluzione di continuità. Si rise a crepapelle, e per molti giorni a seguire. Quando ci si incontrava ricordando quel pomeriggio all'"Orte 'la menta" si continuava a ridere.

[illegible]
$$\{M_1, \dots, M_n\} \quad \text{with} \quad M_i = \begin{pmatrix} 1 & 0 \\ 0 & 1 \end{pmatrix} \quad \text{for} \quad i = 1, \dots, n$$

0 1 1 4 : : Mill : 1: :

15. LA MESSA DI ALFONSO

La domenica si andava a Messa. Fino ai 18-19 anni l'appuntamento immancabile era la Messa dei Fanciulli, S. Bernardino, ore 9,00, per quelli come me che appartenevano alla Parrocchia. A vederla adesso l'antica chiesetta non ci si crede. Ma quando si è ragazzi tutto ti sembra enorme. La domenica mattina eravamo veramente in tanti, ragazzi e adulti, stipati, per dirla con linguaggio "laico", in ogni ordine di posti.

L'indimenticato Don Matteo, ci guidava prima e durante la funzione, dopo averci chiesto se tutto andava bene: non sembra esagerato, ma a me pareva che chiedesse e ascoltasse proprio tutti, e, ripeto, eravamo tanti! Ora che è in corso la causa di beatificazione occorre ribadire che quella dell'ascolto sincero e disinteressato fu senza ombra di dubbio una delle virtù di Don Matteo.

Come ho avuto modo di raccontare in altre occasioni, da ragazzino alla fine del rito domenicale ci si recava al Campo Sportivo, come forse in modo esagerato veniva denominato lo spazio pendente, sconnesso e semiabbandonato che si tro-

Quella fu la vera e propria iniziazione al gioco del calcio. Insieme a me altri ragazzini dai 5 fino ai 10-12 anni.

Poi, si è continuato. Per strada, soprattutto, quando lo si poteva fare.

A S. Marco come in tutte le zone interne della Penisola ancora non vi era stata l'invasione delle automobili. Si giocava laddove c'era spazio che lo consentiva, finanche sul corso principale della nostra cittadina, quando, naturalmente, non intervenivano i vigili che all'epoca non mancavano.

Farete fatica a crederci, ma lo abbiamo già ricordato, a quell'epoca l'unico automezzo parcheggiato su un bel tratto di Corso Matteotti era il camion di Angelo Ciavarella, Pezzegone. Avete letto bene: parcheggiato su Corso Matteotti, sotto casa sua, all'altezza di Via Solferino.

Dunque, era più che possibile da ragazzi organizzare mini-partite di calcio.

A volte si giocava tre contro tre (ma anche uno contro uno), senza portiere, le porte ricavandole dai tombini della fogna che un tempo si trovavano alla distanza di una trentina di metri l'uno dall'altro.

Similmente avveniva nel campo sportivo quando il rettangolo di gioco nei pomeriggi affollati (letteralmente:

AFFOLLATI!) da ragazzi veniva diviso in quattro rettangoli così potendo svolgere contemporaneamente quattro minipartite, in questo caso non tre contro tre ma anche fino a otto contro otto.

E si crebbe, in età e in abilità calcistica. Così arrivarono le partite vere. La Polisportiva, Ettore Ciavarella, Peppino Cer-

E si crebbe, in età e in abilità calcistica. Così arrivarono le partite vere. La Polisportiva, Ettore Ciavarella, Peppino Cer-

vone, Giuseppe Bonfitto, Tonino Tardio, e il “sempiterno” Alfonso.

E gli amici e i compagni di squadra, con i quali tali si è rimasti ancora oggi. Fino ai campionati regionali, alle trasferte, come in altre occasioni raccontato, fino alla punta estrema della Regione.

Si partiva la domenica, quando non si giocava in casa. Ma prima si andava a Messa. Allora si faceva così, poi avremmo preso altre strade, più complessi itinerari esistenziali, mai dimentichi di quegli insegnamenti, però, degli esempi, dei modi razionali e coscenti di vivere la vita.

Per alcune trasferte si doveva partire per tempo. Anche alle 10,00, e la messa magari si protraeva fin poco oltre quell'ora. Massimo alle 12,00 bisognava pranzare iniziando all'epoca le partite alle 14,30.

Quando si andava nei pressi di Bari o oltre, o in paesi delle Murge, Spinazzola, Minervino ecc. ci s'impiegava anche due ore quindi occorreva partire non oltre le 10,00, ancora non c'erano né l'autostrada né la Statale 16 bis.

Davanti la Polisportiva erano pronti i pulmini di Ughetto Giuliani, altro indimenticabile personaggio di quegli anni. Alcuni di quei ragazzi, tali eravamo ancora per i nostri 17 o 18 o 19 anni, ora non saprei dire precisamente chi, stiamo parlando di 50-55 anni fa, con le borse con dentro l'occorrente personale portate dietro in chiesa senza ritornare a casa per non perdere tempo, si affrettavano dall'inizio di Corso Matteotti per raggiungere i pulmini in attesa.

Una volta in una delle sue incredibili e intemerate estemporanee Alfonso, mentre ci invitava a fare presto e ci chiedeva il motivo del ritardo, alla nostra risposta:” Siamo andati a Messa.”

In quel modo dichiarava che lui era già in partita, per lui la partita era già cominciata, e ci avvertiva che in campo bisognava dare tutto. E, quasi sempre a dirla tutta, era così.

16. UNO PER TUTTI

Non ci si stanca mai di rimarcarlo ma chi scrive ne è convinto: S. Marco e i sammarchesi non si sono mai lasciati vincere dallo scoramento e dallo sconforto.

Se non sono riusciti a trovare le soluzioni, per così dire, in casa, sono stati capaci di andarle a cercare anche nelle parti più lontane del Pianeta: i primi sammarchesi a recarsi in Australia sono partiti agli inizi del Novecento, per non parlare delle Americhe dove sono arrivati negli ultimi due decenni dell'800: Americhe, non soltanto quella del nord ma anche quella meridionale.

Ciascuno, con il proprio bagaglio di conoscenze, con il patrimonio delle capacità acquisite nella propria realtà, partiva alla ricerca di condizioni che consentissero le possibilità per credibili progetti di vita. I sacrifici di tutti coloro che hanno lasciato la Valle sono stati in molti casi inimmaginabili. Nessuno partiva con un qualche vantaggio, anche i parenti che avevano tracciato il percorso e che li accoglievano, in molti casi si trattava di ricongiungimenti, potevano contare

soltanto sul proprio lavoro. Fu così per tutti, in tutte le fasi del fenomeno migratorio che ha riguardato S. Marco.

Quando partirono per le Americhe, quando si aprirono le possibilità per l'Oceania (non solo l'Australia, se con chi scrive si fece vivo qualche sammarchese dalla Nuova Zelanda, al tempo degli scambi dei ragazzi del Giannone con i sammarchesi di Melbourne), alla fine degli anni '50 verso l'Europa del nord.

Tutti abbiamo in mente Joseph Tusiani ma altri sammarchesi ebbero modo di farsi apprezzare oltre che nella cultura anche in settori legati all'economia e all'impresa.

Ebbi l'occasione di incontrare a Melbourne Michael Tricarico, sammarchese emigrato in Australia in tenerissima età. La sua famiglia ha messo in piedi un'industria metalmeccanica che produce macchine per usi agricoli. Ha pubblicato un volume in cui racconta la storia della sua famiglia da S. Marco a Melbourne. All'inizio del volume si trova riprodotto l'albero genealogico dei Tricarico. Un esempio plastico per verificare quello che l'emigrazione sammarchese è riuscita a realizzare in tutto il mondo (chi avesse interesse a consultarlo può trovarne copia sia presso la Biblioteca Comunale che in quella d'istituto del Giannone).

Casi come quelli di Michael Tricarico sono innumerevoli, si guardi anche a Michael Tusiani, fratello di Joseph, che qualche tempo fa sul Times è risultato essere tra i 100 più influenti personaggi americani e tra i maggiori broker nel campo dei prodotti petroliferi: nato a New York ma purosangue sam-marinese.

È chiaro che non è stato così per tutti ma anche nel loro piccolo i sammarchesi si sono dati da fare. Per decenni le rimesse dei sammarchesi sono state il nocciolo duro del benessere

della nostra cittadina.

Lo abbiamo ricordato nella storiella “Li mericule”, quelli che in qualche modo ce l’avevano fatta ci tenevano a farlo sapere in paese. Quindi, chi poteva, in estate ritornava magari in macchina, così tutti avrebbero potuto constatare che dei risultati in qualche fabbrica o luogo di lavoro, fosse anche una miniera di carbone del Belgio, li si era raggiunti. Tuttavia la maggior parte di essi conservavano i modi semplici e diretti dei luoghi che avevano temporaneamente lasciato (moltissimi per la verità lo hanno fatto per sempre).

Tommaso Argentino, alias Mammanedde, tornando in macchina dalla Germania, agli agenti della frontiera che gli chiedevano cosa avesse da dichiarare, rispose secco e sarcastico, “Ficili e bomma a mmane!” Disse proprio così alla lettera dialettale. Volle dire agli incolpevoli agenti “Ma mi avete guardato? Ma veramente pensate che uno come me si porti dietro chissacchè!”

Dal racconto che è stato riferito a chi scrive, tutto finì con una risata e una pacca sulle spalle.

Sammarchesi come Tumasse Mammanedde un tempo ce n'erano. Vivevano la loro vita, lo andiamo ripetendo spesso in queste pagine, non disdegnando frequentazioni le più varie, come si dice, anche di piacere.

Ora si possono avere incontri con chi si vuole. La rete ti permette di tutto. A pagamento e non. A quel tempo per avere quel tipo di prestazioni dalle professioniste del ramo ci si doveva recare a S. Severo, soprattutto.

Tommaso, Tonino Zannotti, Peppino Nardella, alias Furne elettrecche, e Giacomino Franco, artigiano della pietra, decidono di andare a far visita a una di queste signore. I quattro erano smaliziati e esperti come pochi, non solo per quello

che si va raccontando, ma anche per come si atteggiavano nella congerie del vivere quotidiano.

Ognuno di loro, tuttavia, era portato a tartagliare. Chi più chi meno, ma questa era la caratteristica comune ai quattro.

Si è detto caratteristica, e tale chi scrive la intende, essendo questo lavoro di pura e schietta evasione, non mi sono ar rischiato in citazioni, né lo farò nel prosiegua, ma ricordare che la storia annovera personaggi del calibro di Mosè o di Aristotele o di Manzoni fino ad arrivare a Marilyn Monroe e a Woody Allen, solo per citarne alcuni, serve solo a confermare l'iniziale affermazione.

Dunque, recandosi a S. Severo per quella particolare occasione Tommaso, che guidava quell'automobile portata dalla Germania, raccomandò ai tre amici di non fare confusione, anche per quel che riguardava il prezzo da pattuire. Così era in quel periodo, forse lo è ancora adesso, anche per prestazioni così particolari ci si accordava. Volendo essere sicuro che non succedesse niente di grave, disse loro: "Sentite a me, vua non parlate, ce pense ije, 'mpegnateve mute !"

Forse lo disse perché avendo ormai vita vissuta all'estero poteva vantare un'esperienza maggiore, non perché il suo "tagliando" fosse meno grave di quello degli altri tre.

Sta di fatto che loro acconsentirono di buon grado pur di godere della desiderata quota di “amore”.

17.

LA CARNE, L'ACQUA E LA SCUOLA

Prima dell'avvento di super, iper, megagalattici centri commerciali nei quali si compra di tutto per poi magari congelare nei capienti frigo con freezer incorporato, se già non lo si compra surgelato, nelle cittadine come la nostra ci si recava a fare spesa nei piccoli negozi di alimentari e di altri beni più o meno necessari. In tutti i quartieri si poteva trovare quel che occorreva per i bisogni più vari. Non solo sui due corsi principali, ma anche in quartieri periferici i negozi erano aperti e funzionanti. Da S. Giuseppe, prima dell'esplosione urbanistica, alla zona tra Via La Piscopia e il cosiddetto Prato, da Casarinelli all'Addolorata fino a Porta S. Severo e, poi, al vasto e popoloso quartiere di S. Bernardino, S. Marco era piena di esercizi commerciali: d'altronde l'artigianato e le attività silvo-pastorali e contadine che sono stati per secoli i tratti dominanti della civiltà sammarchese non potevano fare a meno del commercio.

Per non parlare della "Chiazza", il mercato di frutta, verdura e altro ancora, che prima della realizzazione del cosiddetto Mercato Coperto, ogni mattina si riempiva di gente che era

lì, chi per vendere chi per comprare.

E, mentre la “Chiazzetta” serviva l’intera cittadina, gli altri di cui si parlava erano esercizi di prossimità rivolti al pubblico, e in essi era pulsante anche la vita di relazione. Ci si conosceva, i rapporti se non erano amicali certamente erano di conoscenza e di rispetto reciproci. Non erano, insomma, i non-luoghi del tempo presente dove ci si reca per rifornire le dispense e via. “Inte li puteche”, invece, mentre si facevano gli acquisti si parlava, ci si informava della vita del quartiere, si coltivavano le relazioni.

E c’erano anche le macellerie. Tante, come i forni.

Pierino Villani in un docu-racconto ha descritto quella che era la macelleria di Michele Stilla, alias “Scarpine”. Ne abbiamo accennato in una precedente storiella. Nel lavoro viene descritto quello che avveniva ogni giorno con la clientela, che era variegata e appartenente a tutti i ceti sociali della cittadina. Accadeva di tutto con Michele.

Si poteva assistere a scenette che si possono accostare agli sketch di attori e attrici che hanno fatto la storia della commedia all’italiana.

Una mattina ero lì in attesa di essere servito. Entra una signora che senza aspettare turno o altro apostrofa Michele in modo perentorio:” E sinte Mechè, la carna che m’a date l’atu iere non ieva bbona, lu brode sapeva de rancede!” E Michele di rimando:” Bella fè, non è stata la carna, ieva l’acqua che non ieva bbona. Parla cu Perilli dell’acquedotte!” Non vi fu reazione, forse la signora effettivamente si rivolse a Perilli, Antonio, che all’epoca dell’AQP era il responsabile per San Marco e Rignano.

Eravamo ancora relativamente giovani. Appena messa su famiglia e con la scuola non ancora, per così dire, sottoca-

sa, occorre recarsi nei paesi limitrofi, e si partiva presto. Qualche volta era necessario comprare un po' di carne prima di prendere la strada per il lavoro. Si andava da Michele, e prima di te c'erano altri clienti con i quali, mentre preparava i tagli desiderati, li intratteneva anche con altri argomenti. E tu, che lo conoscevi bene, essendo stato bambino vicino di casa della famiglia degli Stilla, lo richiamavi a fare in fretta. E lui: "Pecchè tì che ffà? Adova ada ì?" "Mechè, ie 'i alla scola." Subito, senza nemmeno respirare: "Ancora!!!"

Lo sapeva che ormai a scuola chi lo riprendeva ci andava per insegnare, cercando di farlo al meglio delle proprie possibilità, e non più per apprendere, ma per Michele simili sottigliezze contavano quanto il due di coppe a briscola. Per la battuta spiritosa e sdrammatizzante non era prevista prudenza di sorta!

Anche quella dentro i confini nazionali fu emigrazione. A volte con gli eccessi e le storture legati a certo razzismo nostrano, meno feroce ma più rozzo e malevolo di altri con i quali l'umanità ha dovuto fare i conti: "Non si affittano case ai meridionali", ha somiglianza con il mefitico, inumano e sprezzante: "Il lavoro rende liberi", che "accoglieva" ebrei, omosessuali, zingari, comunisti ecc. ad Auschwitz. Ma questo è statoi!

A milioni hanno risalito la penisola spinti dal bisogno e dal miraggio del lavoro sicuro. Il fenomeno è durato una quindicina di anni, fine anni '50 fin quasi alla metà anni '70 del Novecento. Masse di braccianti, contadini, artigiani, disoccupati senza mestiere sono stati intruppati in fabbriche delle più varie specie senza una preparazione e una formazione specifiche: a questo, per cui non era complicato provvedere (basta andare a "Tempi moderni" di Chaplin), si pensava cammin facendo essendo le mansioni da svolgere semplici e ripetitive.

75

niche e verso il Nord Europa, dove a spostarsi erano solo gli uomini capifamiglia o anche solo qualche componente delle famiglie stesse. Verso la Lombardia e il Piemonte, in special modo, ma anche nelle altre regioni del nord del Paese, erano famiglie intere a cercare migliori condizioni di vita.

E, a dire il vero, il fenomeno non è mai cessato.

Cittadine come S. Marco nell'arco di vent'anni hanno perso migliaia di residenti. Tutto questo, come un mortale circolo vizioso, ha costretto molti a chiudere attività legate al terziario che hanno accentuato a dismisura l'impoverimento sociale, economico e culturale di comunità con storie civili di notevole rilevanza.

Successe quindi che anche persone con attività che davano la possibilità di vivere dignitosamente, e di programmare e portare avanti progetti di vita con famiglie a carico, furono costrette a emigrare. Anche Tonino Giamprimo dovette cedere l'attività di barbiere e trasferirsi a Torino assunto nientemeno dalla Pirelli (pensate al Parente quando in seguito ogni tanto si ritornava a parlare di Ciamoria e del suo lavoro alla Pirelli, lui vecchio autista, che tra il serio e il faceto diceva: "Mo' capisce perchè li iomme della Pirelli non so' chiù bbone come 'na vota!").

Qualche tempo prima di lasciare San Marco, Tonino andò a trovare la sorella che aveva già preso la strada dell'emigrazione. Mancò circa una settimana. Quando ritornò tutti noi gli chiedemmo del viaggio, per uno che non si era mosso praticamente mai quell'assenza parve un fatto eccezionale. Fioccarono le domande. Qualcuno notò che il suo immaginifico italiano aveva preso inflessioni settentrionali, era il suo modo di voler dare importanza a ciò che raccontava. Allora gli chiedemmo dove si fosse stabilita la sorella. La risposta fu

Solo lui avrebbe potuto farlo, carissimo indimenticabile amico!

Sovviene, tuttavia, un'altra riflessione, questa più amara. Tonino andò a trovare la sorella emigrata in una cittadina vicino Milano, Italia, sia pure con un nome strano, pensate alle decine di migliaia di sammarchesi, semi o del tutto analfabeti diretti a malincuore verso luoghi e linguaggi sconosciuti se non addirittura ostili. Filippo Pirro, da grande artista immerso del tutto in quel mondo, ha dedicato loro un'opera d'arte commovente. La meritavano, la meritano! (Se poi la si potesse "liberare" da quella sorta di gabbia nella quale inopinatamente è stata rinchiusa qualche anno fa potremmo ammirarla per intero e ricordare perché si trova lì!).

19.

FILTRI SPECIALI

Nella storiella precedente si è ricordato quel periodo tra anni cinquanta e anni settanta del secolo scorso in cui masse consistenti di italiani furono costrette, per ragioni di lavoro, a trasferirsi dal Mezzogiorno d'Italia verso le regioni industrializzate del nord. Quel periodo è conosciuto anche come "boom economico". Senza alcun dubbio, sia pure al prezzo di dare un colpo fatale all'economia e alle speranze di sviluppo della parte meridionale del Paese, l'Italia compiva un decisivo passo in avanti sulla strada del benessere e del progresso economico e sociale. Finiva la stagione del tragico secondo dopoguerra che aveva portato, dopo anni di dittatura e di una guerra insensata, e cominciava un periodo di sviluppo e benessere, con i prodromi di un consumismo che ci avrebbe portato fin dentro epocali possibili e imminenti catastrofi planetarie.

E arriva anche la televisione. All'inizio la novità, come tutte le innovazioni tecnologiche, si pensi a quello che ancora sta succedendo, porta con sé molte cose positive, certamente utili: in un paese con percentuali molto alte di analfabetismo trasmissioni come quelle del maestro Manzi contribuiscono

in modo rilevante al progresso civile del Paese. Ma inizia anche tutto il resto. Trasmissioni di intrattenimento, compresi i primi show. Soubrette e cantanti si esibiscono e diventano popolari, il successo porta con sé l'interesse del pubblico a volerne sapere di più, della vita privata di questa/o o quella/o cantante o soubrette.

S. Marco naturalmente viene investita dal fenomeno. Vi sono alcuni termini importati soprattutto dal mondo americano che si affermano anche da noi. Anche negli ambienti di cui ci stiamo interessando in queste pagine arrivano le novità.

Il Parente sente usare sempre più spesso il termine “flirt”. E la cosa è spiegabile poiché si riferisce alle relazioni che si intessono in maniera rapidissima e fortemente disinibita tra le star dello spettacolo in genere, e non solo. È un fenomeno sconosciuto dalle nostre parti. E intriga. Al Parente quando si parla di flirt non interessa la derivazione inglese del termine (corteggiare, civettare), lui va al dunque: si mettono e stanno insieme, magari vano anche a letto, cosa abbastanza scontata, il flirt per Michele diventa, senza ombra di dubbio, “filtro”. E che cos'è il filtro se non quell'apparato che serve a non far passare impurità o sostanze che possono provocare danni.

A questo punto è agevole comprendere quello che il Parente intende quando parlando delle relazioni di coppia tira fuori il termine “filtro”, o a volte anche il verbo “filtrare”. Come poi sia arrivato, per indicare sempre lo stesso concetto, a “filtrinelli”, è un mistero.

In nulla sembrerebbe entrarci la conosciutissima famiglia Feltrinelli, ma con Michele Pignatelli non si può mai dire!

20.

NOMI, COGNOMI E...ALTRO!

Abbiamo raccontato in altre storielle di come a S. Marco, ma io credo in tutte le comunità, in certi contesti sociali, almeno al tempo degli aneddoti cui si fa riferimento, senza ragioni apparenti cominciavano a circolare (non saprei dire se succede ancora, ma sembrerebbe di no, presi come siamo dalla comunicazione in solitudine) modi di dire, appellativi senza senso compiuto, veri e propri tormentoni. In tanti si divertivano a coniare locuzioni per definire situazioni o persone. Qualcuno se ne adombrava ma quasi nessuno aveva alcunchè da ridire.

Perché si arrivasse a coniare un detto, una locuzione, un appellativo non ci voleva molto. Una risposta magari non esatta su un qualsiasi argomento serviva per etichettare chi l'aveva data con un termine anche storpiato per renderla simpatica e di facile riconoscibilità per mandarla a memoria. Si prendevano in prestito nomi propri di persona e li si adattava per appiccicarli a persone che si riteneva non molto pronte a cogliere i momenti centrali dello stare insieme. Ricordo che per

un certo periodo si appellavano con “Samuele”(si sa che un nome di persona) coloro che non si davano da fare o che non erano in grado di dare risposte pronte mentre si parlava o si scherzava o ci si organizzava per qualche iniziativa. Come si diceva poco sopra non vi erano ragioni, il nonsense la faceva da padrone. In altra parte di queste storielle accennai al “Cenci cinciaski cenci” di Alfonso Patrone che per creare nomi e locuzioni fantasiose era uno specialista. Spesso se si individuava qualcuno che spesso non la indovinava lui se ne usciva con un “Lo chiamavano El sbalianski”. Sbalorditivo!

Questo era, e non so dire - lo ripeto ma è necessario - i motivi per i quali si arrivava a tali fantasiosi risultati.

Ci siamo già soffermati più volte sulla S. Marco degli anni '50 e '60 del secolo scorso. Del suo essere centro nevralgico del Gargano. Essendo sede anche di alcuni uffici statali come l'Ufficio del Registro, l'Ufficio delle Imposte Dirette, la Pretura Mandamentale e qualche altra struttura amministrativa legata ai servizi. Arrivavano funzionari e impiegati da altre zone della Puglia se non da fuori regione.

Il salone da barba di Tonino Giampramo, per i tanti sam-marchesi clienti che lavoravano in quegli uffici, diventava punto di incontro anche per colleghi forestieri (si è detto di Oronzo – Oronzocopo).

Aveva preso a frequentare il salone un impiegato di uno di quegli uffici. Veniva dal barese, sulla trentina. Sempre ben-vestito e con capelli e barba sempre curati, tendenti al rosso. Era presto diventato amico di alcuni clienti di Tonino che avevano preso l'abitudine di chiamarlo con il suo cognome, che era Salemme. E quindi praticamente in tutti i frangenti nei quali l'amico barese era presente nel salone si sentiva di continuo risuonare Salemme di qua, Salemme di là. La cosa

impressionava Tonino al quale quel Salemmme non appariva come cosa normale. Fu così che un giorno dopo che Salemmme lasciò il salone, Tonino mentre era intento a fare la sfumatura come al solito perfetta a un cliente, sospese per un attimo il servizio e disse: "Uagliù mo' basta, acchiane acchiane ne l'ita fa rumanè a nome!"

A Tonino non sembrava diverso il Salemmme cognome dell'amico barese con il "Samuele" che etichettava non proprio benevolmente il malcapitato di turno. Da lì il suo disappunto. Non sembri retorica, o addirittura melensa, la considerazione sul rispetto e sull'accoglienza che si declinavano a quel tempo. E Tonino ne era rappresentante a tutti gli effetti!

Ci si tratteneva fino a ore relativamente tardi. Se si assisteva a qualche trasmissione televisiva si poteva arrivare fin verso le 22. Occorre anche precisare che nello stabile di Corso Matteotti abitavano alcune famiglie. Non si era da soli, quindi si doveva fare in modo che non si disturbasse, soprattutto nelle ore serali.

Il palazzo aveva un portone da dove si accedeva in un ambiente dove era possibile ricoverare un'automobile (quella del dott. Ciro Cipriani, chi ha letto la prima parte di queste storielle ricorderà : "La zita, mo' arriva la zita!").

Dopo una prima scalinata si arrivava su una corte con l'entrata in due abitazioni.

La porta sulla sinistra conduceva in quella di Don Ciro Cipriani, con la moglie e i suoi tre figli, dal cui balcone che affacciava su Corso Matteotti, Elettra Marconi, figlia del Premio Nobel, Guglielmo, assistette alla Processione delle Fracchie, quando lì si svolgeva. Sulla destra abitava una famiglia originaria di Napoli, la famiglia Giammetta, la mamma e due figli, un maschio e una femmina, avanti negli anni, lui impiegato presso un consorzio, lei sempre in casa, entrambi alieni da mode o da altre libertà che ormai cominciavano a diventare di massa.

Proseguendo si aprivano altre due scalinate, sulla sinistra quella che portava in cima sulla destra alla Polisportiva. Dirimpetto abitavano i coniugi Daniele, lui Michele, autista della SITA, la moglie era Maria Pitassi, zia di Gigino Pignatelli. L'altra scalinata, quella sulla sinistra della corte sita al primo piano, conduceva alla abitazione della famiglia di Luigi Giordano, maestro di musica famosissimo a S. Marco, con la moglie e i figli, tra i quali Giovina, maestra elementare, che era una valentissima insegnante di matematica. Da

lei, per lezioni private, sono passate generazioni di studenti sammarchesi, compreso chi scrive.

Ecco i motivi per i quali occorre fare attenzione né provocare disturbo alla quiete del palazzo che era di proprietà della famiglia di Ettore Ciavarella (della Polisportiva era anima e mente, tanto che, ne ho solo sentito parlare, mai si è fatto pagare l'affitto della sede).

Qualche volta, tuttavia, gli ardori giovanili non si potevano contenere. E, qualche cosa usciva fuori dalle righe. Gli scherzi tra amici erano continui.

Non vi erano le distrazioni tecnologiche ormai debordanti di questa epoca. Quindi ci si inventava di tutto. Vi erano anche le “rivalità” legate al tifo per le squadre di calcio. E le discussioni non avevano mai fine. Milanisti contro interisti, e entrambi contro gli juventini, e questi ultimi contro quegli altri, e così via. Senza mai trascendere, però.

Sempre in tema di scherzi una sera Alfonso Patrone, interista dichiarato, decise di fare un tiro mancino a Tonino Palatella, milanista di lungo corso, poi finito a Milano anche lui costretto a emigrare.

La sera nelle scalinate dove si trovava la Polisportiva non vi era illuminazione.

Ogni inquilino provvedeva per sé, ancora non erano arrivati gli interruttori a tempo. Alfonso andò via prima degli altri e si appostò in un angolo in attesa che scendesse Tonino. Quando un'ombra gli si presentò a tiro disse con tono minaccioso: "Mani in alto!"

La risposta terrorizzata non arrivò da Tonino Palatella ma da Ruggiero Giammetta che pensò a una rapina e profferì un disperato: "Non ho niente, non ho niente!" Alfonso capì che l'aveva fatta grossa e se la diede a gambe.

Fu lui stesso l'indomani a raccontare l'episodio agli amici. Si rise ma con una punta di preoccupazione: Ruggiero Giammetta stava bene? C'era stata qualche conseguenza?

Lo si vide nel pomeriggio tranquillo e sereno, almeno all'apparenza, con il suo volto esangue e i suoi occhiali graduati scuri finanche nella montatura.

Durante la nostra giovinezza non di rado si finiva in qualche casa di campagna ad arrostitre carne, e non solo, o a inventare piatti cucinati da cuochi improvvisati, o giù di lì, su tutti Pepino Aucello e Tommaso De Nittis.

Quasi sempre però la gastronomia era quella sammarchese con qualche variante.

Si diceva dei luoghi dove si andava per stare insieme in allegria e spensieratezza. Molti di quegli amici, che ancora sono tali, anche quelli (soprattutto quelli!) che non ci sono più, appartenevano a famiglie di agricoltori o che possedevano possedimenti agricoli.

Pinuccio La Porta, dalle parti della piana verso Foggia; il mai dimenticato compianto Nazareno Bonfitto, verso Apricena; Nicola Giuliani, anche lui indimenticato e compianto amico della fanciullezza e della giovinezza, ancorché figlio del Nottar Mimì, che metteva a disposizione la tenuta al Calderoso; c'era poi la possibilità di utilizzare gli sterminati ambienti di Villa Piccirella, scomparsa dopo le urbanizzazioni della metà

degli anni '70 e la prima metà degli '80 del Novecento, poiché il papà di Peppino Aucello ne era il responsabile in toto. Quindi per noi era facile organizzare serate qualche volta accompagnate da cene pantagrueliche. Alla comitiva via via si aggiungevano altri amici.

Qualcuno di loro anche con possibilità campagnole, e non ci si lasciava scappare l'occasione. Non sempre però le cose andavano come si prevedeva.

Era entrato nella "combriccola" Peppino Centola, che poi fece il sottufficiale dell'Esercito, il quale, era Pasquetta, ci offrì di passarla in una casa di campagna verso S. Nicandro Garganico.

Nell'occasione tutto era stato preparato all'ultimo momento, quindi si arrivò a destinazione quasi all'ora di pranzo.

Come era l'uso dell'epoca in campagna c'era anche il contadino che badava al fondo con annessi e connessi, e qualche volta risiedeva con la famiglia quando era la stagione per svolgere i lavori in campagna.

Dunque, quella Pasquetta ci recammo verso il "Bosco" di Peppino Centola, e lì trovammo il contadino con la moglie. Ci vide con buste e scatoloni pieni dell'occorrente per trascorrere forse la giornata italiana per definizione dedicata al mangiare e al bere, come si dice. In men che non si dica sentimmo un: "Mené, spunne ssa callara dallu foche che ienn'arrevata la carna!" Da parte nostra, allo stesso modo, in men che non si dica, rimettemmo tutto in macchina e cercammo un altro sito !

Succedeva durante l'estate o nei periodi delle vacanze, molti frequentavano l'università quindi al ritorno a S. Marco si cercava di passare giornate all'insegna della convivialità. Non ci voleva molto a organizzare l'evento. Era interessante il per-

corso che ci conduceva in qualche luogo. Non sempre si parlava di mangiare o bere. Qualcuno proponeva di andare in qualche posto per le ragioni più varie.

Cominciavamo a discutere, a chiedere, a informarci su persone o cose. Alla fine ci pensava Tommaso De Nittis a mettere la parola fine sulle chiacchiere. Chiedeva, Tommaso: "Scì va be', serrave pure come dice tu, ma ce magna? Si ce magna va bene, se no i' non ce vegne!"

Andò in qualche modo così, per quella che resta, a memoria di chi scrive, la serata più incredibile delle quali qui si racconta. Si era nei giorni della festa patronale. Di una delle due, celebrandosi nella nostra cittadina la Festa di S. Marco Evangelista, il 25 aprile, e quella di S. Matteo, il 21 settembre, che segue di poco quella della Madonna Addolorata, per i sammarchesi specialissima, come quella dell'8 maggio dedicata a San Michele. Sembra complicato il percorso delle feste cittadine sammarchesi ma a guardare bene, almeno per noi "indigeni", tutto torna, e non abbiamo mai fatto confusione.

Fino a qualche decennio fa le due feste patronali erano accompagnate da fiere che erano per lo più di animali. Poi hanno interessato tutti i settori del commercio. Nella vita socio-economica sammarchese la parte contadina e pastorale è stata una costante. Ecco la ragione delle fiere.

Orbene, in quel periodo dell'anno, settembre, che sotto molti aspetti resta uno dei più belli, gli amici dei quali abbiamo parlato poco fa, non ancora si recavano ciascuno nelle proprie sedi universitarie. Ci si vede e si comincia a fare progetti per la serata. C'è chi pensa alla fiera.

Si passeggia e ci si reca nei pressi del campo sportivo. Qualcuno nota dei maialini. Ecco cosa fare per stasera. "Lu purceduzze rechjine". E di cosa lo riempiamo. Dopo un secondo

arriva la risposta: di salsicce!

Non si poteva pensare a niente di più...leggero! E via si parte. Peppino Aucello non aveva difficoltà né ad ammazzare il maialino né tantomeno a prepararlo e a metterlo in forno. Il contorno, manco a dirlo, doveva essere di patate. Il forno capiente e perfetto per la bisogna, appunto quello di Villa Piccirella.

Si preparava una serata di bagordi e di totale spensieratezza. Erano abbondanti a dismisura le porzioni che senza ragione apparente cominciò un sorta di lancio di tutto quello che si aveva a portata di mano. La battaglia a base di carne, ossa, patate ecc. si spostò tra gli alberi della villa, tutti stracolmi di frutti.

Cominciarono a volare frutti di diversa specie, in particolare le pere erano la preferite poiché provocavano effetti di un certo rilievo, tanto che a un certo punto si sentì Nazareno gridare: "Oh, ma quesse non so' pere!" La risposta di Peppino Aucello fu immediata: "So' pere, so' pere!"

La serata si protrasse a lungo. Si decise così di dormire in villa. E gli ambienti erano proprio quelli di una villa. Si dormì anche nei letti a baldacchino che, parlo per me, vidi dal vivo solo in quella occasione.

La mattina dopo ci svegliammo e notammo che la battaglia aveva lasciato segni non molto simpatici: puzzavamo di grasso e contorni vari! Mi feci dare le chiavi degli spogliatoi del campo sportivo, in fondo ero uno di casa in quei luoghi. Purtroppo ancora una volta (non come nel caso della doccia di Alfonso!) non c'era acqua, nemmeno nel serbatoio.

Si dovette tornare a casa, con tutto quello che avrebbe potuto significare. Per fortuna, in un modo o nell'altro tutto andò nel migliore dei modi.

23

CINEMA, CHE PASSIONE!

A S. Marco “a quel tempo” la sera si andava a cinema. A S. Marco i cinematografi erano luoghi frequentati da tutti. A cinema ci andava il contadino e l'operaio, l'insegnante e il professionista, così come l'artigiano e il commerciante che incaricava magari qualche parente di chiudere l'esercizio alla fine della giornata.

Due erano i locali cinematografici, il cinema Comunale e il Cinema Teatro Nuovo. Il primo nato negli anni '30 del Novecento grazie alla passione per il cinema di un lucerino, Pompeo De Palma, che poi si sarebbe trasferito a S. Marco divenendo per i sammarchesi una sorta di icona del mondo della celluloide. Il secondo, costruito e reso operativo dall'Ing. Luigi Piccirella, appartenente a una delle famiglie altoborghesi cittadine. Per i sammarchesi i due locali cinematografici venivano intesi “Pompé” e “Piccirella”. Per conoscere i film programmati nei due cinema occorreva aspettare la metà mattina. Venivano affissi allora i manifesti che annunciavano le pellicole che sarebbero state proiettate la sera. Quasi sempre si programmava un film per più giorni (celeberrimo il: “Pompé che ce fa massera?”, con la risposta indimenticata, tra il lucerino e il sammarchese: “S'arrepete”!), ciò era dovuto da un lato alla produzione, che non era industriale come quella odierna, dall'altro non era semplice all'epoca far giungere le “pizze” tutti i

giorni. Ma i due locali, anche con le ripetizioni, non erano mai vuoti.

Si andava a cinema per gustare trama, attrici e attori ma ci si recava anche per stare in compagnia.

Al Cinema Comunale, essendo la sala di dimensioni ridotte (quelle dell'attuale "De Robertis", con l'eliminazione delle poche diecine di posti in galleria ma con la creazione di un piccolo palcoscenico, modifiche realizzate con la ristrutturazione dei primi anni '90) non succedeva molto. Nemmeno per le coppie di fidanzati era possibile scambiarsi baci o altre effusioni più o meno audaci. Nelle serate con film di successo addirittura si staccavano biglietti ben oltre i 150 posti in platea e i 28 in galleria: si trovava posto anche sulle scale delle uscite di sicurezza, e non mancavano i cosiddetti "posti in piedi".

Non era così nel locale di Via della Vittoria. Con una platea di 850 posti e una galleria che ne contava 300 vi era spazio a sufficienza per fare altro, non solo per guardare un film. In particolar modo era la galleria che si prestava alla visione, per così dire, più intima dei film; ma che era anche ottima per effusioni amorose più o meno audaci di fidanzati e non.

Vi erano, poi, altri buontemponi che trovavano il modo, mentre sullo schermo scorrevano le storie più varie, di esibirsi dal vivo in scenette, a seconda dei gusti, simpatiche e originali.

Doveva essere un film con momenti di intensa suspense nei quali non si sentiva volare una mosca (è impossibile ricordare a distanza di tanti anni i dettagli, come il titolo del film che si proiettava, ma posso garantire che quello che si racconta è vero). Tutti gli spettatori con gli occhi e gli orecchi rivolti allo schermo. All'improvviso un rumore inaudito si abbatté sulla sala silenziosa e attenta: era una tonitruante scoreggia che non poté che provocare trambusto ilare e divertito, con tanti saluti alla suspense e al prosieguo della trama del film.

E non solo, se accadeva che il bullo di paese che osava disturbare

chi non riconosceva la fama che forse esageratamente gli veniva attribuita, era costretto all'uscita dalla sala, dopo aver disturbato chi non se la teneva, più con le cattive che con le buone a dover tirare fuori la lingua.

Fu Peppino Nardella, alias "furne elettreteche" alias "lu sangiu-vannare", il primo per il fatto che i suoi avevano aperto a S. Marco il primo forno a energia elettrica, il secondo essendo la famiglia di origini sangiovesi, si diceva, dunque, che fu lui che promise al bullo di cui sopra (lo stesso dell'"arrasatevi" agli amici della Società di Cultura) che se non l'avesse smesso di disturbare gli avrebbe morsicato la lingua. E sui marciapiedi di Via della Vittoria, increduli ma interessati, assistemmo a quel tentativo, con Peppino che aveva steso per terra il bullo chiedendogli in modo perentorio: "Aijsce la legna, aijsce la legna!" La lingua rimase ben chiusa ma mai più fu disturbata la visione del film con il filone di casa ben farcito di mortadella e provolone con il quale Peppino, seduto sempre all'ultimo posto del primo settore a sinistra guardando lo schermo, amava passare le sue serate "allu cinema".

La platea del Cineteatro Nuovo aveva, se non ricordo male, 6 settori. Soprattutto coloro che frequentavano la sala con maggiore assiduità erano soliti sedersi sempre nello stesso settore. Ricordo che il settore centrale, guardando lo schermo, sulla sinistra era quello che ospitava giovani appartenenti alle varie categorie sociali, lo dicevo all'inizio, di cui S. Marco era ricca "a quel tempo", compresi universitari e professionisti. Vi era tra di loro un sangiovese trapiantato nella nostra cittadina per aver sposato una sammarchese. Cito solo l'iniziale del suo nome, O., per non conoscerlo e per non averlo frequentato, quindi, non essendo certo delle sue reazioni o di quelle eventuali di suoi familiari. Dunque, O. si sistemava sempre al centro del settore di cui si parla e quando lo schermo proiettava scene di effusioni amorose, quasi sempre prive di qualsiasi carica erotica. Si poteva trattare di baci o di carezze, l'attrice al massimo poteva mostrare una scollatura più generosa

nulla di più. Eppure O. in quei momenti cominciava a sospirare in maniera pesante, emetteva qualche gemito ovvero faceva sapere ai vicini di posto cosa sarebbe stato capace di fare se si fosse trovato in quei frangenti. L'immancabile conclusione era rivolta a che cosa sarebbe successo una volta ritornato a casa. Tutt'intorno ci si divertiva, al film sullo schermo faceva da contrappunto l'esibizione sonora e dal vivo di O.

Quel settore del Cinema Nuovo era anche quello del Parente e degli amici con i quali ci si recava a vedere i film. Anche Michele era attento a quelle scene (come tutti del resto, "a quel tempo" le possibilità di avere intimità con il o la partner, ammesso che si riuscisse ad averne uno/una, erano prossime allo zero. Assistere in qualche film ad incontri tra un uomo e una donna che avvenivano a volte per caso e che si concludevano dopo attimi con un bacio o con altro, al Parente non sembrava vero. E spesso il suo commento era, tra il deluso e l'adirato: "Oh, però a me non me capeta ma'!!!". Come si vede l'immedesimazione nei personaggi e nella trama dei film era pressoché totale!

24. AL CAMPO SPORTIVO, D'ESTATE.

Verso l'inizio di luglio si diventava tutti calciatori. I sammarchesi sono stati sempre appassionati del gioco del calcio. Data agli inizi degli anni Venti del Novecento la costituzione della prima associazione sportiva a S. Marco, si chiamava Virtus. Poi è seguita la Polisportiva che nasceva per valorizzare non solo il gioco del calcio ma lo sport in genere. Per la verità data la mancanza di impianti sportivi, che purtroppo perdura, a S. Marco non è stato mai possibile praticare altre specialità. Al di là delle palestre scolastiche, poi, verso la fine degli anni '70, venne realizzato un impianto per la pratica del tennis durato pochi anni, riconvertito poi per la pratica del cosiddetto calcio a 5, ora non più funzionante. A S. Marco il football è stato, e lo è ancora, lo sport cittadino per elezione. Dalla metà degli anni '50 la squadra cittadina si è distinta nelle varie categorie regionali. Ma questa è storia già raccontata. Era d'estate che amanti e non del calcio, quelli che ne masticavano (e non erano pochi) e quelli che la sfera rotonda la vedevano per la prima volta tra il mese di luglio e quello di agosto sul terreno, "a quel tempo", duro e sconnesso, ma amato e rispettato come

cosa preziosa, del Tonino Parisi. Erano i cosiddetti Tornei Locali, scomparsi ormai da molti anni e sostituiti da minitornei di calcio a 5. A questi ultimi assistono poche decine di spettatori, a quelli che si svolgevano al campo sportivo comunale si accorreva in centinaia se non addirittura in migliaia (ogni tanto in rete spunta qualche foto che lo testimonia).

Venivano organizzate squadre da associazioni, bar, gruppi di amici, quartieri, anche da singoli. E ci si sbizzarriva anche nel dare alle squadre i nomi più fantasiosi, prendendo a prestito nomignoli, oggetti o, addirittura l'anno di nascita di qualcuno, come è successo verso la metà degli anni Sessanta con un "19-2-1948"! Vi erano i "Blocchisti", che erano coloro che fabbricavano blocchi di cemento per le costruzioni, i "Porca Loca", forse un nomignolo di qualcuno, o gli "ABC 'ngrifatori", così per indicare doti inesprese, più complicato capire il significato delle prime tre lettere dell'alfabeto. Ricordo di squadre chiamate "Gurzelloni", al tempo un modo per denominare bottoni di una certa grandezza o "Barbudos Paisanos" con l'aggiunta di un "Cemory" che ci ricorda un protagonista di queste note (naturalmente tutti per essere coerenti con la denominazione della squadra si fecero crescere la barba). C'erano, in verità, anche denominazioni più consone a una compagine calcistica, chissà, "ACA", che sta ad Associazione Calcistica Addolorata, con ciò intendendo naturalmente il quartiere. Ancora "Tarcisiana", che si riferiva alla GIAC S.Tarcisio, circolo cattolico ricreativo della Parrocchia di S. Bernardino, o ancora quelle delle squadre che facevano riferimento ai partiti politici, quindi "Armata Rossa" o "Fiamma", e tutti capiscono chi rappresentavano. Lungo come si vede è l'elenco delle fantasiose denominazioni delle squadre che partecipavano ai tornei di calcio cittadini degli anni '60 - '70: si diceva addirittura che una squadra che poi vinse il torneo di quell'anno avesse preso il nome da un acronimo ricavato dalle prime tre lettere del cognome e del nome di una ragazza di cui era innamorato, pare non corrisposto benché mai si fosse fatto

avanti, un componente della squadra, "Tolema", non lo traduco per evidenti ragioni.

Quelli che al calcio davano del "tu", e "a quel tempo" ce n'erano, alcuni pur con le denominazioni sopra descritte, partecipavano ai tornei non solo per divertirsi ma, soprattutto, per vincere; e vi erano incontri, in particolare, semifinali e finali di tutto rispetto giocati a livelli agonistici e tecnici di rispettabile livello. Per esempio la finale tra la Tolema, di cui si diceva, e la Young Boys, la prima con giovani come Gigino Pignatelli e Matteo Martelli che andarono al Foggia, la seconda con quelli che erano stati la spina dorsale della Polisportiva degli anni '50 come Michele Cera e Domenico Napolitano, andati a loro volta all'Apricena della I^a Divisione pugliese. I giovani ebbero la meglio.

Una finale per alcuni anni venne ricordata per i risvolti non proprio sportivi, quella tra ACA e Barbudos. Anche in questo caso la prima era formata dai giovani che poi avrebbero portato il Sammarco in Promozione, la seconda aveva come colonne portanti Pignatelli e Michelino Luciani (anche loro avrebbero contribuito in maniera determinante all'affermazione del Sammarco nell'indimenticato spareggio di Foggia contro il Margherita di Savoia) con altri.

Ecco cosa successe. L'ACA era avanti di un gol e stava controllando la partita. Si era verso la fine dell'incontro. Palla in fallo laterale dalle parti dell'area di rigore dell'ACA che finisce nel canale, all'epoca ancora scoperto. Il pallone ritorna in campo. Ciro Tancredi che giocava terzino si trovava all'interno dell'area di rigore, ingenuamente prende il pallone tra le mani per riconsegnarlo al giocatore che doveva effettuare la rimessa. In quel momento si sentì gridare Gigino Pignatelli, in simili circostanze astuto come pochi: "Rigore, rigore!" Fu un attimo, l'arbitro che era Gigino Totta, all'epoca vigile urbano, evidentemente distratto, vide Ciro con il pallone tra le mani nell'area di rigore e concesse la massima punizione. Proteste veementi, però senza esito. Viene battuto il rigo-

re che finisce sulla traversa, tutto rimaneva come prima. Qualche momento dopo sempre Gigino si avvicinò verso i bordi del campo e, non si sa come, si trovò coinvolto in una rissa con Giovanni Perilli, che era il responsabile dell'ACA. Da quel momento successe di tutto: parapiglia tra i giocatori, spettatori entrati in campo, forze dell'ordine coinvolte nella rissa generale. La partita viene sospesa. Si decise di ripetere la partita qualche giorno dopo. E, anche in questo caso successe qualcosa di strano. Dell'ACA facevano parte alcuni calciatori che venivano da Foggia, a cominciare da Mario Stilla e del compianto frantello Luigi, che si erano trasferiti nel capoluogo da qualche anno. Insieme a loro anche il portiere e un mediano, loro però foggiani. Il giorno che precedette l'incontro qualcuno (sempre il nostro Gigino!?) telefonò a Foggia per informare gli Stilla che la partita per problemi di ordine pubblico non si sarebbe svolta. Era una colossale bugia. Sta di fatto che da Foggia l'indomani non arrivò nessuno e la partita si svolse regolarmente. Finì 7-1 per i Barbudos, non esistevano ricorsi o altre menate più o meno moderne, così tutto passò alla "storia" dei tornei cittadini. Abbiamo detto che ci si divertiva. E molto, se anche professionisti affermati, e amanti del calcio, si impegnavano a mettere insieme squadre alla bell'e meglio, formate cioè da elementi che, pur mettendocela tutta, non riuscivano almeno nei "fondamentali", come dicono quelli che di calcio se ne intendono. Dunque, Luigi Bevilacqua, medico odontoiatra, conosciutissimo dai sammarchesi e medico sociale delle squadre ufficiali che facevano capo alla Polisportiva Sammarco, d'estate iscriveva al torneo cittadino una squadra che prendeva nome "Girandola", e già questo la diceva lunga sulla consistenza tecnico-agonistica della compagine. Comunque la si volesse intendere si intendeva far perdere la testa, la domanda, dopo averla vista all'opera, era: a chi? Sempre erano gli stessi "girandolini" a perdersi in campo, infatti mai vincevano, mai pareggiavano: il risultato era uno solo, la sconfitta. La cosa durava da qualche anno, fino a quando in un tardo pomeriggio

luglio-agostano (se ne giocavano più di una di partite), la “Girandola “ del caro Gigino Bevilacqua stava impattando una partita, era infatti sul 2-2. Non so dire contro quale altra squadra, ma stava accadendo quello che si riteneva dai più (quasi tutti in verità!) impossibile, la “Girandola” stava per racimolare il primo punto della sua storia. Le prime ombre della sera stavano scendendo sul Tonino Parisi, e sotto il Monte di Mezzo le ombre sembrano più scure. La partita stava andando verso la fine, tutti sugli spalti tifavano perché la “Girandola” riuscisse a pareggiare. All'improvviso si sentì una voce quasi tenorile, certamente impostata, che implorava, rivolto all'arbitro:” Signor arbitro perché non fischia la fine, non vede che non si vede più niente, che le stelle spuntano nel cielo?, ed” ed è l'ora che volge al disìo.” Era il dott. Bevilacqua che si rivolgeva all'arbitro pregandolo di decretare la fine dell'incontro e, quindi, consentendo così ai “suoi” ragazzi di guadagnare il primo punto in quel torneo ma anche di tutti tornei ai quali aveva partecipato. Qualche minuto ancora e l'arbitro chiuse l'incontro. I festeggiamenti furono tutti per Gigino Bevilacqua. Tornò a casa circondato da diecine di ragazzi in festa al grido, “Girandola, Girandola,...!” Molti sammarchesi lungo il tragitto dal campo sportivo fino a Corso Matteotti assistettero divertiti a quell'improvvisato e, per molti di essi, misterioso “trionfo”.

“A quel tempo” bastava “un pareggio” per essere felici!

FUORI SACCO

Intanto vediamo di cosa si tratta, poi diremo come sia stata confezionata.

Michele Pignatelli, alias “il Parente”, per moltissimi anni, lo abbiamo detto in più occasioni, ha curato interessi e proprietà dei Serrilli. Lui diceva che aveva da fare “all’olivetti”, come sappiamo. Proprio all’inizio di Via Giordano Bruno si trova un sottano che lui ha adibito a deposito di tutto quel che occorre per le necessità più varie. Da alimenti ad altri beni che servono per la vita quotidiana. Michele abita da sempre come tutti fanno in un sottano di Via Cristoforo Colombo, che si trova di fronte a Via Giordano Bruno, ecco la ragione dell’altro sottano. Mette da parte, Michele, per

l'inverno anche della legna che trasporta dal Calderoso. Un pomeriggio di qualche anno fa in quel sottano stava preparando un po' di quella legna per renderla adatta all'uso che ne doveva fare a casa. Stava usando un'accetta, che non è il massimo quando si vuole rendere a misura tronchi di alberi. Quindi bisogna avere "mistichezza", come direbbe lui, e muscoli. Passa in quel frangente nella strada una sua conoscente che lo saluta e si ferma a guardare quello che sta facendo. La signora si rende conto della fatica e si sente in dovere di dargli un suggerimento, che assume alle orecchie esterrefatte del Parente il carattere della provocazione fino ai limiti dell'offesa: "Mechè, e sinte, 'i si fosse inte e te me facesse 'na seca!" Un attimo di smarrimento e di malcelato imbarazzo poi la risposta: "Cummà, il Parente va solo a 'filtri'!" Naturalmente la signora niente comprese della risposta, e se ne andò con il tipico saluto sammarchese in simili frangenti: "Meh, Mechè, bonasera, non te straccuane!"

Dicevamo poco sopra che l'aneddoto sia stato confezionato a misura sulle caratteristiche che connotano i modi di fare del Parente. Come faccio sempre, ne ho parlato con lui che ha smentito in modo netto che quel simpatico siparietto sia mai faccaduto.

E io gli credo, per altri aneddoti il Parente non solo li conferma ma li rivendica.

Ma a me è piaciuta la storiella e ho voluto, appunto, sia pure fuori dai contesti che fanno da sfondo alle storielle fin qui raccontate, porla alla fine di questo modesto, ma, spero, gustoso lavoro.

INDICE

	Ringraziamenti	pag. 6
	Integrazione	pag. 8
	Prefazione	pag. 11
1.	“Cicche meddune.”	pag. 14
2.	Mio valente.	pag. 17
3.	“La pica parla.”	pag. 19
4.	“Oronzocopo.”	pag. 23
5.	“Li mericule.”	pag. 26
6.	Ciondoli “preziosi”.	pag. 29
7.	“Scusi, di qui si va lì?”	pag. 33
8.	“Scorciacrape.”	pag. 36
9.	Cosa non si fa per una doccia.	pag. 40
10.	Altro che “scemi”!	pag. 45
11.	Cultura è vita.	pag. 48
12.	Il calcio, i miracoli e altro.	pag. 51
13.	Il salone: di tutto, di più.	pag. 56
14.	Andare a...”carne e maccarune”.	pag. 60
15.	La messa di Alfonso.	pag. 64
16.	Uno per tutti.	pag. 68
17.	La carne, l’acqua e la scuola.	pag. 72
18.	Quell’acca di mezzo.	pag. 75
19.	Filtri speciali.	pag. 78
20.	Nomi, cognomi e...altro!	pag. 80
21.	D’altronde, niente aveva fatto.	pag. 83
22.	Pere, ossa e...letti a baldacchino!	pag. 87
23.	Cinema che passione	pag. 92
24.	Al Campo sportivo d’estate	pag. 96
25.	Fuori sacco.	pag. 101

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020

presso il

centro editoriale san marco

San Marco in Lamis (Fg)

E.mail: c.editorialesanmarco@libero.it

STORIE DELLA VALLE

... tra la vita e la morte ultimo ponte resta la memoria.....

Pasquale Soccio

(Conservato nell'archivio privato di Matteo Coco, al quale va il ringraziamento dell'autore)

RACCONTARE
È RIVIVERE QUEL CHE SI È VISSUTO.
E RIAPPROPRIARSI

A Ginevra, Edoardo, Orlando, Olimpia, Sveva e Matteo con la
speranza / illusione che seguano le tracce !

Ringraziamenti

I ringraziamenti anche in questo caso vanno a tutti gli amici protagonisti del racconto non ho chiesto loro nessuna autorizzazione: ho creduto, conoscendoci e stimandoci, di non aver bisogno. Un pensiero commosso va alle amiche e agli amici che non ci sono più. Sono certo che se in qualche angolo dell'Universo continuano a vivere se la rideranno di gusto. È certo, essi sono ancora insieme a noi.

Tutti i diritti sono riservati

Giugno 2020

© Centro Editoriale san marco

E-mail: c.editorialesanmarco@libero.it

Questo secondo volume delle “storielle” non che è la continuazione di “Un tempo, a S. Marco.” Pubblicato 4 anni fa. Ad animare la scena sono in sostanza gli stessi protagonisti, con qualche aggiunta, nei medesimi contesti: salone da barba di Tonino Giamprimo, Polisportiva, e il pezzo di Corso Matteotti più volte citato in queste note. Ecco perchè ho deciso di servirmi della stessa Prefazione e della medesima Postfazione di quel primo lavoro, con la breve integrazione che segue. Intanto, la responsabile di questa seconda parte: e chi se no, il Covid-19, come è stato definito! Anche per queste note ha avuto la parte preponderante: il distanziamento per certi versi ha prodotto dei riavvicinamenti, non solo a parenti e amici ma anche ai ricordi, alle persone e alle cose di “un tempo”, ormai del tutto scomparsi. La paura produce simili effetti, e state certi non appena questo virus andrà via, e in attesa del prossimo, (tanti nel corso dei millenni ce ne sono stati, tanti ancora ce ne saranno “fino alla fine dei secoli”) tutto tornerà come prima, si spera quantomeno senza ulteriori peggioramenti.

E, a tal proposito, l'immagine che usava il Parente almeno 40

anni fa la dice lunga sulla deriva che l'umanità è andata prendendo. Per tutto quello che di sbalorditivo, ed è dire poco, si riscontrava giorno per giorno il Parente diceva, rivolgendosi alle nuove generazioni: "So' de 'ncubatrice!", certamente aveva presente le nuove tendenze sempre meno legate all'esperienza sul campo, alla vita vissuta, ora quasi del tutto catturate dalla solitudine della cosiddetta "vita virtuale".

D'altro canto, proprio per il fatto che personaggi e luoghi sono, più o meno, sempre gli stessi il rischio è d'incorrere in ripetizioni e ritorni ridondanti: si è cercato, per questa ragione, di precisare meglio il contesto e la descrizione di fatti, persone e cose.

Infine, la doverosa precisazione, che non mi stanco di ripetere: non sono uno scrittore tout court, a guidarmi è il "diletto" e l'amore, ahimè non sempre corrisposto, per "Quel gruppo di case, addossate l'una all'altra come tante pecore nel chiuso, (che) porta il nome di S. Marco in Lamis", come lo descrive Joseph Tusiani, che qualche settimana fa purtroppo ci ha lasciati, e al quale faremo sempre riferimento, nell'incipit del suo romanzo giovanile inedito "Quando la Daunia bruciava". Abbiamo parlato in una storiella di quelli che un tempo (ma forse succede ancora adesso) venivano etichettati come "scemi". "Ippine", che all'anagrafe è Giuseppe Centola, un po' di tempo fa, ora gli anni sono passati anche inesorabilmente per lui, ed era (è?) uno di quelli che "godeva" di questo trattamento, usava fermarsi al centro di Piazza Madonna delle Grazie e senza ragioni apparenti urlava a squarciagola: "Quanta sceme inte stu paese!!!" A quanti di "noi" si rivolgeva? E, questa volta l'affermazione è definitiva, "questo è (davvero) quanto."

PREFAZIONE

Sono solo “storielle”

Viene definita “storia minore”, forse sarebbe meglio chiamarla “non storia”. Magli uomini qui descritti sono realmente vissuti (e, per fortuna, la gran parte di essi vivono ancora!) e i fatti che qui si raccontano sono realmente accaduti, questo incontrovertibilmente si tratta.

Raccontare aneddoti, “storielle” (nel senso letterale del termine, ecco perchè, forse, è meglio dire “non storia”!), battute molte in un caleidoscopio di vero e proprio nonsense, serve soprattutto a chi si prende la briga di scriverne.

È come quando un motivo musicale, una canzone o una frase ti si conficca nel cervello e non ti lascia più per un tempo più o meno lungo. Poi, all’improvviso, e senza che te ne accorgi, scompare. Nel caso di ciò che mi accingo a raccontare non è così. Quei fatti, e quei volti di amici e conoscenti che ne sono stati, il più delle volte anche inconsapevolmente, protagonisti non mi hanno mai abbandonato. Basta una parola, anche lo scorcio di un luogo, un suono, un volto e, come per magia, ritorna alla mente un aneddoto, una battuta, uno scherzo, magari un “tiro mancino” assestato a qualcuno che voleva darsi un tono, che spesso non ci stava, e, per questo, una volta

resosi consapevole, era costretto a “subire”.

Tutto si svolgeva a S. Marco in Lamis, Gargano, Italia.

I luoghi erano modesti e frequentati da un universo di giovani appartenenti a tutte le categorie sociali. I saloni da barba, veri ritrovi per passare il tempo, dove leggere giornali, o strimpellare chitarre e mandolini (a dir la verità qualcuno lo faceva con maestria, ricordate “lu Ruscie”, che, ironia della “vita”, faceva Verde di cognome) i circoli sportivi o cattolici o, addirittura, politici o di categoria o, ancora, la semplice frequentazione sociale e amicale.

Era un microcosmo composto di professionisti e studenti, di operai e contadini, di nullafacenti e artigiani (di cui all'epoca S. Marco era piena), disoccupati e tanti altri che, a dire il vero, e come sempre, si industriavano in tutti i modi per sbarcare il lunario, quando, pur con le ristrettezze appena descritte, non riuscivano addirittura a coltivare un vero e proprio progetto di vita, con tanto di moglie e figli.

Moltissimi scelsero, purtroppo perchè costretti, la strada dolorosissima dell'emigrazione.

Quella S. Marco non c'è più.

Mentre scrivo, proprio nei mesi che l'hanno sprofondata in un baratro senza ritorno, me la rivedo quella S. Marco. Semplice e viva, leale e ottimista, impegnata e disponibile, aperta e solidale. Si guardi, solo a mo' di esempio, lo stato in cui è ridotta la parte e più cara ai sammarchesi, i viali e la Villa Comunale. Tutto il verde abbandonato, le aiuole non curate, senza i fiori e le piante che erano tenute con amore da giardinieri e altri addetti.

Ogni tanto compare su internet qualche foto degli anni passati che ritrae quei luoghi, e ci si rende conto di quel che abbiamo perduto. Spesso ci si interroga sui cambiamenti che

sono avvenuti, in peggior, purtroppo, ed è il caso della nostra cittadina nei suoi aspetti urbani, ma anche per ciò che riguarda le relazioni, il vivere sociale, la responsabilità civica. Anche in questo secondo caso S. Marco - ma non è la sola, a dire il vero - è cambiata. Non sono capace di mettere su un'analisi sociologica, ma constatare che non vi è più la coesione sociale e cittadina di un tempo non ci vuole poi molto.

E tutti coloro con i quali parlo, e sono tanti, condividono l'opinione. Mi è parso di cogliere in modo emblematico verso la fine degli anni '80 del secolo passato in un evento, sfuggito ai più, che ha segnato il passaggio di un'epoca.

Era il 1988, in una strada del quartiere S. Bernardino, veniva trovato il cadavere di un uomo morto, come poi fu accertato, da alcuni mesi. Così scrivevo su un giornale di quel periodo, *Area - Settimanale della Capitanata* - Anno I, n. 4-: "A. G., 50 anni, viene ritrovato cadavere dopo alcuni mesi. Viveva da solo, anche se tutti lo conoscevano, nessuno si è accorto della sua assenza....in uno dei quartieri un tempo più popolati, ora però non è più così. Quelli che sono rimasti vivono come dettano i costumi del vivere moderno: pochi rapporti esterni, tempo libero davanti alla TV ad essere rintronati da telenovela e pubblicità".

Inutile dire che la situazione è diventata, con il passare degli anni, ai limiti dell'umana convivenza, se si pensa a quella spaventosa e incredibile vicenda dell'insegnante di un quartiere di Roma morta e ritrovata dopo due anni in un normale (sic) condominio abitato da decine di persone.

La S. Marco di queste "storielle" è quella immediatamente precedente al modo di vivere odierno. Sempre più egoista, con un'irresponsabilità civile e sociale spaventosa, irrimediabilmente foriera di un inarrestabile declino.

Che è chiaro e inquietante davanti ai nostri occhi!

arretravano verso il nord del Paese, gli Alleati mentre li inseguivano per definitivamente sconfiggerli. Al di là di razzie per procurarsi cibo e altri beni necessari alla sopravvivenza, i tedeschi lasciarono stare la popolazione sammarchese, come purtroppo non avvenne in altre parti d'Italia con le stragi e le atrocità di cui sappiamo.

Gli Alleati invece, cioè americani e inglesi (ma quasi esclusivamente americani), restarono a S. Marco più a lungo. Non erano di stanza propriamente nel centro abitato, avevano creato accampamenti e avevano anche realizzato una sorta di aeroporto verso Apricena. I sammarchesi ricordano tutto ciò menzionando quel luogo con il termine "all'angarre" (il toponimo dovrebbe essere "Torre de iunge", poiché forse nella zona doveva trovarsi un campo di giunchi). Chiaramente la derivazione non può che riferirsi agli hangar, i particolari capannoni che si trovano negli aeroporti e che servono per ricoverare mezzi, attrezzature, se non addirittura aeromobili. I soldati americani venivano a passare parte del loro tempo libero anche a S. Marco che li accoglieva con disponibilità, e questa è prerogativa nostra ultrasecolare.

S. Marco aveva in sé ancora intatte le peculiarità e un tessuto socio-economico di tutto rispetto. Quindi a chi giungeva si offrivano possibilità di un certo benessere, in rapporto a quegli anni e nonostante i vent'anni di dittatura e la guerra in corso che avevano avuto gli effetti nefasti da tutti conosciuti. Quando si recavano in paese i soldati si fermavano nei luoghi di ritrovo, soprattutto i bar. Uno in particolare era la meta quotidiana, quello di Ciro D'Augelli, "Papà Gire", su Corso Matteotti, allora era ancora Corso Umberto I. O a Largo PIANO dove a volte si allestivano balli e altro. Tra sammarchesi e soldati americani, tra cui vi erano anche quelli di colore, vi

Fu in tali occasioni che forse il Parente sentì un:” High chekbones”, che sta per “zigomi alti”, o “Cheek man wolse”, che significa “Cicatrice sul volto”. Da ciò dovette derivare quel “Cicche meddune” che sentivamo, e che sentiamo ancora oggi, pronunciare dal Parente, a volte per prendere in giro, altre volte per marcare una particolarità o un segno distintivo.

Le “storielle” come si vede hanno una storia.

2. MIO VALENTE

Lo abbiamo più volte ribadito: tanti i modi di dire, tante le frasi con significati oscuri o nascosti o addirittura senza senso, almeno per coloro che non frequentavano il mondo che qui si tenta di raccontare. Una frase o un appellativo, che il Parente o altri ripetevano a volte, e che se non ben recepito, poteva, poiché non se ne conosceva la genesi, apparire come una lode o un apprezzamento ma che, al contrario, poteva prendere la piega dello sfottò o della disistima.

Forse però è opportuno raccontarne la nascita.

Abbiamo in altra parte del racconto ricordato che il Parente, dopo le esperienze giovanili come autista e quelle successive di fornitore di combustibili per il riscaldamento e altro, divenne collaboratore di fiducia a tempo pieno di una famiglia tra le più in vista della nostra cittadina. L'impegno si svolgeva, ma, sia pure in misura minore, ancora si svolge, in una di quelle tenute olivicole che si trovano tra Ciccalento e il Calderoso .

Il Parente non riusciva ad avere le giuste misure per un terreno che si trovava nella tenuta e che aveva una conformazione non proprio lineare. Pensò bene dunque di rivolgersi a un amico di cui conosceva le capacità per questo tipo di lavoro, essendo geometra. L'amico, che è Pasqualino Coco, fu condotto sul posto dove finalmente il terreno di cui si diceva ebbe le sue misure precise e definite. Non solo il Parente ringraziò, e ricompensò, Pasqualino per il lavoro fatto, ma gli regalò quello che sarebbe diventato nel tempo qualcosa di più e di diverso da un complimento. Disse il Parente a Pasquale Coco: "Pasqualino mio valente!" In quel momento la cosa fu ben accettata e con piacere. Con il passare del tempo, tuttavia, quel "mio valente" assumeva connotati meno compiaciuti, più portati verso il tono scherzoso: a volte con quelli che volevano darsi un tono, sussiegoso anche dello sfottò. E, tuttavia, ai più, a quelli cioè, che non facevano parte della "cerchia" che non era molto ristretta, quell'apostrofare sibilino ma chiaro nella lettera appariva come un complimento. Ma spesso non era così. Fu così che anche Pasqualino Coco a volte avvertiva che del complimento, vero e sincero, del Parente per la misurazione del terreno al Calderoso era rimasto poco o nulla, quindi se qualcuno gli si rivolgeva con un "mio valente" rimaneva sospettoso, a dir poco.

3. LA PICA PARLA

Dobbiamo constatare con rammarico che ormai succede sempre di meno. L'estate a S. Marco continuano a ritornare coloro che per le ragioni arcinote sono stati costretti a lasciare la Valle a cominciare dalla fine dell'800. Le Americhe, poi l'Australia, infine l'Europa. E il fenomeno non si è mai fermato, almeno da ciò che si sente e si legge in quest'ultimo periodo. Non solo dalla nostra città ma anche dalle altre, soprattutto delle zone interne dell'intera penisola, in particolar modo di quelle insulari e meridionali, si continua a partire per ragioni di lavoro, in special modo.

A S. Marco più che altrove, se si pensa che in meno di un sessantennio si è passati da circa 22.000 abitanti a 13.500 (31 dicembre 2017). Ancora, tuttavia, l'estate non si ferma la voglia dei sammarchesi, come chi scrive li ama definire, della "diaspora", di ritornare a rivedere luoghi, a respirare il clima, a riassaporare sapori (per la verità ormai quasi introvabili) dell'infanzia o della giovinezza. Quel che si nota purtroppo è che l'arrivo dei discendenti dei sammarchesi emigrati nel

corso dei decenni diminuisce sempre di più.

Visitano la nostra cittadina anche quelli acquisiti, per dir così, cioè quelli che hanno sposato un o una sammarchese, o che hanno discendenze sammarchesi ma non sono vissuti per lunghi periodi nella Valle; che quando l'hanno frequentata hanno conosciuto persone poi perse di vista. Succede quindi che non siano immediatamente riconosciuti.

Ancora una volta il Parente diventa protagonista di un simpatico quadretto che riguarda uno di quelli che pur non essendo sammarchese ogni tanto viene a trovare parenti o amici.

Ancora oggi è possibile incontrare Michele all'angolo tra Corso Matteotti e Via Cristoforo Colombo: a pochi metri da dove inizia "la Strata de Sante Mechele", vi è da sempre casa sua. Ancora sull'altro lato del corso principale della nostra città si trovava fino a qualche anno fa la Banca Popolare di Apricena, ora trasferita all'inizio di Via della Vittoria, e divenuta BPM.

Stiamo parlando quindi della fine degli anni '70 del secolo trascorso.

Un signore esce dalla banca e si ferma a parlare con un'altra persona. Di fronte si trova il Parente in compagnia di alcuni amici. Il sammarchese acquisito, o presunto tale, comincia a guardare in modo insistente il Parente. Sulle prime la cosa non viene colta, poi pian piano Michele si accorge che questo signore dall'aspetto alquanto singolare lo sta guardando in modo insistente. E' di statura non molto alta; ben vestito; nonostante faccia caldo indossa una giacca, il Parente la individua come un "mistolana"; radi i capelli ma con una barba nera sia pure non molto lunga ma curata; le sopracciglia sono foltissime.

Cerca il Parente di “inquadrare” il personaggio ma nulla gli viene in mente, Dopo un po’ il misterioso personaggio si muove e si dirige diritto verso Michele. Gli porge la mano e gli rivolge un “Ciao Michele, come stai.” Il commento del Parente è lapidario e, come al solito, immagifico: “Oh, oh, la pica* parla!”

Ci si può chiedere, ma al Parente quel commento gli è venuto sul momento, o, mentre il signore lo stava guardando, egli lo stava mettendo già a punto? Nessuno lo saprà mai. Resta quel “Oh, oh, la pica parla”, che è degna del miglior Totò.

*Pica, pica: meglio conosciuta come gazza nelle sue varie denominazioni. A S. Marco ancora se ne vedono, anche di quelle denominate “ladre” (nessuna ci veda riferimenti impropri!)

N. d. A. Recentemente della storiella sulla “pica” che parla, chi scrive ha ascoltato il Parente raccontare la versione, per così dire, “venatoria”, da dove pare egli attinse quell’esclamazione.

Ci fu un periodo in cui molti sammarchesi all’improvviso si scoprirono cacciatori.

Tutti, dal calzolaio al falegname, dall’impiegato all’insegnante si ritrovarono con una doppietta a tracolla. E i nostri boschi furono invasi soprattutto la domenica e le altre feste comandate, non senza qualche rischio, da frotte di fucilieri allo sbaraglio.

Questo è quello che racconta il Parente. In una di quelle battute somiglianti a gite fuori porta, ma armate, partì un colpo verso un qualcosa che si muoveva. A sparare pare fosse “Pizzeruscie” che di mestiere faceva il calzolaio. Nessun volatile o animale di terra fu colpito in modo serio. Si sentì, tuttavia,

4. ORONZOCOPO

Quando S. Marco era uno dei principali comuni della Capitanata (del Gargano, assieme a Monte S. Angelo, quello più importante – giova ripeterlo soprattutto per i più giovani, e noi non ci stancheremo mai di farlo) molti servizi, dai fiscali ai giudiziari, dall'energia alle telecomunicazioni, fino alla formazione e all'istruzione facevano capo e servivano buona parte del Gargano centro-settentrionale.

Gli addetti ai vari servizi erano per lo più forestieri anche di provincie lontane dalla nostra. Capitava così di frequentare molti di questi lavoratori o impiegati o funzionari che dir si voglia, che a volte avevano nomi non comuni per noi sammarchesi.

Il luogo che questi amici-ospiti sceglievano per passare il loro tempo libero e per coltivare la loro vita di relazione, manco a dirlo, si trovava presso il Salone da barba di Tonino Giampriamo, che era contiguo alla Polisportiva Sammarco e al bar, prima di Cenzino Merlino, detto Moschioni, dal portiere del Foggia dell'epoca (e vai a sapere perché!) e poi di Felice Gentile.

E non solo. In quei venti metri lineari di Corso Matteotti (saperlo fare un lavoro su che cosa è stato per S. Marco il nostro corso principale già a partire da quando era denominato Strada Maestra !) si trovavano – qualcosa è ancora là –: la Farmacia di don Ciro (!), prima e di don Luigi Nardella, poi, “lu funneche de Tanuccie”(Gaetano Iafelice o, anche, delle sorelle Soccio), Putecare (Nardella) e i suoi prodotti agricoli, il Circolo Unione, quello propriamente detto “dei Signori”(?), la chiesa di S. Chiara con don Michele Giuliani (Panecotte) che aveva ben seminato fino a buona parte degli anni '50 del Novecento. E tanto altro ancora. Al centro di questo fantasmagorico microcosmo, naturalmente, per gli argomenti di cui si va raccontando, il Salone di Tonino Giampramo e la Polisportiva Sammarco che si trovava nel portone adiacente. Tutto, giova ripeterlo (ma forse dimentichiamo qualcosa), in venti -20 - metri lineari!

Bene, molti degli addetti ai servizi menzionati finivano con il frequentare quella parte di Corso Matteotti.

Ci si conosceva, si faceva amicizia e insieme si ascoltavano e si raccontavano le cose più o meno importanti del proprio vivere.

A volte i nomi di questi nostri nuovi amici non erano i soliti Michele, Tonino, Peppino, ecc. Essi provenivano da luoghi in cui ci si chiamava Vito, Guglielmo o altri ancora, se la provenienza non era pugliese. Accadde così che un giorno si presentò Oronzo, nome del tutto nuovo per quell'umanità che ruotava attorno ai “famosi venti metri lineari” di Corso Matteotti. Era uno dei tecnici dell'ente di energia elettrica (non saprei dire se fosse già diventato ENEL). Si inserì in quel microcosmo. Quindi a volte si chiedeva di lui. Lo si chiamava e si parlava con lui.

Un giorno Tonino Giampriamo informò i presenti nel suo salone che nel pomeriggio sarebbe andata via la luce. Gli venne chiesto da chi l'aveva saputo. Rispose, il nostro inarrivabile Tonino, "Oronzocopo"! Fu un attimo, si sentì un altrettanto fulmineo: "Sì, scorpione"!

E giù a ridere.

Ma, non ci si crederà, chi rideva di gusto, e di molto gusto, era proprio lui, Tonino Giampriamo. Il barbiere, Ciamoria, l'amico.

5.

Più volte si è messo in rilievo, ma serve all'economia del racconto, che i tantissimi sammarchesi sparsi per il mondo – conosciuto e, forse chi lo può dire, anche sconosciuto! – in estate inoltrata ritornavano (ritornano ancora, ma sono sempre di meno poiché diminuiscono i sammarchesi della generazione nativa) a S. Marco. La cittadina si animava. Per qualche settimana soprattutto in alcuni giorni sembrava una festa continua, e “mobile” !

Quello che colpiva di più era vedere i sammarchesi emigrati girare le strade cittadine in gruppi e, a seconda della loro provenienza, indossare vestiti non usuali per i residenti.

Nulla di trascendentale, e nemmeno una sciatta dimostrazione di cattivo gusto, anzi.

Quel modo di vestire, i colori per lo più vivaci, una certa qual libertà che verso la metà degli anni '60 del Novecento, noi che eravamo ragazzi e vivevamo in un pezzo abbastanza isolato del Gargano interno, lo vedevamo come una sorta di originale novità.

C'era al di fuori della Valle un mondo diverso e vivo, e questo

lo apprezzavamo.

E notavamo anche che molti sammarchesi usciti dai nostri monti, loro stessi, avevano conosciuto nuovi modi di vivere e di pensare. Alcuni arrivavano in paese con automobili tedesche o francesi che destavano meraviglia. Erano più grandi delle italiane. Si pensi che in quegli anni le automobili italiane di massa erano le 600 e le 500, quindi si capisce come mai ci si stupiva di fronte alle Opel o alle Volkswagen o alle Citroen. Insomma S. Marco in quelle estati veniva invasa dal “nuovo” o dal “mai visto”.

Accadeva così che la sera sui viali ci si incontrava e qualche volta ci si trovava nel pieno di malintesi o di incomprensioni per qualche atteggiamento o per modi di fare più liberi e spensierati.

Una sera un gruppo di giovani sammarchesi, residenti e non, ebbero da dire nei confronti del Parente e dei suoi amici. Il motivo scatenante riguardava l'uso di una panchina. Volò qualche parola grossa. Detta anche in lingua straniera. Il Parente percepì al fondo anche un linguaggio offensivo. Ecco allora un :” Ma vide mo’ che vo’ avì ragione, che quanne stive qua e te ive a cucà li chiente delli mericule te puncecavene li pede!”

E’ difficile credere che il/la destinatario/a di quel commento ne comprese il significato. Che non voleva essere per nulla offensivo. Ma chi non ne potrebbe apprezzare, almeno noi, garganici delle montagne, l’icastico significato che si perde nelle nostre più profonde e ancestrali radici esistenziali !

Ai giovani sammarchesi che leggono queste note (ci sia consentita l’illusione, che non è come la speranza che è passiva poiché è solo attesa, mentre essa, l’illusione, è possibile coltivarla come una pianta perchè cresca e si avveri!), se ancora

Ancora una volta il Parente aveva colto nel segno.

6. CIONDOLI “PREZIOSI”

Lo abbiamo scritto nell'introduzione del precedente “Un tempo, a S. Marco”, nei luoghi dove la quasi totalità delle “storielle” che andiamo raccontando viveva “... un microcosmo composto di professionisti e studenti, di operai e contadini, di nullafacenti e artigiani,...disoccupati e tanti altri che, a dire il vero, e come sempre, si industriavano in tutti i modi per sbarcare il lunario,... se non riuscivano addirittura a coltivare un vero e proprio progetto di vita...”

Poteva quindi accadere di tutto tra la Polisportiva, il Salone da barba di Tonino Giamprimo e quel pezzo di Corso Matteotti, di cui si è detto, e che è la location di queste storielle.

Dallo studente che marinava la scuola e chiedeva a Tonino di poter appoggiare i libri (ora vi è la corsa allo zainetto magari firmato, a quei tempi il fascio dei libri e dei quaderni era tenuto insieme da un elastico di gomma, e null'altro); c'era chi avendo avuto la somma occorrente per tagliare i capelli chiedeva a Tonino di limitarsi a farlo fino a una certa cifra: per dire, un tanto al chilo! Ci si poteva giocare a carte la 50

o 100 lire senza avere nemmeno una lira – allora il denaro si chiamava “lira” – e mettersi d'accordo a saldare il dovuto in altra occasione. Se arrivava l'amico e ci si accorgeva che aveva un po' di soldi ci s'ingegnava per scroccargliene una parte, magari facendosi pagare un servizio o qualcosa di simile (se ne è parlato sempre nel precedente “Un tempo, a S. Marco”). Era d'estate che succedevano le cose più impensate.

Le scuole chiuse, anche coloro che non erano studenti o insegnanti si godevano le vacanze; e la villeggiatura non era di massa come quella di oggi; al mare si faceva il cosiddetto “mordi e fuggi”, quei pochi che potevano permettersi un'automobile caricavano quattro amici e via verso Torre Mileto o verso Siponto e Manfredonia, il che voleva dire potersi permettere qualcosa in più.

Quindi, per la maggioranza di noi “la vacanza” si svolgeva tra il “Salone”, la Polisportiva e, quando iniziava il torneo di calcio cittadino, evento ormai scomparso ma che allora era sentitissimo e seguitissimo, nel campo sportivo cittadino .

In una di quelle mattine, seduti in circolo davanti al Salone, si parlava del più e del meno. Di calcio ma anche di canzoni e di film. Tra gli altri, come spesso accadeva, Tonino Zannotti che, oltre a raccontare qualche aneddoto, giocherellava con un ciondolo che era sormontato da una medaglia. La cosa andava avanti da un po'. Tonino faceva in modo che quell'oggetto attirasse l'attenzione. Per la verità era piuttosto appariscente e aveva una brillantezza inusuale.

Ora, non so dire se tutto fosse stato preparato, ma i personaggi erano così abili che tutto con loro era possibile. Qualcuno chiese a Tonino cosa fosse “quel” ciondolo che sosteneva “quella” medaglia, la quale sembrava avesse un qualche valore. Egli, come fosse una cosa naturale, parlò di un cimelio che

aveva comprato a Foggia, confermando il valore dell'oggetto. In un batter d'occhio tutti vollero saperne di più, e Tonino lo descrisse da par suo. Molti, tuttavia, conoscendolo, si accorsero che qualcosa non andava. Non tutti, però. C'era chi cominciò a fare domande, a volerne sapere di più, e a chiedere quanto potesse costare.

Naturalmente Tonino parlò di cifre esagerate. E già a millantare di amici che glielo avevano ceduto per 30 mila lire, ma che costava molto di più. Fu così che il ciondolo cominciò a girare tra le mani di coloro che apparivano interessati. Quando arrivò tra le mani di Matteo Palumbieri, allora liceale, ma che era anche l'organista della Chiesa di S. Bernardino quando anche chi scrive, ragazzino, faceva parte del coro delle voci bianche da lui diretto; poi stimato funzionario dell'Ufficio del Registro.

Matteo credette veramente a quel che Tonino Zannotti andava raccontando e gli chiese quanto volesse per cederglielo. La prima risposta fu: "Mah, te lo posso dare per 15 mila lire." Matteo gli disse che gliene avrebbe dato 10. La proposta fu accettata. Il "colpo" era andato a segno. Poiché di "colpo" si trattava, essendo quel ciondolo con relativa medaglia del valore di poche centinaia di lire.

Qualcuno lo disse a Matteo che immediatamente rivolse indietro le 10 mila lire. Tonino si rifiutò poiché, disse, tutto si era svolto alla luce del sole e che Matteo si era fatto avanti per acquistarlo. Si corse il rischio di finire in tribunale, Matteo minacciando di rivolgersi al Pretore (allora a S. Marco vi era anche il Tribunale!).

Per fortuna tutto andò per il meglio: Tonino comprese che forse aveva esagerato e restituì la somma a Matteo il quale gli riconsegnò il ciondolo e la medaglia.

7.

“SCUSI, DI QUI SI VA LÌ”

Ancora oggi nelle cittadine vicine alla nostra, e anche a S. Marco, si svolgono le feste patronali. Ora però durante tutto l'arco dell'anno le feste, gli eventi, il divertimento nelle sue più varie articolazioni si susseguono a ritmo continuo. Non solo all'aperto ma anche nei luoghi destinati alla musica, al ballo o alle altre modalità legate al divertimento.

Non era così negli anni 50-60 del secolo trascorso.

Si cominciò a organizzare in case private piccole feste da ballo (“Ima i’ a ballà”).

Alcuni amici e alcune amiche, spesso con una qualche relazione o magari con flirt apparenti magari più o meno consolidati, o anche con veri e propri rapporti di coppia, i cosiddetti fidanzamenti, trovavano una casa dove passare una serata spensierata. Quasi mai quella dei genitori, magari dei nonni (come dimenticare gli slow in casa della nonna di Mario Stilla o in quella della nonna di Peppino Arimatea; si approfittava dell'ora del Rosario o della Novena all'Addolorata nella quale l'abitazione restava incustodita; una sera rasentammo la blasfemia poiché non avendo nessun 45 giri a disposizione,

e le ragazze non ci stavano senza dischi da ballare, ci capitò sottomano un disco di plastica con un discorso di Papa Giovanni XXIII, comunque era un disco: ballammo, per dir così, un'omelia del Papa Buono!), di qualche zio, magari libera da inquilini, dove a malapena si trovava qualche sedia e un tavolo per appoggiarvi qualcosa: e che cosa se non il giradischi, strumento ormai del tutto scomparso.

Si ballavano soprattutto i lenti (gli slow, appunto), e con qualche ragione di cui fra poco si dirà. Quando arrivarono prima il rock e successivamente il twist ci si arrischiava a ballarli, e qualcuno era bravo a esibirsi. Durante queste serate la trasgressione maggiore consisteva nel ballare al buio per scambiarsi un bacio, più o meno ardito, e di tentare di mettere le mani fin dove ti era consentito: ecco il motivo per il quale si ballavano quasi esclusivamente lenti.

Ma torniamo alle feste patronali. Gruppi di amici si organizzavano e si recavano nelle cittadine vicine per divertirsi andando in giro per fiere, serate musicali o, quando erano fortunati, danzanti. In testa c'era sempre, manco a dirlo, l'avventura galante, se non qualcosa di più. A volte si trovava qualche conoscente che li invitava a casa di qualche amico. D'altronde come si sa, la "diaspora" sammarchese, come chi scrive ama definire la nostra emigrazione per l'intero pianeta, era cominciata con il trasferimento nelle comunità vicine: S. Nicandro, Apricena, Foggia, S. Severo. A S. Giovanni Rotondo ci saremmo trasferiti con l'apertura di Casa Sollievo e con l'indotto che ne sarebbe derivato.

Si diceva di S. Severo e della Festa della Madonna del Soccorso, che era e, a quel che si sa, resta ancora la festa più sfarzosa e partecipata dell'intera Capitanata. Nella città del vino, nutrita era la presenza di sammarchesi e, quindi, non era diffi-

cile procurarsi l'invito a una serata danzante. Successe anche a Tonino Giampriamo, Michele Pignatelli, Gigino Guerrieri e altri ancora di essere invitati a trascorrere una piacevole serata in casa di conoscenti. E già in questo frangente, pur consapevoli delle lacune linguistiche ma per non apparire per quel che si era, si tentava di parlare in italiano. Ma l'impresa era ardua. Ecco allora per aria deflagrare un devastante :” Michele hai seta?” che demolì in un attimo tutto quello che si era tentato di millantare. Era, manco a dirlo, Tonino Giampriamo che si rivolgeva a Michele Pignatelli, proponendogli una bevanda o un liquore.

Alla fine della serata danzante non poteva mancare la visione dei fuochi di artificio che a S. Severo erano e, per quel che si sa, sono ancora spettacolari. Un tempo durante la processione della Madonna si sparava ad ogni angolo di strada. E i quartieri sanseveresi gareggiavano a chi li faceva più ricchi e rumorosi. Con l'avvento del gas di città la tradizione è stata di molto ridimensionata.

Resta, tuttavia, la”battaria” finale. E i nostri dopo aver ballato e tentato approcci quasi sempre non riusciti, decisero di recarsi nel luogo dove era prevista la chiusura della festa con l'accensione dei fuochi di artificio. Non sapevano però dove l'evento si sarebbe svolto. Ancora una volta il nostro Tonino da par suo si rivolse a una persona incontrata per strada con un leggendario:” Scusi, di qui si va lì?”.

Come non pensare al celeberrimo:” Per andare dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare? “, immortalato dal Principe della Risata (anche in questo caso non ci si può che riferire a lui), in “Totò, Peppino e la malafemmina.”

Non sappiamo se fosse conosciuto dai nostri: ne dubitiamo fortemente!

Quando nacque lo scopo era alto, voleva essere la continuazione delle nostre tradizioni culturali e civili coniugate dal punto di vista sociale. In un circolo, e con esso, far convivere la cultura con il tempo libero e con la leggerezza dei passatempi: il gioco delle carte, le riunioni conviviali, semplicemente lo stare insieme.

Erano queste le ragioni che indussero personaggi come Michele Coco, Luigi Bevilacqua e altri a istituire il circolo cittadino denominato “Società di Cultura” e intitolato a Omero Michele De Bellis, letterato e poeta sammarchese vissuto alla fine dell’800.

In verità vi erano in città già altri circoli che rappresentavano altre realtà come la Polisportiva o il Circolo dell'Artigianato, l'una che riuniva gli amanti dello sport, soprattutto quello calcistico, l'altro che invece riuniva quella grossa fetta della popolazione sammarchese costituita appunto dagli artigiani. Occorre precisare, ad ogni buon conto, che nelle due associazioni potevano confluire anche coloro che poco si intendevano di sport o, nel caso del circolo degli artigiani, che

svolgevano altri mestieri o professioni. Infatti molti erano gli agricoltori e gli impiegati iscritti.

Era anche attivo il Circolo Unione o “dei Signori” frequentato dai cosiddetti altolocati e dai professionisti della cittadina. Il tempo si sarebbe incaricato di spazzare via anacronistiche, per non dire altro, divisioni censuarie o castali.

Successivamente le non favorevoli vicissitudini cittadine derivanti da decremento socio-economico-demografico costrinsero i due circoli a unificarsi, l'Unione e quello della Cultura, come è ancora oggi. Con ciò determinandosi di fatto anche una eterogeneità di censo, di mestieri e professioni, oltre che di appartenenze sociali, ecc.(lo dicevamo poco fa). Non successe altrettanto per il Circolo dell'Artigianato che dopo essersi trasferito da Corso Matteotti a Corso Giannone da qualche anno è stato definitivamente chiuso (soprattutto per il fatto che praticamente è scomparsa quasi del tutto la categoria di riferimento (prendete ad esempio i calzalai, se ho notizie precise, Iangiuline, lu”Cangarù”, di questi è l'ultimo rimasto!!!).

Tornando a Cultura e Unione, occorre altresì affermare che l'esperimento, per dir così, riuscì perfettamente se nel precedente “Un tempo, a S. Marco.” alcune di quelle storielle lì ebbero luogo.

Il clima, quindi, ci riferiamo in particolare a quello della Società di Cultura, quasi sempre era spensierato, leggero, con una nota goliardica che era stata esperienza della maggior parte dei frequentanti in quanto insegnanti, medici, avvocati, ecc.

Ogni tanto, dunque si vedevano o si sentivano cose simpaticissime. Già qualcosa si è raccontato, come sopra si diceva.

A volte gli episodi scaturivano anche da protagonisti esterni

al circolo.

Si pensi a quel che successe in una notte d'estate agli amici seduti davanti alla porta a prendere il bel fresco notturno, e costretti a scappare impauriti mentre da una motocicletta arrivata a pochi passi da loro spuntava una doppietta. L'invito era minaccioso e inesorabile : "Arrasateve!!!", la reazione non poteva che essere una fuga alla "si salvi chi può".

Spesso, protagoniste involontarie, e si capisce perché, erano le porte, soprattutto quelle d'ingresso. Succedeva che qualcuno reclamasse a viva voce la chiusura di una di esse solo con un : "La portaaaa!", e si sentisse rispondere : "Non ce sta!", con ciò informando che uno dei La Porta frequentanti il circolo non era lì presente.

Si correva addirittura il rischio dello scontro fisico perché la porta di ingresso fosse tenuta aperta o chiusa. E fu quello che successe tra Tonino Giacobbe e Mimì Galante una domenica sera mentre si guardava La Domenica Sportiva in TV. Tonino ogni tanto usciva alla porta e lasciava la vetrina socchiusa. Mimì, che soffriva il freddo, si alzava e chiudeva. E la cosa andava avanti da un po'. Fino a quando tra i due si arrivò a prendersi per il bavero, come si dice, o meglio per le maniche, cosicché una di queste, quella di Tonino, si trovò tra le mani di Mimì. "Ecco, lo sapevo, ora mi tocca mettergliela a posto!" fu il subitaneo commento di Tonino Pettolino, detto anche "ago d'oro", sarto di quelli di una volta che erano capaci di vestirti da capo a piedi tutto su misura (lo sta ancora facendo, a dir la verità, sia pure non con i ritmi di una volta). E così fu, senza ulteriori strascichi.

Resta tuttavia memorabile, sempre a proposito di quella vetrina di Corso Matteotti, quel che successe in una serata di agosto, e tutti voi sapete come possa essere dolce e godibile

a S. Marco, con quel venticello (credo venga chiamato nella nostra lingua “Terannedde”) che si incanala dalle valli e dai boschi senza rendere insopportabile la calura estiva. Spirava, dunque, quel venticello quella sera d’agosto. La vetrina era aperta. Un refolo “de Terannedde” si insinuò nel circolo fino a raggiungere Mimì Galante seduto come al solito al tavolo della Teresina (o poker scoperto), che se ne uscì con:” Vulite chiude ‘ssa porta, o no, che tira nu “Scorciacrape”!” Altra denominazione dialettale di un vento che spira nella nostra terra. Ma interessa un’altra stagione, l’inverno inoltrato – fine gennaio, febbraio -, e un’altra zona, le “Coppe”, che è l’altopiano che si trova tra Casarinelli e Rignano Garganico, fino alle balze che danno sull’Alto Tavoliere. Chi diede quella denominazione così piena di significato, che spiega la vita dura e piena di valori in quella lingua di terra completamente esposta al sole d’estate e ai venti micidiali d’inverno, così micidiali da poter “decorticare” una capra, sono stati i pastori. Altra nostra identità ormai scomparsa, ma che per secoli ci ha dato ricchezza, identità e cultura. Così, con quella richiesta perentoria, e chissà se esaudita, il nostro caro compianto Mimì Galante, certamente senza volerlo, evocò quel che siamo stati, quel che non siamo più.

Ad alcuni di noi (poiché, come noto, anche chi scrive è stato “della partita”) è stata data la possibilità di giocare al calcio sia nel campo sportivo, così noi lo abbiamo sempre chiamato, lì individuato nel 1947, e che, per dir così, rispettava l'oromorfologia della nostra valle poiché era pendente dal cimitero verso il centro abitato (prima quindi della rotazione di 180° avvenuta di recente); sia quando, verso la fine degli anni '50 del Novecento, fu reso piano, e dunque più simile a un campo di calcio.

Per ottenere quel risultato molte persone si sono impegnate, su tutti Ettore Ciavarella e Giuseppe Cervone, l'uno come principale fondatore e animatore della Polisportiva Sammarco, l'altro mettendo a frutto il suo impegno politico-amministrativo per la realizzazione dell'opera. Durante i lavori si andava tutti i giorni a costatare lo stato dell'arte: non giocare non era nelle nostre corde. Poi, fu pronto, e insieme al terreno di gioco finalmente piano e livellato con sabbia fine, vennero realizzati anche gli spogliatoi. Ci capitò, prima che

venisse realizzata la struttura nuova, di cambiarci in posti incredibili. Finanche nei locali in costruzione dell'allora Scuola Media "De Carolis" o in locali di fortuna nei pressi del campo sportivo.

Finanche quella casina di pietra, sabbia e cemento che si trovava adiacente la strada per Rignano Garganico normalmente adibita a ricovero dei cani randagi catturati, "la casetta li 'ncappacane": anche in quella capitò di cambiarci per giocare a football!

Con i nuovi spogliatoi tutto cambiò*. Non che fossero di lusso ma c'era tutto quel che occorreva, finanche il bagno con le docce: solo due bracci, però, ma erano per noi più che sufficienti. Anche perché nelle abitazioni dell'epoca nemmeno erano concepibili, non si dice le docce ma finanche i bagni. Solo agli inizi degli anni '80 del secolo trascorso a S. Marco sarebbero arrivate l'acqua e la fogna per tutti. Naturalmente solo in qualche caso nei bagni si potevano trovare anche le docce.

Per noi, però, che facevamo parte della squadra di calcio locale vi era possibilità di usare le docce degli spogliatoi del "Tonino Parisi", qualche volta lo si faceva anche senza fare gli allenamenti o disputare un incontro. Succedeva che addetti o dirigenti della squadra ne approfittavano per farsi una doccia, magari fuori dagli orari nei quali gli spogliatoi erano occupati dai calciatori.

Alfonso Patrone per molti anni, prima collaborando attivamente con Ettore Ciavarella, poi, dopo l'abbandono da parte di quest'ultimo di qualsiasi impegno per la Polisportiva, gestendo in prima persona ogni aspetto organizzativo che riguardava i vari team della società.

Dalla prima squadra alle squadre giovanili, Alfonso pensava

a tutto: gli attrezzi per il campo da gioco, l'occorrente per i calciatori, l'organizzazione delle trasferte, fare in modo che tutto fosse pronto per quando vi erano da disputare le partite in casa. Ecco quel che successe una domenica in cui era previsto un match di campionato, non so dire la categoria nella quale militavamo quell'anno. Era caduta una consistente quantità di neve. Il campo era quindi impraticabile. Nella mattinata la squadra giovanile avrebbe dovuto disputare una partita a S. Severo. Come a volte si faceva, alcuni di noi, impegnati nel pomeriggio, decidemmo di seguire i ragazzi a S. Severo. Eravamo convinti che per la neve la partita non si sarebbe disputata. Tuttavia, una volta ritornati a S. Marco decidemmo di fare un salto al campo sportivo, nonostante tutto speravamo di poter giocare il pomeriggio, ma non eravamo fiduciosi, vista la nevicata della notte.

Quando dalla gradinata ci affacciammo sul terreno di gioco non credevamo ai nostri occhi. Alfonso era seduto su una enorme similpala di legno attaccata a un mulo. L'animale era governato da "Tonine Zazone", un dipendente di Angelo Gualano, da tutti conosciuto come "mmarramera", in quel modo Alfonso e Tonine Zazone stavano liberando il terreno di gioco dalla neve.

Quando ci vide sulla gradinata l'invito di Alfonso fu perentorio: "Jate a magnà che joie ce joca!" E così fu. Chiaro che dopo quella faticaccia Alfonso si lavò con una rinfrescane e tonificante doccia negli spogliatoi.

A dire il vero egli ci andava qualche volta da solo negli spogliatoi per una doccia. Tutti noi lo sapevamo.

I rapporti che Alfonso aveva con noi erano molto più che amichevoli. Eravamo diventati una famiglia. Si stava insieme e si divideva tutto quello che intorno a noi succedeva.

Spesso si scherzava, e Alfonso era tra quelli che ci stava. E ne faceva, pure, di scherzi.

Glielo fecero a lui una volta uno scherzo, ma di quelli ben congegnati, da lasciare il segno. Gli autori furono quelli più giovani, gli arrivati in prima squadra nati dopo il 1950. Nicola Lombardi, Giuseppe Contessa, Gigino Bonfitto e altri – giova sempre ricordare che la memoria di chi scrive è l'unica e lacunosissima fonte a cui si fa riferimento – si appostarono nei pressi degli spogliatoi in attesa di Alfonso che quella mattina aveva deciso di andare a fare una doccia. Lo sapevano i bricconcelli, anche per il fatto che Alfonso spesso lo comunicava a questo o a quello.

Dunque egli arriva, entra negli spogliatoi e comincia a cantare. È il segnale che i ragazzi aspettavano, se Alfonso cantava voleva dire che era sotto la doccia. E ad Alfonso piaceva cantare e lo faceva anche bene, soprattutto il repertorio napoletano.

Come dimenticare un “Durme Carmè...” cantato a squarciagola a Giovinazzo e rivolto a chi scrive che non era stato attento in un'azione di gioco.

Ma ritorniamo alla doccia e ai buontemponi-ragazzini che gli stavano per tirare un tiro mancino incredibile: Alfonso sotto la doccia e, come si dice, insaponato, sbirciando avevano aspettato quel momento. All'epoca l'acqua a S. Marco non era sempre corrente. Se ne faceva scorta con i serbatoi, ce n'era uno anche al campo sportivo. Da lì arrivava l'acqua per la doccia che Alfonso stava facendo. Con una scala i nostri salirono sul tetto e chiusero il serbatoio. La discesa fu immediata e anche la scala in un attimo sparì. Intanto i canti di Alfonso si erano trasformati in imprecazioni contro l'universo mondo. Così fu costretto ad uscire bagnato e pieno di

sapone, a prendere la scala e salire sul tetto per vedere cosa fosse successo. Scopri che qualcuno aveva chiuso la manopola del serbatoio. La riaprì per terminare quel che stava facendo. Arrivato alla scala non la trovò. Lo avevano lasciato mezzo nudo sul tetto degli spogliatoi.

Con un po' di fatica Alfonso ridiscese e poté terminare la sua doccia. Aveva più di un sospetto sugli autori della bravata, egli ci conosceva a menadito. Naturalmente dell'episodio se ne fece un tormentone fino a quando gli autori vennero fuori. Alfonso non soltanto li rimproverò ma cercò di vendicarsi a suo modo, sul corredo calcistico, su qualche concessione quando si andava in trasferta e nulla più.

A lui ciò che interessava in modo assoluto era la buona riuscita delle partite, il bel calcio, le vittorie della "sua" Polisportiva. E quei ragazzi, birbaccioni anzichenò, a calcio ci sapevano fare, eccome!: e tutto questo ad Alfonso bastava per cancellare scherzi, tiri mancini e... "passeggiate" seminudi sui tetti di S. Marco!

*Qualche tempo fa mi è capitato di leggere su un sito internet sammarchese a proposito degli spogliatoi del campo sportivo di scritte che si sarebbero trovate agli ingressi dei tre locali di cui era composta la struttura. Mai vi furono scritte del tipo: Locali – Ospiti - Arbitro, almeno nel periodo, in verità piuttosto lungo, in cui chi scrive ha frequentato l'ambiente calcistico sammarchese – metà anni '50 fino alla metà degli anni '70 del secolo trascorso -, quindi men che meno "A(l)bitro": il 90% di coloro che praticava o organizzava calcio era minimo diplomato, moltissimi laureati con professioni di tutto rispetto. E chi non aveva titoli di studio, non era stupido, di questo tutti ne siano certi.

10. ALTRO CHE “SCEMI”!

Quando eravamo ragazzini li chiamavamo “Scemi”. E, almeno all’epoca, non vi era nulla di offensivo. La lingua storico-naturale sintetizza, abbrevia e semplifica, purtroppo, non avendo modi e tempi per mediare e per meditare. Con il passare del tempo molto è cambiato. Ora quei soggetti con problemi socio-psichici non sono più trattati alla stregua di passatempi o oggetti per scherzare. Molto ha fatto la scuola con la legge sull’integrazione dei soggetti disabili. Per la mia professione ho avuto a che fare con questi soggetti (in modo ipocrita per qualche tempo si parlava di “diversamente abili”, tutti temporaneamente siamo abili, sono tante le ragioni che, nemmeno te ne accorgi, non ci consentono di non esserlo più!) e con essi ho avuto relazioni, quindi so di cosa parlo. E, dunque, persone con quei problemi esistono e ce le troviamo di fronte ogni giorno. Sempre restano marginali. O soli o in compagnia di amici con i loro stessi problemi. Si diceva di quando eravamo ragazzini, e dei soggetti di cui allora avevamo conoscenza. Solo alcuni esempi: Gire la tatta,

Mattè Benzina, Briele Off, Fulice lu Manze. Tutti con soprannomi di cui chi scrive non sa dire da dove derivassero.

E prima di loro, Vincenze e Antonie o, sia pure con la prudenza del caso, Duminneche, lu pacce ,e,anche, lu sucialista. Stiamo ricordando forse i più noti. Ma ce n'erano altri.

Interessante sarebbe farne oggetto di un lavoro di memoria, a esserne capaci.

Capire come, se non dalla nascita e magari proprio da in quel momento, si è manifestato il problema.

Ma capire, tra l'altro, quanto di positivo per le famiglie e per la comunità, nonostante il problema, essi siano stati capaci di fare: perché senz'altro vi era (vi è in questi soggetti che vivono in mezzo a noi mentre stiamo scrivendo queste note) anche quel tanto di positivo, di utile, di rilevante, sia pure modesto, nella vita di tutti i giorni.

Proprio mentre si riflette su tali vicende imperversa, crudele e inaspettata, la terribile epidemia cosiddetta del Covid-19. Non si può non pensare a come queste amiche, poiché ci sono anche donne in questo stato, e questi amici trascorrono le loro giornate.

Nella nostra cittadina è progredita anche una cultura di aiuto a questi cosiddetti “marginali”. Pensate solo a quanto in questo campo è riuscito a fare Tonino Pettolino, il quale ha svolto la sua professione eminentemente sul campo, cercando, sulla scorta delle intuizioni di Franco Basaglia, di socializzare il più possibile e con la massima accortezza la marginalità nel senso più ampio della parola.

Era il 2000, entravano in vigore le disposizioni che introducevano l'Euro al posto della Lira. Il cambiamento andava gestito poichè era di quelli che potevano innescare meccanismi dannosi per la popolazione più esposta. Gli inganni e le

truffe potevano essere tanti e distruttivi. Quando si tratta di denaro occorre tenere gli occhi bene aperti, e non solo. Le scuole erano i luoghi, come per ogni altra questione di rilievo d'altronde, entro i quali si doveva agire perché il cambiamento andasse a buon fine. Chi scrive era appena rientrato a S. Marco dopo un lungo periodo di servizio lungo tutta la penisola. Con alcuni docenti si stava discutendo sulle modalità più consone e più adatte a porre il tema ai ragazzi. Tante erano le proposte, tanti i suggerimenti.

Mi venne in mente Michele Pennisi, alias Jucce. Sì, proprio lui, che andava in giro con oggetti tra i più vari, dalle scarpe alle calze, ad altre cose che non si sa come riusciva a piazzare di qua e di là. E, per questa ragione aveva a che fare con il denaro praticamente ogni giorno e, in quanto analfabeta, avrebbe dovuto trovare mille difficoltà nel passaggio dalla lira all'euro. Dissi ai colleghi, poiché pensavo che trattandosi di soldi tutti sarebbero stati accorti e poche sarebbero state le difficoltà : "Io non sono molto preoccupato. Ai ragazzi diciamo l'essenziale e consigliamo loro di stare attenti. Ad esempio io sono convinto che se andiamo in piazza da Mechele Jucce e facciamo finta di comprare qualcosa, e poi arrivati al momento di pagare invece del dovuto tentiamo di dargli di meno, vedete se quello non reagisce con le brutte." La discussione finì e ognuno tornò alle proprie attività. Qualche giorno dopo venni a sapere che il tentativo di imbrogliare Michele c'era stato d'avvero, con il seguente risultato. E vide a quiste! Sci, accumenza a accattaretule!!" Che nella nostra lingua vuol dire che si cerca di ottenere qualcosa con l'inganno, e che lo si è scoperto.

Eppure li chiamavamo : "Scemi." Ma quando mai!?

A Sante Marche tenevame lu petroli, fabbrecavame li frigo-

rifere e li vittorette. Pecchè li carrevune che ce facevene inte la Defenza, non ievene lu petrolie? E li frigorifere ievene la neve che ce sutterrave inte li nevare lu verne e d'estate la ievene a pigghià e la vennevene pure alli frustere. Li vittorrette li facevane li ferrare che da niente costruivene traine, sciarabà, carrozze, carruzzedde e iavete cose.” Come si vede, con un tanto di enfasi campanilistica, come fosse una parabola, viene descritta la storia (non paia esagerato il termine) civile della “nostra” cittadina. Come è possibile constatare essa è fatta di lavoro e inventiva, poiché il lavoro artigiano e contadino, nelle accezioni più ampie dei due termini, di quelle sostanze è fatto. A S. Marco, ma ci ripetiamo, quello è stato: falegnami, fabbri, calzolai, fornai/e, contadini, allevatori, boscaioli, cavamonti, e lavoro operaio e contadino a più non posso. Forse successe l'anno passato, se non ricordo male, mentre ero a comprare frutta e verdura da Peppino Lizzadro, alias “Gese Criste” – cosa non ci siamo inventati!? –, ho incontrato Giovanni Ciavarella a tutti noto come Giannine Sabatine, ora purtroppo, come tanti scomparso. Egli nel salutarmi mi ha anche fatto una domanda all'apparenza strana: “Toni, sa' quant'anne tegne mo'?” Naturalmente non ho saputo rispondere. “93 anni, tegne mo'?”. Non compresi perché me lo disse, e io non potetti che augurargli “La bona saluta”. E a tal proposito mi sono ricordato di un viaggio fatto con lui, che aveva un pulmino con cui portava gente in giro si può dire per tutta la penisola.

Era la metà degli anni '70 del secolo passato, arrivava a Bari Palese un mio cognato dall'Australia, Tonino, con tutta la famiglia.

Mio suocero contattò e impegnò Giannine con il suo automezzo. Ad accogliere mio cognato a Palese mio suocero

volle che ci andassi anch'io. Mi accomodai nel posto accanto al guidatore. Prima di arrivare all'aeroporto nei pressi di un incrocio, Giannine mi chiese: "Scusa, 'dda dice Aeroporto?" La mia risposta fu: "Sì."

Un attimo dopo mi chiesi la ragione per la quale Giannine mi fece quella domanda. E glielo chiesi. La risposta sfiorò il "sacrilegio": "Pecchè non saccie legge !"

La domanda successiva e immediata, che rivolsi questa volta a me stesso, naturalmente, riguardò la patente di Giannine. Come aveva fatto a conseguire il titolo per poter guidare gli automezzi, e non semplici autovetture, ma addirittura quelli autorizzati a trasportare persone?

Mi diedi la risposta. Sempre noi sammarchesi ci siamo industriati a risolvere problemi (lo dicevamo poco sopra: lavoro e inventiva !) non soltanto quelli personali ma non abbiamo mai lesinato aiuto e supporto ad amici e conoscenti. Non è corretto fare nomi, ma sono certo che se li facessi, quelle persone non se ne adombrerebbero né si offenderebbero, avendolo fatto il più delle volte in maniera disinteressata.

E a chi legge basta un piccolo ragionamento per individuarli, molti di essi ormai, e purtroppo, non ci sono più.

Non pensate a persone importanti, o come banalmente e stancamente capita di fare, ai cosiddetti "politici". È chiaro che questi ultimi di riffa o di raffa ci sono sempre. Chi, tuttavia, si ingegnava, contattava, lavorava attorno alla soluzione della/e questione/i erano sammarchesi modesti nel censo e nella cultura ma ricchi di (ancora e sempre!) "lavoro e inventiva"! A proposito di cultura, quella dei libri e delle professioni, sarebbe arrivata dopo. Ricca, tuttavia, del patrimonio di cui si è detto, poichè non vi è migliore formazione di quella della vita che si invera nelle cose e nei fatti di tutti i giorni.

12.

IL CALCIO, I MIRACOLI, E ALTRO

Tra le tante cose vissute e di grandissimo valore sociale e personale c'è stato il calcio. Insieme a me tanti altri lo hanno praticato con autentica passione, e non è un modo di dire. Per moltissimi giovani, tra la fine degli anni '50 e la fine dei '70 del secolo trascorso, il gioco del calcio è stata vita nel senso più pieno della parola.

Dell'argomento, cioè del calcio conosciuto e vissuto in quel periodo, ho cercato di darne notizia in "S. Marco nel pallone – quando il calcio era un gioco." Credo di poter affermare che quella passione abbia rappresentato per moltissimi (in misura minore anche per il gentil sesso) sammarchesi, non soltanto divertimento vero ma anche orgoglio, poiché tutti quei ragazzi sapevano il fatto loro. E le soddisfazioni non mancavano.

Anni nei quali erano epici i match con compagini rappresentative dei centri della Puglia intera. Da S. Severo, ad Andria, a Trani, a Barletta, la stessa Bari fino a sfiorare i lembi estremi del Salento e del tarantino da Monopoli, a Castellaneta e a

Fasano.

Sentitissimi i derby con gli amici di S. Giovanni Rotondo, di Apricena, S. Severo o Monte S. Angelo.

Insomma, era un bel calcio, e la domenica il Tonino Parisi si riempiva di centinaia e centinaia di spettatori-tifosi, senza contare quelli, cosiddetti portoghesi, assiepati lungo le pendici del Monte di Mezzo.

Tutto ruotava attorno alla società sportiva che organizzava la squadra di calcio, la Polisportiva Sammarco. Prima del 1954, anno di nascita della società, fu la Virtus S. Marco che metteva insieme i ragazzi appassionati del football. La guerra tolse di mezzo, oltre a uomini e cose, anche la Virtus.

Furono esponenti della borghesia sammarchese, sia nel caso della Virtus che della Polisportiva a fondare e a gestire le due società.

Per la Virtus, vado per sentito dire, ma anche per la presenza di alcuni di loro nelle foto degli anni '20 e '30 del Novecento, penso all'Ing. Vincenzo Tiani o a Costantino Serrilli, allo stesso Ettore Ciavarella che fu, come è noto, il principale fondatore della Polisportiva. Tutto questo prima che il calcio diventasse fenomeno di massa, con le ipertrofiche esagerazioni attuali.

Anche successivamente l'impegno perché il calcio a S. Marco potesse essere praticato fu della borghesia colta e professionale, pensate alla gestione degli avvocati o di imprenditori dell'edilizia.

Subito dopo l'abbandono di Ettore Ciavarella non per ragioni legate alla Polisportiva ma per altre più personali, Peppino Scarano , Michele Gualano e Giuseppe Parisi si assunsero l'onere di guidare la società sportiva sammarchese. Insieme a loro Angelo Nardella ed altri. Il caso volle che in quel pe-

riodo il Presidente del Foggia dei Nocera, Pirazzini, Rinaldi, Moschioni, Maioli fosse l'Avv. Giuseppe Micucci, collega dei nominati avvocati sammarchesi. Non fu difficile per loro, poiché, appunto, amici e colleghi dello stesso, organizzare una visita a S. Marco dell'intera squadra con annessi dirigenti, allenatori e staff medico-sociale.

L'occasione fu una Pasqua dello Sportivo. Ospiti tutti, anche a pranzo, dei frati del Santuario di S. Matteo.

Qualche anno dopo la Polisportiva ritorna ad avere problemi societari, mentre di contro la squadra si faceva onore su tutti campi della Puglia. Erano cresciuti, sotto ogni punto di vista, i ragazzi nati alla fine degli anni '40 e agli inizi dei '50, e i risultati erano eccellenti.

Dunque quando lasciano gli "avvocati" e gli altri imprenditori, a preoccuparsi delle sorti del sodalizio sportivo sammarchese fu nominato un Commissario Straordinario nella persona del Sindaco dell'epoca, Napoleone Cera. Sempre presenti, anche con gli "avvocati", Giuseppe Cervone insieme all'immane Alfonso Patrone.

Si fece a meno dei forestieri. E cominciò una vera e propria cavalcata verso, nel nostro piccolo, la storia.

Era la stagione 1970-71, si vinceva quasi dappertutto, non solo in casa. Epiche le battaglie con il Margherita di Savoia, prima in casa loro. In vantaggio di due gol alla fine del primo tempo, raggiunti e superati nel corso del secondo tempo durante il quale successe di tutto senza che riuscissimo a spiegarcelo la ragione, anche se a domande insistenti il direttore di gara diceva che non bisognava preoccuparsi.

Sapemmo alla fine dell'incontro che l'arbitro l'aveva considerato terminato dopo essere stato minacciato da qualcuno nell'intervallo tra primo e secondo tempo con un coltello.

Poi nello spareggio allo Zaccheria di Foggia, con migliaia di sammarchesi presenti sugli spalti letteralmente impazziti sia per la vittoria della partita per 2-0 che per quella del campionato.

Ma per arrivare a Foggia si dovette superare un ultimo ostacolo: Terlizzi ultima di campionato. Avanti di un punto al Margherita se si vinceva era la Promozione, il pareggio avrebbe quasi sicuramente significato lo spareggio; la sconfitta, invece, si sarebbe trasformata nella più grande delusione sportiva per un'intera città. Al Margherita toccava in casa l'Ambrosiana di Foggia, praticamente una formalità. E così fu, vittoria per 6-2, si seppe dopo quel, di poco commendevole, che successe sul campo. Di contro accanito e animoso fu l'impegno dei ragazzi del Terlizzi: sembrava fossero loro a combattere per la Promozione. Fu 0-0, e quindi spareggio. Ma non fu semplice. Verso la fine della partita l'arbitro assegnò un rigore contro il Sammarco. Un sogno stava per svanire. Successe di tutto. Il primo tentativo andò a segno, ma il direttore di gara decise di farlo ripetere. Chi scrive era uscito alla fine del primo tempo, occorreva difendersi e il fioretto non serviva più, era il momento della sciabola. Ero quindi vicino alla panchina. Alfonso smadonnava da par suo. Napoleone e Peppino Cervone, che non erano dei giganti, se possibile rimpicciolirono ancora di più. Erano seduti con le ginocchia strette come chi per la paura teme di non poterla trattenere. Le mani incrociate sulle ginocchia.

Rigore: sbiancarono. Prima esecuzione sbagliata: ritornò un po' di colore sul loro viso.

Fu in quel preciso istante che le mani di Napoleone si staccarono dalle ginocchia e si congiunsero come nell'atto della preghiera. Distintamente gli sentii dire:” Santa Rita, santa

degli impossibili, aiutaci tu!!!”. Il tiro del terlizzone partì e si stampò sul palo alla sinistra di Michelino Luciani. Non occorre tanti gesti per capire quel che era successo, bastavano le facce di Napoleone e Giuseppe a emanare sensazioni inespugnabili. Alfonso al loro fianco si limitò a un liberatorio “Va fa!”

Nella vulgata popolare santi a cui rivolgersi dalle nostre parti ce ne sono un po’.

S. Matteo, che però va più sul generale; S. Antonio che però si limita a sole 13 grazie al giorno, e chissà, avrà pensato Napoleone, per quel giorno forse si erano esaurite; la Madonna Addolorata, che può essere considerata la summa delle invocazioni dei sammarchesi ma che forse in quel momento aveva altro a cui pensare. Nessuno di loro: egli scelse S. Rita, che nella nostra cittadina conta numerosissimi fedeli, poiché a richiesta eccezionale doveva corrispondere soggetto sovrumano straordinario, S. Rita, appunto, che era l’unica a poter provvedere all’esaudimento di una richiesta “impossibile”.

È evidente che anche chi non crede deve inchinarsi all’evento. Postilla: di là a qualche settimana dopo, Napoleone Cera veniva trionfalmente eletto al Consiglio Provinciale: chissà se gli effetti di quella invocazione arrivarono fin dentro i seggi elettorali.

pito che ti viene affidato. Bene, ecco che la cosa assume un certo significato.

Nei saloni dei barbieri, un luogo dove, almeno al tempo a cui ci riferiamo, si svolgevano attività che al giorno d'oggi non sono neppure immaginabili.

Da barbiere si andava fino alla fine degli anni '50 del Novecento per tagliare i capelli e farsi radere la barba, prima addirittura ci si recava per chirurgia e odontoiatria. Pochi coloro che la barba se la radevano in casa. E ci si andava una volta la settimana: era accuratissimo il servizio tanto che il viso si manteneva pulito per parecchi giorni.

Poi arrivò anche il tempo dello shampoo, ma i barbieri ancora non erano attrezzati, almeno per l'acqua calda. Quante volte a me, e ad altri amici, Tonino chiedeva, muniti di brocca d'acciaio da 2 litri, di andare a casa della mamma a prendere dell'acqua calda? Serviva quella brocca per tre o quattro sedute, poi occorreva andarci di nuovo. Vi era sempre acqua sul fuoco a casa di Tonino Giamprimo, soprattutto il sabato e la domenica giorni nei quali si lavorava dal mattino presto fino a sera inoltrata.

Tanto era il lavoro che una volta uno dei collaboratori di Tonino, Mario, stanchissimo si addormentò sulle spalle di un cliente che non sentendolo più muoversi ebbe il timore che gli fosse capitato qualcosa. Appunto, si era solo addormentato, vinto dalla fatica! Nulla di grave successe, ma da quel momento Mario si guadagnò l'appellativo di "Sosonne". Finiva sempre così, con il sorriso sdrammatizzante.

Era fatto così quel microcosmo indimenticato e irripetibile, tutto aveva il sugello del sorriso. Tuttavia a qualcuno la cosa non andava giù. Era il nonno di Tonino che soprattutto durante la bella stagione se ne stava seduto per diverse ore al

giorno sulla sinistra dell'ingresso del salone.

Era il maestro che aveva insegnato il mestiere a Tonino. Ogni tanto, quando occorreva, dava una mano. Ma, data l'età, con il passare del tempo smise del tutto.

Era un bell'uomo, avanti, naturalmente, negli anni, sempre con la pipa in bocca, aveva un paio di baffi all'Umberto di tutto rispetto, come conveniva a un bravo barbiere, seduto e appoggiato a un bastone, ogni tanto quando il clima dentro e fuori il salone diventava eccessivamente vivace, rivolgeva sguardi ammonitori a Tonino che a volte ci richiama.

E anche per il nonno di Tonino non mancarono i simpatici appellativi. Lo si chiamava "U nonne cu i baffè", con qualche inflessione foggiana; o, senza un motivo apparente (ma come detto nel precedente lavoro, ad Alfonso piaceva il nonsense, qualche volta celato da malizia), lo si appellava anche "Anquetil", pronunciato all'italiana, però, non alla francese, trattandosi del noto ciclista rivale dei nostri campioni dell'epoca da Baldini, a Nencini (ecco la malizia di Alfonso, noto "francofobo").

Come non metterla sul ridere se a Tonino che si lamentava di qualche acciaccio, magari dovuto al lavoro che lo costringeva a stare per molte ore in piedi, gli scappava di dire che aveva male "alle remi", è chiaro che si riferiva ai reni. E via con le risate e con i riferimenti a barche, gondole, mare ecc.

O se richiesto, sempre a Tonino, del pranzo che la mamma gli stava preparando, egli con naturalezza e azzardando l'italiano da lui conosciuto (molti degli amici dei quali parliamo, giova sempre ricordarlo, non hanno avuto, a proposito di scuole, la fortuna che abbiamo avuto noi), rispondeva: "Patane e melagnane". Ormai simili "storielle" sono leggenda.

E non era solo Tonino. Non si usciva fuori S. Marco con

facilità. Chi scrive ha visto il mare per la prima volta a 14-15 anni se non fosse stato grazie a Carmela Pitassi, mamma di Gigino Pignatelli, per me, come tutti sanno, più di un amico, che organizzava viaggi turistico-religiosi verso Monte S. Angelo, con puntate verso Rodi-S. Menaio, e chiusura al Santuario di S. Nazario. I miei accettarono il regalo di Carmelina che io non ho mai dimenticato.

Si sentivano quindi storie tra il paradossale e l'ingenuo come quella di Pierino, un ragazzo a bottega di Tonino, che portato a Foggia da amici quando vide i palazzi multipiano del capoluogo, che si stava riprendendo dai bombardamenti, esclamò: "Quanta suse!!!"

A S. Marco al massimo all'epoca si parlava "de juse, suse e contrasuse".

La società della comunicazione, con il digitale, le reti, i social nemmeno la si poteva immaginare. Ma, riflettiamo: potrebbe mai accadere nelle chat? Le quali ormai hanno usurpato il dialogo, il colloquio, lo scambiarsi fisicamente notizie, impressioni, stati d'animo che è quello che, ed è la minima parte, stiamo cercando umilmente di raccontare? Ci pare impossibile!

dina suonando, cantando e ballando. Ogni tanto sostavano in diverse zone della cittadina, e qui davano vita a brevi spettacoli con canzoni e scenette anche con riferimenti a personaggi e a fatti di vita paesana.

S. Marco è stata sempre ricca di musicisti e di gente portata a esibirsi. Sempre però, come si diceva, la musica o la recitazione, praticate nel tempo libero, avendo altri lavori da svolgere per vivere, essi stessi e le loro famiglie.

Non sono in grado di fare elenchi più o meno completi ma solo per dare un'idea si potrebbero ricordare Matteo Di Carlo, "Paletta"; Domizio Nardella, ecco un caso in cui il nome fa anche da soprannome, "Dumizie", a S. Marco se ne contano diversi; Tonino Lombardozzi con la sua fisarmonica. Altri ve n'erano, e, naturalmente, anche "molte" sammarchesi.

Personalmente ho vividi ricordi di Antonio Stilla, "Scarpine", per lui, molto basso di statura, si andò oltre, tanto da denominarlo "Scarpenedde", e siccome aveva molti nipoti i quali a loro volta avevano schiere sterminate di amici, tutti, nipoti e non, lo chiamavano "Zizì Scarpine". Ero amico del figlio Tommaso, con il quale, abitando in due strade contigue del corso, ho condiviso grande parte della mia fanciullezza, con lui e con tanti altri la maggior parte dei quali per le note ragioni hanno via via lasciato S. Marco. Ho ritrovato Masino a Roma dove si era trasferito con una parte consistente della famiglia Stilla - "Li Scarpine" - appunto. Aveva messo su con i figli un'officina meccanica di discrete dimensioni dalle parti di Via Tuscolana.

Rimase a continuare l'attività della famiglia Stilla solo Michele, apprezzato macellaio, e non solo, se nella memoria cittadina restano la naturalezza dei rapporti umani, l'allegria contagiosa, in molti casi la verve comica, quest'ultima carat-

teristica avuta in eredità dallo zio Antonio.

Come è agevole constatare anche per quello che si va raccontando i personaggi appartengono al nucleo fondativo della nostra comunità: artigianato, mondo legato all'allevamento e all'agricoltura, la manualità declinata in tutti i suoi aspetti. Matteo Di Carlo, fabbroferraio (autore, tra l'altro, di un bellissimo componimento in dialetto dedicato alle fracchie); Domizio Nardella, minatore nella miniera di bauxite della Montecatini in agro di S. Giovanni Rotondo, quindi altro che manualità; Antonio Stilla, allevamento e agricoltura.

Con costoro, e con molti altri che non è possibile nominare, era piacevole finanche avere un semplice breve colloquio. Sempre pieni di aneddoti, di racconti, di battute. Insomma, finanche noi ragazzini restavamo colpiti dai loro discorsi.

Per un certo periodo si era presa l'abitudine nella primavera inoltrata di frequentare l'Orto della Menta (tutti i sammarchesi che hanno la cortesia e la bontà di leggere queste note sanno dove si trova il luogo), un tempo appartato e più o meno adatto a disputare improvvisate e amatoriali partite di calcio. Spesso il tutto si concludeva con grigliate gigantesche preparate e condotte da Michele Scarpine, che di arrosti e di carni naturalmente se ne intendeva, eccome! In una di queste occasioni venne a far visita al nipote 'Nteniucce Scarpenedde, lo zio che da qualche tempo, come si accennava, si era trasferito a Roma. Dovevano essere dei semplici saluti. E, in effetti, Zizì Scarpine si fermò una quindicina di minuti. Le battute, le osservazioni sagaci, qualche volta salaci, i riferimenti a S. Marco e ai sammarchesi non ebbero soluzione di continuità. Si rise a crepapelle, e per molti giorni a seguire. Quando ci si incontrava ricordando quel pomeriggio all'"Orte 'la menta" si continuava a ridere.

Il compianto Michele Soccio, nipote di Antonio Stilla, avendo sposato una sua nipote, una volta mi raccontò un episodio accaduto molto tempo dopo l'improvvisata all'Orte 'la Menta'.

C'erano ancora dei nipoti a S. Marco e 'Nteniucce ogni tanto ritornava al paese. Naturalmente andava da loro. Una volta si decise di pranzare tutt'insieme, proprio per ricordare l'antica parentela. Si doveva, a quel punto, decidere cosa cucinare. Ognuno faceva la sua proposta: si parlava di melanzane, zucchine, verdura mista, legumi ecc. Difficile, però, trovare una soluzione condivisa da tutti.

'Nteniucce ascoltava senza proferire parola. Ma i vari menu non erano di suo gradimento. Mentre ancora ci si confrontava sul pranzo da preparare, ecco partire la richiesta tagliente e non contrattabile: "Nepù, a me me piacene pure maccarune e carna!" Fine.

Come non andare con la mente ai circa Mille anni di sapienza contadina, artigiana, pastorale, ecc. che si è sedimentata in questa Valle?

15.

L'indimenticato Don Matteo, ci guidava prima e durante la funzione, dopo averci chiesto se tutto andava bene: non sembrò esagerato, ma a me pareva che chiedesse e ascoltasse proprio tutti, e, ripeto, eravamo tanti! Ora che è in corso la causa di beatificazione occorre ribadire che quella dell'ascolto sincero e disinteressato fu senza ombra di dubbio una delle virtù di Don Matteo.

Come ho avuto modo di raccontare in altre occasioni, da ragazzino alla fine del rito domenicale ci si recava al Campo Sportivo, come forse in modo esagerato veniva denominato lo spazio pendente, sconnesso e semiabbandonato che si trovava adiacente al Cimitero (dove, a dire il vero, si trova anco-

ra adesso che ha assunto le fattezze, però, di un vero piccolo stadio).

Quella fu la vera e propria iniziazione al gioco del calcio. Insieme a me altri ragazzini dai 5 fino ai 10-12 anni.

Poi, si è continuato. Per strada, soprattutto, quando lo si poteva fare.

A S. Marco come in tutte le zone interne della Penisola ancora non vi era stata l'invasione delle automobili. Si giocava laddove c'era spazio che lo consentiva, finanche sul corso principale della nostra cittadina, quando, naturalmente, non intervenivano i vigili che all'epoca non mancavano.

Farete fatica a crederci, ma lo abbiamo già ricordato, a quell'epoca l'unico automezzo parcheggiato su un bel tratto di Corso Matteotti era il camion di Angelo Ciavarella, Pezzegone. Avete letto bene: parcheggiato su Corso Matteotti, sotto casa sua, all'altezza di Via Solferino.

Dunque, era più che possibile da ragazzi organizzare mini-partite di calcio.

A volte si giocava tre contro tre, senza portiere, le porte ricavandole dai tombini della fogna che un tempo si trovavano alla distanza di una trentina di metri l'uno dall'altro.

Similmente avveniva nel campo sportivo quando il rettangolo di gioco nei pomeriggi affollati (letteralmente:

AFFOLLATI!) da ragazzi veniva diviso in quattro rettangoli così potendo svolgere contemporaneamente quattro mini-partite, in questo caso non tre contro tre ma anche otto contro otto.

E si crebbe, in età e in abilità calcistica. Così arrivarono le partite vere. La Polisportiva, Ettore Ciavarella, Peppino Cervone, Giuseppe Bonfitto, Tonino Tardio, e il "sempiterno" Alfonso.

E gli amici e i compagni di squadra, con i quali tali si è rimasti ancora oggi. Fino ai campionati regionali, alle trasferte, come in altre occasioni raccontato, fino alla punta estrema della Regione.

Si partiva la domenica, quando non si giocava in casa. Ma prima si andava a Messa, come prima si diceva. Allora si faceva così, poi avremmo preso altre strade, più complessi itinerari esistenziali, mai dimentichi di quegli insegnamenti, però, degli esempi, dei modi di vivere la vita.

Per alcune trasferte si doveva partire per tempo. Anche alle 10,00, e la messa magari si protraeva fin poco oltre quell'ora. Massimo alle 12,00 bisognava pranzare iniziando all'epoca le partite alle 14,30.

Quando si andava nei pressi di Bari o oltre, o in paesi delle Murge, Spinazzola, Minervino ecc. ci s'impiegava anche due ore quindi occorreva partire non oltre le 10,00, ancora non c'erano né l'autostrada né la 16 bis.

Davanti la Polisportiva erano pronti i pulmini di Ughetto Giuliani, altro indimenticabile personaggio di quegli anni. Alcuni di quei ragazzi, tali eravamo ancora per i nostri 17 o 18 o 19 anni, ora non saprei dire precisamente chi, stiamo parlando di 50-55 anni fa, con le borse con dentro l'occorrente personale portate dietro in chiesa senza ritornare a casa per non perdere tempo, si affrettavano dall'inizio di Corso Matteotti per raggiungere i pulmini in attesa.

Una volta in una delle sue incredibili e intemperate estemporanee Alfonso, mentre ci invitava a fare presto e ci chiedeva il motivo del ritardo, alla nostra risposta: "Siamo andati a Messa."

Dichiarò tra lo blasfemo, l'irriverente e l'iperbolico (non vi era nulla di oltraggioso, però, Alfonso mai usava l'offesa nelle

sue affermazioni, era lontano da ciò anni luce): "Basta, la du-menneca la messa ve la diche ije!"

In quel modo dichiarava che lui era già in partita, per lui la partita era già cominciata, e ci avvertiva che in campo bisognava dare tutto. E, quasi sempre a dirla tutta, era così.

16.

Non ci si stanca mai di rimarcarlo ma chi scrive ne è convinto: S. Marco e i sammarchesi non si sono mai lasciati vincere dallo scoramento e dallo sconforto.

Se non sono riusciti a trovare le soluzioni, per così dire, in casa, sono stati capaci di andarle a cercare anche nelle parti più lontane del Pianeta: i primi sammarchesi a recarsi in Australia sono partiti agli inizi del Novecento, per non parlare delle Americhe dove sono arrivati negli ultimi due decenni dell'800: Americhe, non soltanto quella del nord ma anche quella meridionale.

Ciascuno, con il proprio bagaglio di conoscenze, con il patrimonio delle capacità acquisite nella propria realtà, partiva alla ricerca di condizioni che consentissero le possibilità per credibili progetti di vita. I sacrifici di tutti coloro che hanno lasciato la Valle sono stati in molti casi inimmaginabili. Nessuno partiva con un qualche vantaggio, anche i parenti che avevano tracciato il percorso e che li accoglievano, in molti casi si trattava di ricongiungimenti, potevano contare

soltanto sul proprio lavoro. Fu così per tutti, in tutte le fasi del fenomeno migratorio che ha riguardato S. Marco.

Quando partirono per le Americhe, quando si aprirono le possibilità per l'Oceania (non solo l'Australia, se con chi scrive si fece vivo qualche sammarchese dalla Nuova Zelanda, al tempo degli scambi dei ragazzi del Giannone con i sammarchesi di Melbourne), verso la fine degli anni '50 verso l'Europa del nord.

Tutti abbiamo in mente Joseph Tusiani ma altri sammarchesi ebbero modo di farsi apprezzare oltre che nella cultura anche in settori legati all'economia e all'impresa.

Ebbi l'occasione di incontrare a Melbourne Michael Tricarico, sammarchese emigrato in Australia in tenerissima età. La sua famiglia ha messo in piedi un'industria metalmeccanica che produce macchine per usi agricoli. Ha pubblicato un volume in cui racconta la storia della sua famiglia da S. Marco a Melbourne. All'inizio del volume si trova riprodotto l'albero genealogico dei Tricarico. Un esempio plastico per verificare quello che l'emigrazione sammarchese è riuscita a realizzare in tutto il mondo (chi avesse interesse a consultarlo può trovarne copia sia presso la Biblioteca Comunale che in quella d'istituto del Giannone).

Casi come quelli di Michael Tricarico sono innumerevoli, si guardi anche a Michael Tusiani, fratello di Joseph, che qualche tempo fa sul Times è risultato essere tra i 100 più influenti personaggi americani e tra i maggiori broker nel campo dei prodotti petroliferi: nato a New York ma purosangue sammarchese.

È chiaro che non è stato così per tutti ma anche nel loro piccolo i sammarchesi si sono dati da fare. Per decenni le rimesse dei sammarchesi sono state il nocciolo duro del benessere

della nostra cittadina.

Lo abbiamo ricordato nella storiella “Li mericule”, quelli che in qualche modo ce l’avevano fatta ci tenevano a farlo sapere in paese. Quindi quando in estate si ritornava magari in macchina, così tutti avrebbero potuto constatare che dei risultati in qualche fabbrica o luogo di lavoro, fosse anche una miniera di carbone del Belgio, li si era raggiunti. Tuttavia la maggior parte di essi conservavano i modi semplici e diretti dei luoghi che avevano temporaneamente lasciato (moltissimi per la verità lo hanno fatto per sempre).

Tommaso Argentino, alias Mammanedde, tornando in macchina dalla Germania, agli agenti della frontiera che gli chiedevano cosa avesse da dichiarare, rispose secco e sarcastico, “Ficili e bomma a mmane!” Disse proprio così alla lettera dialettale. Volle dire agli incolpevoli agenti “Ma mi avete visto? Ma veramente pensate che uno come me si porti dietro chissacchè!”

Dal racconto che è stato riferito a chi scrive, tutto finì con una risata e una pacca sulle spalle.

Sammarchesi come Tumasse Mammanedde un tempo ce n'erano. Vivevano la loro vita, lo andiamo ripetendo spesso in queste pagine, non disdegnando frequentazioni le più varie, come si dice, anche di piacere.

Ora si possono avere incontri con chi si vuole. La rete ti permette di tutto. A pagamento e non. A quel tempo per avere quel tipo di prestazioni dalle professioniste del ramo ci si doveva recare a S. Severo, soprattutto.

Tommaso, Tonino Zannotti, Peppino Nardella, alias Furne elettrecche, e Giacomino Franco, artigiano della pietra, decidono di andare a far visita a una di queste signore. I quattro erano smaliziati e esperti come pochi, non solo per quello

che si va raccontando, ma anche per come si atteggiavano nella congerie del vivere quotidiano.

Ognuno di loro, tuttavia, era portato a tartagliare. Chi più chi meno, ma questa era la caratteristica comune ai quattro.

Si è detto caratteristica, e tale chi scrive la intende, essendo questo lavoro di pura e schietta evasione, non mi sono arri-schiato in citazioni, né lo farò nel prosiegua, ma ricordare che la storia annovera personaggi del calibro di Mosè o di Aristotele o di Manzoni fino ad arrivare a Marilyn Monroe e a Woody Allen, solo per citarne alcuni, serve solo a confermare l'iniziale affermazione.

Dunque, recandosi a S. Severo per quella particolare occasione Tommaso, che guidava quell'automobile che si era portato dalla Germania, raccomandò ai tre amici di non fare confusione, anche per quel che riguardava il prezzo da pattuire. Così era in quel periodo, forse lo è ancora adesso, anche per prestazioni così particolari ci si accordava. Volendo essere sicuro che non succedesse niente di grave, disse loro: "Sentite a me, vua non parlate, ce pense ije, 'mpegnateve mute!"

Forse lo disse perché avendo ormai vita vissuta all'estero poteva vantare un'esperienza maggiore, non perché il suo "tartaglio" fosse meno grave di quello degli altri tre.

Sta di fatto che loro acconsentirono di buon grado pur di godere della desiderata quota di "amore".

17.

LA CARNE, L'ACQUA E LA SCUOLA

Prima dell'avvento di super, iper, megagalattici centri commerciali nei quali si compra di tutto per poi magari congelare nei capienti frigo con freezer incorporato, se già non lo si compra surgelato, nelle cittadine come la nostra ci si recava a fare spesa nei piccoli negozi di alimentari e di altri beni più o meno necessari. In tutti i quartieri si poteva trovare quel che occorreva per i bisogni necessari. Non solo sui due corsi principali, ma anche in quartieri periferici i negozi erano aperti e funzionanti. Da S. Giuseppe, prima dell'esplosione urbanistica, alla zona tra Via La Piscopia e il cosiddetto Prato, da Casarinelli all'Addolorata fino a Porta S. Severo e, poi, al vasto e popoloso quartiere di S. Bernardino, S. Marco era piena di esercizi commerciali: d'altronde l'artigianato e le attività silvo-pastorali e contadine che sono stati per secoli i tratti dominanti della civiltà sammarchese non potevano fare a meno del commercio.

Per non parlare della "Chiazza", il mercato di frutta, verdura e altro ancora, che prima della realizzazione del cosiddetto Mercato Coperto, ogni mattina si riempiva di gente che era lì, chi per vendere chi per comprare.

E, mentre la “Chiazza” serviva l’intera cittadina, gli altri di cui si parlava erano esercizi di prossimità rivolti al pubblico, e in essi era pulsante anche la vita di relazione. Ci si conosceva, i rapporti se non erano amicali certamente erano di conoscenza e di rispetto reciproci. Non erano, insomma, i non-luoghi del tempo presente dove ci si reca per rifornire le dispense e via. “Inte li puteche”, invece, mentre si facevano gli acquisti si parlava, ci si informava della vita del quartiere, si coltivavano le relazioni.

E c’erano anche le macellerie. Tante, come i forni.

Pierino Villani in un docu-racconto ha descritto quella che era la macelleria di Michele Stilla, alias “Scarpine”. Ne abbiamo accennato in una precedente storiella. Nel lavoro viene descritto quello che avveniva ogni giorno con la clientela, che era variegata e appartenente a tutti i ceti sociali della cittadina. Accadeva di tutto con Michele.

Si poteva assistere a scenette che si possono accostare agli sketch di attori e attrici che hanno fatto la storia della commedia all’italiana.

Una mattina ero lì in attesa di essere servito. Entra una signora che senza aspettare turno o altro apostrofa Michele in modo perentorio:” E sinte Mechè, la carna che m’a date l’atu iere non ieva bbona, lu brode sapeva de rancede!” E Michele di rimando:” Bella fè, non è stata la carna, ieva l’acqua che non ieva bbona. Parla cu Perilli dell’acquedotte!” Non vi fu reazione, forse la signora effettivamente si rivolse a Perilli.

Eravamo ancora relativamente giovani. Appena messa su famiglia e con la scuola non ancora, per così dire, sottocassa, occorreva recarsi nei paesi limitrofi, e si partiva presto. Qualche volta era necessario comprare un po’ di carne prima di prendere la strada per il lavoro. Si andava da Michele, e

Lo sapeva che ormai a scuola chi lo riprendeva ci andava per insegnare, cercando di farlo al meglio delle proprie possibilità, e non più per apprendere, ma a Michele simili sottigliezze contavano quanto il due di coppe a briscola.

Per la battuta spiritosa e sdrammatizzante non era prevista prudenza di sorta!

18. C'ERA UN' "ACCA" DI MEZZO

Anche quella dentro i confini nazionali fu emigrazione. A volte con gli eccessi e le storture legati a certo razzismo nostrano, meno feroce ma più rozzo e malevolo di altri con i quali l'umanità ha dovuto fare i conti: "Non si affittano case ai meridionali", ha somiglianza con il mefitico, inumano e sprezzante: "Il lavoro rende liberi", che "accoglieva" ebrei, omosessuali, zingari, comunisti ecc. ad Auschwitz. Ma questo è stato !

A milioni hanno risalito la penisola spinti dal bisogno e dal miraggio del lavoro sicuro. Il fenomeno è durato una quindicina di anni, fine anni '50 fin quasi alla metà anni '70 del Novecento. Masse di braccianti, contadini, artigiani, disoccupati senza mestiere sono stati intruppati in fabbriche delle più varie specie senza una preparazione e una formazione specifiche: a questo, per cui non era complicato provvedere (basta andare a "Tempi moderni" di Chaplin), si pensava cammin facendo essendo le mansioni da svolgere semplici e ripetitive.

E non fu come per le emigrazioni all'estero, quelle transoceaniche e verso il Nord Europa, dove a spostarsi erano solo gli

uomini capifamiglia o anche solo qualche componente delle famiglie stesse. Verso la Lombardia e il Piemonte, in special modo, ma anche nelle altre regioni del nord del Paese, erano famiglie intere a cercare migliori condizioni di vita.

E, a dire il vero, il fenomeno non è mai cessato.

Cittadine come S. Marco nell'arco di vent'anni hanno perso migliaia di residenti. Tutto questo, come un mortale circolo vizioso, ha costretto molti a chiudere attività legate al terziario che hanno accentuato a dismisura l'impoverimento sociale, economico e culturale di comunità con storie civili di notevole rilevanza.

Successe quindi che anche persone con attività che davano la possibilità di vivere dignitosamente, e di programmare e portare avanti progetti di vita con famiglie a carico, furono costrette a emigrare. Anche Tonino Giampriamo dovette cedere l'attività di barbiere e trasferirsi a Torino assunto nientemeno dalla Pirelli (pensate al Parente quando in seguito ogni tanto si ritornava a parlare di Ciamoria e del suo lavoro alla Pirelli, lui vecchio autista, che tra il serio e il faceto diceva: "Mo' capisce pecchè li iomme della Pirelli non so' chiù bbone come 'na vota!").

Qualche tempo prima di lasciare San Marco, Tonino andò a trovare la sorella che aveva già preso la strada dell'emigrazione. Mancò circa una settimana. Quando ritornò tutti noi gli chiedemmo del viaggio, per uno che non si era mosso praticamente mai quell'assenza parve un fatto eccezionale. Fioccarono le domande. Qualcuno notò che il suo immaginifico italiano aveva preso inflessioni settentrionali, era il suo modo di voler dare importanza a ciò che raccontava. Allora gli chiedemmo dove si fosse stabilita la sorella. La risposta fu una sorta di suono gutturale: "REG", disse. Ci guardammo

perplexi, essendo non molto adusi alla geografia regionale italiana. E cercammo di capire. Lombardia, nei pressi di Milano, zona con industrie. Dopo un po' arrivò la risposta. Si trattava di RHO. Per Tonino quell'"acca" tra una "erre" e una "o" era una sorta di scioglilingua che risolse con quel "REG"! Solo lui avrebbe potuto farlo, carissimo indimenticabile amico!

Sovviene, tuttavia, un'altra riflessione, questa più amara. Tonino andò a trovare la sorella emigrata in una cittadina vicino Milano, Italia, sia pure con un nome strano, pensate alle decine di migliaia di sammarchesi, semi o del tutto analfabeti diretti a malincuore verso luoghi e linguaggi sconosciuti se non addirittura ostili. Filippo Pirro, da grande artista immerso del tutto in quel mondo, ha dedicato loro un'opera d'arte commovente. La meritavano, la meritano! (Se poi la si potesse "liberare" da quella sorta di gabbia nella quale inopinatamente è stata rinchiusa qualche anno fa potremmo ammirarla per intero e ricordare perché si trova lì!).

19.

Nella storiella precedente si è ricordato quel periodo tra anni cinquanta e anni settanta del secolo scorso in cui masse consistenti di italiani furono costretti, per ragioni di lavoro, a trasferirsi dal Mezzogiorno d'Italia verso le regioni industrializzate del nord. Quel periodo è conosciuto anche come "boom economico". Senza alcun dubbio, sia pure al prezzo di dare un colpo fatale all'economia e alle speranze di sviluppo della parte meridionale del Paese, l'Italia compiva un decisivo passo in avanti sulla strada del benessere e del progresso economico e sociale. Finiva la stagione del tragico secondo dopoguerra che aveva portato, dopo anni di dittatura e di una guerra insensata, e cominciava un periodo di sviluppo e benessere, con i prodromi di un consumismo che ci avrebbe portato fin dentro epocali possibili e imminenti catastrofi planetarie.

E arriva anche la televisione. All'inizio la novità, come tutte le innovazioni tecnologiche, si pensi a quello che ancora sta succedendo, porta con sé molte cose positive, certamente

utili: in un paese con percentuali molto alte di analfabetismo trasmissioni come quelle del maestro Manzi contribuiscono in modo rilevante al progresso civile del Paese. Ma inizia anche tutto il resto. Trasmissioni di intrattenimento, compresi i primi show. Soubrette e cantanti si esibiscono e diventano popolari, il successo porta con sé l'interesse del pubblico a volerne sapere di più, della vita privata di questa/o o quella/o cantante o soubrette.

S. Marco naturalmente viene investita del fenomeno. Vi sono alcuni termini importati soprattutto dal mondo americano che si affermano anche da noi. Anche negli ambienti di cui ci stiamo interessando in queste pagine arrivano le novità.

Il Parente sente usare sempre più spesso il termine "flirt". E la cosa è spiegabile poiché si riferisce alle relazioni che si intessono in maniera rapidissima e fortemente disinibita tra le star dello spettacolo in genere, e non solo. È un fenomeno sconosciuto dalle nostre parti. E intriga. Al Parente quando si parla di flirt non interessa la derivazione inglese del termine (corteggiare, civettare), lui va al dunque: si mettono e stanno insieme, magari vano anche a letto, cosa abbastanza scontata, il flirt per Michele diventa, senza ombra di dubbio, "filtro". E che cos'è il filtro se non quell'apparato che serve a non far passare impurità o sostanze che possono provocare danni.

A questo punto è agevole comprendere quello che il Parente intende quando parlando delle relazioni di coppia tira fuori il termine filtro, o a volte anche il verbo filtrare. Come poi sia arrivato, per indicare sempre lo stesso concetto, a "filtrinelli", è un mistero.

In nulla sembrerebbe entrarci la conosciutissima famiglia Feltrinelli, ma con Michele Pignatelli non si può mai dire!

20.

Abbiamo raccontato in altre storielle di come a S. Marco, ma io credo in tutte le comunità, in certi contesti sociali, almeno al tempo degli aneddoti cui si fa riferimento, senza ragioni apparenti cominciavano a circolare (non saprei dire se succede ancora, ma sembrerebbe di no, presi come siamo dalla comunicazione in solitudine) modi di dire, appellativi senza senso compiuto, veri e propri tormentoni. In tanti si divertivano a coniare locuzioni per definire situazioni o persone. Qualcuno se ne adombrava ma quasi nessuno aveva alcunchè da ridire.

Perché si arrivasse a coniare un detto, una locuzione, un appellativo non ci voleva molto. Una risposta magari non esatta su un qualsiasi argomento serviva per etichettare chi l'aveva data con un termine anche storpiato per renderla simpatica e di facile riconoscibilità per mandarla a memoria. Si prendevano in prestito nomi propri di persona e li si adattava per appiccicarli a persone che si riteneva non molto pronte a cogliere i momenti centrali dello stare insieme. Ricordo che per

un certo periodo si appellavano con “Samuele” coloro che non si davano da fare o che non erano pronti a dare risposte pronte mentre si parlava o si scherzava o ci si organizzava per qualche iniziativa. Come si diceva poco sopra non vi erano ragioni, il nonsense la faceva da padrone. In altra parte di queste storielle accennai al “Cenci cinciaski cenci” di Alfonso Patrone che per creare nomi e locuzioni fantasiose era uno specialista. Spesso se si individuava qualcuno che spesso non la indovinava lui se ne usciva con un “Lo chiamavano El sbalianski”. Sbalorditivo!

Questo era, e non so dire - lo ripeto ma è necessario - i motivi per i quali si arrivava a tali immaginifici risultati.

Ci siamo già soffermati più volte sulla S. Marco degli anni '50 e '60 del secolo scorso. Del suo essere centro nevralgico del Gargano. Essendo sede anche di alcuni uffici statali come l'Ufficio del Registro, l'Ufficio delle Imposte Dirette, la Pretura Mandamentale e qualche altra struttura amministrativa legata ai servizi. Arrivavano funzionari e impiegati da altre zone della Puglia se non da fuori regione.

Il salone da barba di Tonino Giampramo, per i tanti sam-marchesi clienti che lavoravano in quegli uffici, diventava punto di incontro anche per i forestieri (si è detto di Oronzo – Oronzocopo).

Aveva preso a frequentare il salone un impiegato di uno di quegli uffici. Veniva dal barese, sulla trentina. Sempre ben-vestito e con capelli e barba sempre curati, tendenti al rosso. Era presto diventato amico di alcuni clienti di Tonino che avevano preso l'abitudine a chiamarlo con il suo cognome, che era Salemme. E quindi praticamente in tutti i frangenti nei quali l'amico barese era presente nel salone si sentiva di continuo risuonare Salemme di qua, Salemme di là. La cosa

impressionava Tonino al quale quel Salemmme non appariva come cosa normale. Fu così che un giorno dopo che Salemmme lasciò il salone, Tonino mentre era intento a fare la sfumatura come al solito perfetta a un cliente, sospese per un attimo il servizio e disse: "Uagliù mo' basta, acchiane acchiane ne l'ita fa rumanè a nome!"

A Tonino non sembrava diverso il Salemmme cognome dell'amico barese con il "Samuele" che etichettava non proprio correttamente il malcapitato di turno. Da lì il suo disappunto. Non sembri retorica, o addirittura melensa, la considerazione sul rispetto e sull'accoglienza che si declinavano a quel tempo. E Tonino ne era rappresentante a tutti gli effetti!

21.

D'ALTRONDE NIENTE AVEVA FATTO

Lo abbiamo spesso ricordato: la Polisportiva era uno dei circoli più frequentati a S. Marco fin dagli albori, 1954, e almeno fino alla fine degli anni '80 del Novecento. Sia pure in sedi diverse (compresa quella attuale) da quella in Corso Matteotti dove sono ambientate queste storielle. Non era solo la sede ufficiale della locale squadra di calcio, era un circolo ricreativo organizzato e attrezzato in ogni aspetto.

Nella prima parte di "Un tempo, a S. Marco" ne abbiamo già parlato, tra gli iscritti e i frequentanti vi erano anche coloro che con lo sport, e con il calcio in special modo, avevano nulla o poco a che fare. Tra giovani e meno giovani, se ne contavano qualche centinaio.

E ciò era dovuto alle diverse possibili occasioni per passare il tempo libero. In special modo era il gioco delle carte quello più praticato dai soci più avanti negli anni; i più giovani praticavano il calciobalilla e, quando fecero la loro comparsa verso la metà degli anni '60 del secolo passato, i flipper, il primo assaggio meccanico-elettrico, e solitario, di divertimento.

Ci si tratteneva fino a ore relativamente tardi. Se si assisteva a

qualche trasmissione televisiva si poteva arrivare fin verso le 22. Occorre anche precisare che nello stabile di Corso Matteotti abitavano alcune famiglie. Non si era da soli, quindi si doveva fare in modo che non si disturbasse, soprattutto nelle ore serali.

Il palazzo aveva un portone da dove si accedeva in un ambiente dove era possibile ricoverare un'automobile (quella del dott. Ciro Cipriani, chi ha letto la prima parte di queste storielle ricorderà : "La zita, mo' arriva la zita!").

Dopo una prima scalinata si arrivava su una corte con l'entrata in due abitazioni.

La porta sulla sinistra conduceva in quella di Don Ciro Cipriani, con la moglie e i suoi tre figli, dal cui balcone che affacciava su Corso Matteotti, Elettra Marconi, figlia del Premio Nobel, Guglielmo, assistette alla Processione delle Fracchie, quando lì si svolgeva. Sulla destra abitava una famiglia originaria di Napoli, la famiglia Giammetta, la mamma e due figli, un maschio e una femmina, avanti negli anni, lui impiegato presso un consorzio, lei sempre in casa, entrambi alieni da mode o da altre libertà che ormai cominciavano a diventare di massa.

Proseguendo si aprivano altre due scalinate, sulla sinistra quella che portava in cima sulla destra alla Polisportiva. Dirimpetto abitavano i coniugi Daniele, lui Michele, autista della SITA, la moglie era Maria Pitassi, zia di Gigino Pignatelli. L'altra scalinata, quella sulla sinistra della corte sita al primo piano, conduceva nella abitazione della famiglia di Luigi Giordano, maestro di musica conosciutissimo a S. Marco, con la moglie e i figli tra i quali Giovina, maestra elementare, che era una valentissima insegnante di matematica. Da lei, per lezioni private, sono passate generazioni di studenti sam-

marchesi, compreso chi scrive.

Ecco i motivi per i quali occorre fare attenzione né provocare disturbo alla quiete del palazzo che era di proprietà della famiglia di Ettore Ciavarella (della Polisportiva era anima e mente, tanto che, ne ho solo sentito parlare, mai si è fatto pagare l'affitto della sede).

Qualche volta, tuttavia, gli ardori giovanili non si potevano contenere. E, qualche cosa usciva fuori dalle righe. Gli scherzi tra amici erano continui.

Non vi erano le distrazioni tecnologiche ormai debordanti di questa epoca. Quindi ci si inventava di tutto. Vi erano anche le “rivalità” legate al tifo per le squadre di calcio. E le discussioni non avevano mai fine. Milanisti contro interisti, e entrambi contro gli juventini, e questi ultimi contro quegli altri, e così via. Senza mai trascendere, però.

Sempre in tema di scherzi una sera Alfonso Patrone, interista dichiarato, decise di fare un tiro mancino a Tonino Palatella, milanista di lungo corso, poi finito a Milano anche lui costretto a emigrare.

La sera nelle scalinate dove si trovava la Polisportiva non vi era illuminazione.

Ogni inquilino provvedeva per sé, ancora non erano arrivati gli interruttori a tempo. Alfonso andò via prima degli altri e si appostò in un angolo in attesa che scendesse Tonino. Quando un'ombra gli si presentò a tiro disse con tono minaccioso: “Mani in alto!”

La risposta terrorizzata non arrivò da Tonino Palatella ma da Ruggiero Giammetta che pensò a una rapina e profferì un disperato: “Non ho niente, non ho niente!” Alfonso capì che l'aveva fatta grossa e se la diede a gambe.

Fu lui stesso l'indomani a raccontare l'episodio agli amici. Si

22.

PERE, OSSA E...LETTI A BALDACCHINO!

Durante la nostra giovinezza non di rado si finiva in qualche casa di campagna ad arrostitre carne, e non solo, o a inventare piatti cucinati da cuochi improvvisati, o giù di lì, su tutti Pepino Aucello e Tommaso De Nittis.

Quasi sempre però la gastronomia era quella sammarchese con qualche variante.

Si diceva dei luoghi dove si andava per stare insieme in allegria e spensieratezza. Molti di quegli amici, che ancora sono tali, anche quelli (soprattutto quelli!) che non ci sono più, appartenevano a famiglie di agricoltori o che possedevano possedimenti agricoli.

Pinuccio La Porta, dalle parti della piana verso Foggia; il mai dimenticato compianto Nazareno Bonfitto, verso Apricena; Nicola Giuliani, anche lui indimenticato e compianto amico della fanciullezza e della giovinezza, ancorché figlio del Notar Mimì, che metteva a disposizione la tenuta al Calderoso; c'era poi la possibilità di utilizzare gli sterminati ambienti di Villa Piccirella, scomparsa dopo le urbanizzazioni della metà

Qualcuno di loro anche con possibilità campagnole, e non ci si lasciava scappare l'occasione. Non sempre però le cose andavano come si prevedeva.

Era entrato nella “combriccola” Peppino Centola, che poi fece il sottufficiale dell'Esercito, il quale, era Pasquetta, ci offrì di passarla in una casa di campagna verso S. Nicandro Garganico.

Come era l'uso dell'epoca in campagna c'era anche il contadino che badava al fondo con annessi e connessi, e qualche volta risiedeva con la famiglia quando era la stagione per svolgere i lavori in campagna.

Succedeva durante l'estate o nei periodi delle vacanze, molti frequentavano l'università quindi al ritorno a S. Marco si cercava di passare giornate all'insegna della convivialità. Non ci voleva molto a organizzare l'evento. Era interessante il per-

corso che ci conduceva in qualche luogo. Non sempre si parlava di mangiare o bere. Qualcuno proponeva di andare in qualche posto per le ragioni più varie.

Cominciavamo a discutere, a chiedere, a informarci su persone o cose. Alla fine ci pensava Tommaso De Nittis a mettere la parola fine sulle chiacchiere. Chiedeva, Tommaso: "Scì va be', serrave pure come dice tu, ma ce magna? Si ce magna va bene, se no i' non ce vegne!"

Andò in qualche modo così, per quella che resta, a memoria di chi scrive, la serata più incredibile delle quali qui si racconta. Si era nei giorni della festa patronale. Di una delle due, celebrandosi nella nostra cittadina la Festa di S. Marco Evangelista, il 25 aprile, e quella della Madonna Addolorata, arricchita dalla ricorrenza di S. Matteo, il 21 settembre. Sembra complicato il percorso delle feste cittadine sammarchesi ma a guardare bene, almeno per noi "indigeni", tutto torna, e non abbiamo mai fatto confusione.

Fino a qualche decennio fa le due feste patronali erano accompagnate da fiere che erano per lo più di animali. Poi hanno interessato tutti i settori del commercio. Nella vita socio-economica sammarchese la parte contadina e pastorale è stata una costante. Ecco la ragione delle fiere.

Orbene, in quel periodo dell'anno, settembre, che sotto molti aspetti resta uno dei più belli, gli amici dei quali abbiamo parlato poco fa, non ancora si recavano ciascuno nelle proprie sedi universitarie. Ci si vede e si comincia a fare progetti per la serata. C'è chi pensa alla fiera.

Si passeggia e ci si reca nei pressi del campo sportivo. Qualcuno nota dei maialini. Ecco cosa fare per stasera. "Lu purceduzze rechjine". E di cosa lo riempiamo. Dopo un secondo arriva la risposta: di salsicce!

Non si poteva pensare a niente di più...leggero! E via si parte. Peppino Aucello non aveva difficoltà né ad ammazzare il maialino né tantomeno a prepararlo e a metterlo in forno. Il contorno, manco a dirlo, doveva essere di patate. Il forno capiente e perfetto per la bisogna, appunto quello di Villa Piccirella.

Si preparava una serata di bagordi e di totale spensieratezza. Erano abbondanti a dismisura le porzioni che senza ragione apparente cominciò un sorta di lancio di tutto quello che si aveva a portata di mano. La battaglia a base di carne, ossa, patate ecc. si spostò tra gli alberi della villa, tutti stracolmi di frutti.

Cominciarono a volare frutti di diversa specie, in particolare le pere erano la preferite poiché provocavano effetti di un certo rilievo, tanto che a un certo punto si sentì Nazareno gridare: "Oh, ma quesse non so' pere!" La risposta di Peppino Aucello fu immediata: "So' pere, so' pere!"

La serata si protrasse a lungo. Si decise così di dormire in villa. E gli ambienti erano proprio quelli di una villa. Si dormì anche nei letti a baldacchino che, parlo per me, vidi dal vivo solo in quella occasione.

La mattina dopo ci svegliammo e notammo che la battaglia aveva lasciato segni non molto simpatici: puzzavamo di grasso e contorni vari! Mi feci dare le chiavi degli spogliatoi del campo sportivo, in fondo ero uno di casa in quei luoghi. Purtroppo ancora una volta (non come nel caso della doccia di Alfonso!) non c'era acqua, nemmeno nel serbatoio.

Si dovette tornare a casa, con tutto quello che avrebbe potuto significare. Per fortuna, in un modo o nell'altro tutto andò nel migliore dei modi.

Peppino Aucello ci raccontò della domanda che gli fece il pa-

dre. Gli chiese come era andata la festa. Sapeva del maialino, che come si è capito, tanto “..ino” non era, e quando Peppino gli disse che tutto era andato bene, e che il maialino era stato squisito si sentì a sua volta chiedere:” E l’ossera adova stanne!” Ah, saperlo, saperlo...

FUORI SACCO

Al Parente ne sono capitate tante. Alcune volute, tante altre provocate da amici, conoscenti, persone anche sconosciute. Questa che si sta per raccontare pare sia stata costruita. Ecco perché l'ho intitolata "Fuori sacco", essa non fa parte di quelle storielle che, sia pure con qualche aggiunta perché risultassero più gustose, sono accadute davvero.

Intanto vediamo di cosa si tratta, poi diremo come sia stata confezionata.

Michele Pignatelli, alias “il Parente”, per moltissimi anni, lo abbiamo detto in più occasioni, ha curato interessi e proprietà dei Serrilli. Lui diceva che aveva da fare “all’olivetti”, come sappiamo. Proprio all’inizio di Via Giordano Bruno si trova un sottano che lui ha adibito a deposito di tutto quel che occorre per le necessità più varie. Da alimenti ad altri beni che servono per la vita quotidiana. Michele abita da sempre come tutti sanno in un sottano di Via Cristoforo Colombo, che si trova di fronte a Via Giordano Bruno, ecco la ragione dell’altro sottano. Mette da parte, Michele, per l’inverno

anche della legna che trasporta dal Calderoso. Un pomeriggio di qualche anno fa in quel sottano stava tpreparando un po' di quella legna per renderla adatta all'uso che ne doveva fare a casa. Stava usando un'accetta, che non è il massimo quando si vuole rendere a misura tronchi di alberi. Quindi bisogna avere "mistichezza", come direbbe lui, e muscoli. Passa in quel frangente nella strada una sua conoscente che lo saluta e si ferma a guardare quello che stava facendo. La signora si rende conto della fatica e si sente in dovere di dargli un suggerimento, che assume alle orecchie esterrefatte del Parente il carattere della provocazione fino ai limiti dell'offesa: "Mechè, e sinte, 'i si fosse inte e te me facesse 'na seca!" Un attimo di smarrimento e di malcelato imbarazzo poi la risposta: "Cummà, il Parente va solo a 'filtri'!" Naturalmente la signora niente comprese della risposta, e se ne andò con il tipico saluto sammarchese in simili frangenti: "Meh, Mechè, bonasera, non te straccuanne!"

Dicevamo poco sopra che l'aneddoto sia stato confezionato a misura sulle caratteristiche che connotano i modi di fare del Parente. Come faccio sempre, ne ho parlato con lui che ha smentito in modo netto che quel simpatico siparietto sia accaduto a lui.

E io gli credo, per altri aneddoti il Parente non solo li conferma ma li rivendica.

Ma a me è piaciuta la storiella e ho voluto, appunto, sia pure fuori dai contesti che fanno da sfondo alle storielle fin qui raccontate, porla alla fine di questo modesto, ma, spero, gustoso lavoro.

STORIELLE

Rita e la banana

In tutti gli aneddoti raccontati in queste "Storielle" quel che sempre si è cercato di mettere in rilievo è l'atmosfera sociale, comunicativa e relazionale della S. Marco di quegli anni. Purtroppo è ormai evidente che con l'avvento della società della comunicazione (internet, social media, virtualizzazione dei rapporti interpersonali) anche in comunità come la nostra il clima di cui si diceva sembra del tutto scomparso. Lo si è ribadito in più di un'occasione nelle storielle che si vanno raccontando, il tessuto sociale fatto di artigiani e mondo contadino, nella sua accezione più ampia, si è del tutto dissolto. Quel mondo che era fatto di relazioni, di momenti di scambio e collaborazione, se non di vera e propria solidarietà, non c'è più. Né si avvertivano differenze sociali o di censo. Tra artigiani e contadini sammarchesi i rapporti con professionisti e ceto medio in genere erano improntati a rispetto e condivisione. Solo un esempio che riguarda chi scrive, ma altri se ne potrebbero fare, mio padre aveva relazione strettissima con Nicola Nenna, "lu manfrudeniese", conosciuto anche come "lu pisciaiole", poiché originario di Manfredonia e commerciante di pesce. Un altro della cerchia era Giuseppe De Giovanni, detto "Saveriola", che all'epoca era il coordinatore dei netturbini comunali. E, poi, vi era il dott. Luigi Nardella, farmacista in Via Roma che all'alba di ogni giorno, apriva il suo locale ai tre amici con i quali condivideva il caffè che a quell'ora era possibile prendere in uno dei bar aperti. E vi era condivisione. Tra gli amici artigiani di mio padre vi era Ciro, lo stagnino, "Cumpà Gire lu stagnare", che aveva bottega alla destra dell'inizio di Corso Matteotti. Una volta al ritorno dal lavoro per il pranzo, mio padre portò a casa un bel pezzo di formaggio che era "speciale", poiché era pieno di vermi, se non ricordo male si chiamava "casce de quagghia", e pare fosse particolarmente squisito (nonostante i vermi!). Fui incaricato di portare a Cumpà Gire un pacchetto della leccornia, Quando la vide non la smetteva di ringraziare per il dono. Si viveva così in quella S. Marco. In quella casa dove fu recapitato quel "dono" viveva anche Rita, la figlia di Cumpà Gire, conosciuta come "la Stagnara", che era una bella ragazza anche se un po' disinibita, almeno per la S. Marco di quel tempo. Gli ambulanti che andavano in giro per il paese a vendere frutta, verdura e altro perlopiù erano sammarchesi i quali erano conosciuti e conoscevano persone e quartieri. Uno di questi (non ho certezza del nome, quindi non lo faccio), quando si fermava all'altezza dell'abitazione di Rita, mentre invitava la gente ad alta voce ad avvicinarsi alla merce, a un certo punto rivolgeva il suo invito anche alla "Stagnara", ma con un tono a dir poco provocatorio: "Rita, la vuoi la banana!?". La risposta, data la personalità del personaggio, non poteva che essere immediata e pertinente in un italo-sammarchese inconfondibile: "Animalo!?!". Poi Rita come molti altri e altre emigrò in Australia, e lì da qualche tempo riposa in pace.

Don Giuseppe mio

Li ricordo anch'io i medici di un tempo - Un tempo, a S. Marco, appunto -, rigorosamente a piedi, sempre con vestito e cravatta, cappello di lana d'inverno e di paglia d'estate. Negli ambulatori non si svolgeva lavoro burocratico e routinario o con smart working, dopo il Covid, i medicinali si prescrivevano solo dopo regolare visita, e spesso i farmaci erano preparati galenici che potevano essere ottenuti non solo in farmacia ma anche dai medici stessi. L'assistenza sanitaria gratuita e per tutti, come del resto prevede l'art. 32 della nostra mai lodata abbastanza Costituzione, doveva arrivare agli inizi degli anni '80 del secolo trascorso, quindi non era raro che la nostra benemerita classe medica (ma credo che la stessa cosa accadeva nei mille borghi e paesi dello Stivale) assistesse indigenti e bisognosi molto spesso gratuitamente. O ci si attagliava alla bisogna. Mio padre falegname, così ricordo, pagava il nostro medico anche con prestazioni lavorative, e chissà cosa succedeva ancora in molti altri casi. Si diceva, "rigorosamente a piedi" e in certi casi, data l'oromorfologia della Valle, con fatica si raggiungevano le strade poste sotto le montagne verso oriente. E vi era un tratto distintivo dei medici di quegli anni: il bastoncino! Tutti lo usavano, chi per rendere più comodo il camminare, chi magari solo perché così usava al tempo in certi ambienti. E tuttavia recarsi nelle zone più alte della Valle, per chi era anche un tantino avanti negli anni, con o senza bastoncino, costava fatica. E ne succedevano delle "belle". Parliamo qui del nonno di Giuseppe Tricarico, mio amico come tanti lontano da S.Marco per scelta o per necessità, figlio di don Pasquale, medico (l'appellativo un tempo veniva usato nelle nostre zone per rispetto o per riverenza, e nel caso dei medici se ne aveva ben donde). Bene, don Giuseppe una mattina si recò a casa di una signora a letto per un qualche malanno. Dovette farsi sia una strada che conduceva da Coso Matteotti a Corso Giannone, e poi su ancora fin quasi al Giro Esterno. Arrivato, don Giuseppe, si tolse il cappello, poggiò il bastoncino e si accomodò accanto al letto della paziente, chiedendole, in sammarchese (all'epoca praticamente unica lingua parlata nella Valle): "Meh, cummare Mari, che me dice?", con ciò volendo essere informato del suo stato di salute. La risposta non si fece attendere, e fu un: "Aaah, don Geseppe mia...!". Al che don Giuseppe non poté fare a meno di chiederle immediatamente di precisare, questa volta in italiano: "Prima di tutto quando mai sono stato tuo!" Ora vai a sapere se don "Geseppe" lo fece con tono offeso o risentito, o se invece quel: "Quando mai..." voleva sottintendere che magari qualcosa avrebbe potuto anche esserci.

Non lo sapremo mai, e va bene così!

Il saluto con una punta di mistero

Abbiamo più volte nel corso del racconto che vado facendo soffermarmi sui circoli cittadini di un tempo. Da quel che a me risulta oggi di quelle aggregazioni sociali che a S. Marco erano presenti e piene di vita è rimasto ben poco, forse solo il Circolo Unione - Cultura è ancora frequentato, se sono ormai stati chiusi anche i circoli dei fan delle squadre di calcio - juventini, interisti, milanisti, foggiani - non resta più nulla. Anche i partiti politici non aggregano più come un tempo, resta il circolo del Partito Democratico che da alcuni mesi ha inglobato parte degli iscritti del Club Juventus con i quali è ritornato ad essere frequentato, non come un tempo, per intenderci quello del PCI, ma la sera è tornato senza dubbi ad animarsi. Poi, più nulla. Neanche le Parrocchie, altre realtà che, oltre alle attività canonicamente religiose, svolgevano attività sociali e ricreative, almeno a voler credere a quanto si legge in tema di frequenza, se la passano bene, essendo diminuita anche la partecipazione dei fedeli alle funzioni sia quotidiane che domenicali. E in quelle realtà era presente di tutto, non, come è ovvio, in circoli come quello degli artigiani o dei, cosiddetti, "signori". Oltre ai giochi, prima con le carte napoletane o americane, poi con i calciobalilla, e ancora con i flipper. Ma "lo stare insieme" era quello che contava di più, magari dopo una buona lettura di giornale, quotidiano o settimanale. Poi arrivò anche la televisione. Nei circoli le appartenenze politiche cessavano non appena si metteva piede in sede. Nel senso che potevano anche esserci discussioni su fatti di attualità politica, ma senza mai trascendere, il rispetto delle opinioni altrui era generalmente rispettato. E, in circoli come la Polisportiva, che è quello che, come tutti sanno, ho frequentato di più (poi venne la Società di Cultura) vi era di tutto anche se, a cominciare dai fondatori, erano quelli di destra ad essere maggioranza. Vi era tra questi anche chi aveva svolto militanza attiva addirittura con qualche problema con la giustizia (fascista, che però non perdonò mai il 25 luglio, e tutto quel che ne conseguì, e perciò preferiva essere definito "mussoliniano" tout court). Peccati di gioventù, però. Angelino Luciani, questo il suo nome, fratello di Michelino e Tonino, entrambi portieri della gloriosa Polisportiva Sammarco, che come tanti andò per lavoro in Germania e dopo alcuni anni, sistemate le incombenze materiali della vita, fece ritorno a S. Marco.

Bene, era Angelino che, mettendo piede nella sede della Polisportiva, di sera affollata all'inverosimile amava salutare tutti con uno: "Salute a tutti, meno uno!", il silenzio per un microsecondo diventava surreale poiché ognuno si sentiva chiamato in causa cercando un motivo che potesse in qualche modo riguardargli. Poi tutto riprendeva normalmente con la scala 40 e il tressette col morto, i giornali, la televisione o con tutto quello che ciascuno in quel momento era intento a fare. E la cosa si ripeteva immancabilmente ogni sera. Nessuno capì mai chi potesse essere il destinatario di quel "...meno uno!"

E, se, invece, Angelino, avesse voluto rivolgersi a qualcuno con il quale aveva avuto a che fare, uno dei tanti che non gli si era filato per un accidente qualsiasi? Anzi, forse ne aveva più di uno e ogni sera in quel modo, lo abbiamo chiamato surreale, gli faceva sapere che non aveva dimenticato, e non sarebbe mai potuto essere tranquillo

dovunque e comunque si trovasse. Non, dunque, quelli della Polisportiva, ma qualche altro che non meritava di essere dimenticato. Mai!

"...meno uno", per sempre!

Nemmeno le suore

Nelle attività che, per professione o per altre ragioni, abbiamo avuto l'onore e l'onere di svolgere vi sono stati anche momenti nei quali occorreva mettere un tantino da parte rispetto delle regole o altro, mai, però, per colpire qualcuno o per favorire questo/a o quello/a a danno di altri. Siamo stati impegnati in esami e concorsi, abbiamo fatto parte di commissioni che dovevano assegnare lavori o funzioni, e sempre abbiamo cercato di aiutare chi con poco avrebbe potuto risolvere problemi cruciali. Se vi era bisogno di un ulteriore attestato per continuare a svolgere il proprio lavoro, ecco che ci si metteva d'impegno perché si potesse fare. Ci si rivolgeva a noi perché si potesse ottenere l'abilitazione a svolgere funzioni dove l'eloquio fluente era essenziale, e magari chi lo chiedeva aveva problemi di tartaglio, non proprio il meglio in alcuni ambiti, ma si provvedeva, e non si creavano problemi. Quanti ragazzi e ragazze a scuola sono stati seguiti perché terminassero gli studi anche se problemi di vario genere ne ostacolavano l'impegno e il rendimento: ora vivono la loro vita, si spera, serena; e, forse, senza quell'interessamento non sarebbe così.

Né si sono fatte valere rivalse o, peggio, vendette nei confronti di soggetti con i quali, in politica o in altri ambiti, ci si confrontava con modalità dure e ai limiti, se non oltre, della rottura: e in alcuni casi ciò è avvenuto. Successe proprio a scuola con una docente che aveva bisogno della nuova palestra del Giannone: doveva prepararsi per l'esame di abilitazione all'insegnamento di educazione fisica. Aveva difficoltà a parlare con il dirigente poiché temeva un diniego avendo una relazione con un soggetto non proprio amico del medesimo dirigente. Mai sono prevalse, come si diceva, vendette o rivalse: la palestra fu messa a disposizione, magari sorvolando su procedure o altro, e la docente portò a termine il suo concorso.

Qui non si possono, come è evidente, citare con precisione e nei dettagli, gli episodi appena ricordati ma ve ne sono tanti altri, e quel che si racconta, senza dubbio alcuno, è avvenuto, se ne stia certi.

Così come accadde (in questo caso si andrà un po' più nel dettaglio) tanti anni fa con l'esame di stato di una suora, Suor L., che all'epoca era l'assistente di mio figlio Michele che frequentava la scuola materna, così si chiamava allora (l'avrebbero frequentata anche gli altri due, eppure si era - si è! - "comunisti") di Via Piccirelli della Congregazione di S. Maria De Mattias. Negli istituti scolastici di ogni ordine e grado privati, anche in quelli gestiti dalla chiesa, per poter insegnare vi era bisogno del titolo di abilitazione all'insegnamento, che si acquisiva, nel caso delle suore di Via Piccirelli, con il diploma in un istituto magistrale del vecchio ordinamento. Venni avvicinato dalla madre superiora. Una suora doveva sostenere l'esame di stato presso l'Istituto Magistrale di S. Giovanni Rotondo come privatista. Si trattava di Suor L. che seguiva

mio figlio Michele. Le dissi che mi sarei informato e le avrei fatto sapere. Tra i commissari nella commissione del magistrato di S. Giovanni Rotondo vi era Domenico Galante, per me e per i suoi numerosi amici, "Mimì". Oltre all'amicizia vi era in quegli anni una collaborazione politica intensa (lui socialista, io comunista, con un'Amministrazione di sinistra a governare S. Marco). Lo chiamai e ci vedemmo la sera al circolo. Gli dissi di Suor L. e degli esami al Magistrale. Venni fulminato con un: "Tonì, e che che cazzo, manche li monneche ce linze!" Non era peregrina la reazione di Domenico. Da comunista, e non da semplice militante ma da dirigente locale e provinciale (ero il segretario della sezione del PCI e membro del Comitato Federale Provinciale) non era normale, per non dire altro, che ci si interessasse anche di "monache". Gli spiegai il motivo di quell'interessamento, e Mimì capì.

Suor L: fu maestra elementare, anche per meriti suoi, tenne a precisare Domenico alla fine della vicenda. E tutto continuò come prima.

I nomi, le parole, la fantasia del Parente, e non solo

Michele Pignatelli come è noto, è uno dei protagonisti di queste "storielle". Il Parente, come è conosciuto da S. Marco intera, poiché si sente, come da sempre afferma, il "parente" di tutti, riesce come pochi a tirare fuori immagini le più fantasiose. Da qualche anno ha compiuto i novant'anni, e nell'occasione ci siamo intrattenuti con lui in una serata magnifica di autentica spontaneità presso la Biblioteca Comunale. Abbiamo ripercorso gli anni vissuti nel mitico "salone" di Tonino Giampramo, il leggendario "Ciamoria", con le avventure le più incredibili che lì e nei luoghi circoscrivibili si svolgevano e di cui si è raccontato ampiamente nelle due parti già pubblicate di "Un tempo, a S. Marco". Appunto si è parlato di modi di dire inventati di sana pianta, ed era un esercizio che vedeva molti protagonisti. Qui non ci si riferisce alla leggendaria spontaneità di Tonino Giampramo che possedeva la capacità di trasformare il "normale" in autentiche invenzioni lessicali (tra le tante basta ricordare quell'"Oronzocopo" a dir poco geniale!), quel che si vuole raccontare è invece la capacità del Parente, ma anche di altri, di costruire nomi e locuzioni partendo dalle varie facce della realtà che ci circonda. Proprio a Tonino Giampramo venne affibbiato un "Gamba d'oro" che si guadagnò per aver segnato una rete in una partita di calcio tra amici. Per essere precisi non fu Tonino a colpire il pallone fu invece quest'ultimo che andò verso lo stinco del nostro: ecco il riferimento all'oro!

Da una canzone, ad esempio, ascoltata al Festival di Sanremo cantata da Nicola Di Bari, "Il cuore è uno zingaro." dove si ascolta la locuzione "catene non ha" Michele prese a chiamare i fratelli Nardella, noti con il soprannome di "Catenedde", "catene non ha"! O ancora, riferendosi a Sebastiano Contessa, per gli amici Ninuccio, quando per un motivo qualsiasi lo si nomina il Parente assente, e precisa: "Sì sì, Leone quanne ieva meninne." riferendosi in questo modo all'ex Presidente della Repubblica Giovanni Leone (1971-1978): e dite voi se non coglie nel segno!

E poi, ancora delle locuzioni in lingue "disperate" poiché coniugate con assoluta libertà ma con significati più o meno comprensibili tanto per giocare con le parole. Si va da un inglese assai approssimativo come: "A japanese girl all america long go..." a un

latinorum, e si è buoni, tra la blasfemia e la goliardia: “Christus natus et sisti nobis, et in culi tibus et in corpore vestri: venite odoremus!” il cui significato potrebbe apparire inestricabile ma il riferimento era a un bisogno umano con qualche conseguenza olfattiva, e al Parente piaceva, e piace ancora, declamare e farsi ascoltare. Luoghi e personaggi scomparsi ma che hanno riempito di significato e senso la nostra vita.

E anche altri non erano da meno. Chi se non Ciamoria.

Si stava lì, al Salone, magari senza fare nulla, ai limiti della noia, e di colpo mentre qualcuno diceva la sua saltava fuori il commento che non ti aspetti: “Eh, sì, che vuoi farci: ogni mondo è paese!”, di rimando a Tonino che l’aveva pronunciata si chiedeva: “Tonì, ma quanti mondi ci sono?”, la risposta sempre consisteva in un immancabile e sincero sorriso.

Che dire della visita che Tonino fece a casa di un cliente per un servizio a domicilio. Bussò e alla porta arrivò la figlia del cliente alla quale Tonino chiese: “C’è babbo?”, gli fu risposto di no. Di rimando il nostro insistette con un: “...e babba c’è!” Qualcuno che legge dirà: “Ma dai, come si fa a non dire ‘mamma’”: più volte si è parlato di subitanea e incontenibile spontaneità, ed è la spiegazione vera di quel che si racconta.

Come già detto in altra parte di queste storielle, per tornare al Parente: e se a Forcella quel giorno di tantissimi anni fa avesse comprato quella laurea come sarebbe andata? Vallo a sapere!

Quando si andava a Foggia

Negli anni ‘60 e ‘70 del Novecento un particolare significato assumevano le puntate su Foggia. Era per noi, “la città”, non solo il capoluogo ma nel nostro immaginario il luogo dove era possibile incontrare la modernità, quello che potevi vedere solo in televisione o nei film (e a S. Marco in quegli anni di locali cinematografici ve n’erano due, ne abbiamo già parlato). Se qualcuno aveva a disposizione un’automobile si andava in tre o quattro. Ma ci si recava anche in autobus, all’epoca la SITA prevedeva durante la giornata diverse corse a partire da quella delle 5,40, che per quelli come chi scrive si utilizzava anche per recarsi a prendere il treno per Bari e l’università.

Il Viale della Stazione, quello della Standa così li chiamavamo, non Viale XXIV Maggio o Corso Roma. In quei luoghi trovavamo le novità, quel che nel nostro paese non c’era. La Standa, il “grande magazzino” dove si poteva trovare di tutto, dall’abbigliamento all’arredamento fino ai generi alimentari. Ci si andava solo per curiosare, non si comprava nulla anche perché non vi era molto a disposizione. Su quello stesso corso era possibile trovare negozi alla moda, per esempio Petronio che disponeva di articoli della moda del tempo. Altri negozi che attiravano la nostra attenzione per l’eleganza e l’attualità erano Spatafora e Leopoldina che vendevano calzature. Poco più giù, non proprio sul Viale della Standa si poteva andare a prendere un gelato di quelli squisiti al Sottozero: e d’estate a Foggia faceva piacere, e dava sollievo.

Di fronte un locale cinematografico, l'Ariston, che qualche volta, per film di rilievo, si frequentava, Il Capitol e il Cicoella si trovavano sul Viale della Stazione, e anche lì capitava di andarci. Per chi come chi scrive amava e praticava il calcio poteva accadere di andare a vedere il Foggia, all'epoca sempre tra Serie A e Serie B. D'altronde in questa categoria la prima volta ci andò anche per merito di un sammarchese che in questo sport era senz'altro un fuoriclasse, Gigino Pignatelli.

Qualche volta i miei zii, Nicola e Gaetano Palatella, abbonati in gradinata, mi portavano con loro la domenica a vedere la partita, ed era emozionante. Come dimenticare quelle domeniche, gli spalti gremiti, ammirare i calciatori anche delle squadre ospiti. Vi erano ancora gradinate e curve realizzate con tubi Innocenti e sedute in legno. E mi colpiva vedere ai bordi del campo sotto la tribuna laterale sinistra, guardando dalle gradinate, seduto su una sedia ad assistere alla partita, Osvaldo Iannantuoni, all'epoca Segretario Generale del Foggia Incedit, poi Foggia Calcio. Oggi vengono chiamati Direttori Sportivi o Tecnici.

E, parlo di Osvaldo Iannantuoni per due ragioni. La prima. Quante volte venne a S. Marco a casa di Gigino Pignatelli, che non ne voleva sapere di carriera calcistica e quant'altro e cercava in tutti i modi di convincerlo a essere "professionista" tout court, evidentemente senza riuscirci. E poi, per il fatto, che sia pure per un brevissimo periodo, accettò di essere il responsabile tecnico del Sammarco, una volta conosciuto l'ambiente gli piacque seguire quei ragazzi e quelle persone che amavano lo sport e il calcio in particolare. Lo Zaccheria nel nostro immaginario adolescenziale rappresentava il massimo dell'affermazione sportiva e umana. E ancora tanto è rimasto nella nostra memoria (quando mi capita di parlarne con amici anche loro si soffermano sui ricordi che si vanno raccontando) la voce dell'altoparlante che diffondeva la pubblicità per imprese e attività commerciali foggiane e non solo. Quella che ci suonava più coinvolgente, e che ogni tanto la memoria riporta a galla, era questa: "Sotto una gonna che sfarfalla al vento/ sono di magico ornamento le calzature Leopoldina.

Leopoldina Foggia, Leopoldina Bari/ cammina cammina chi calza Leopoldina."

Tutto è svanito. Il Foggia non si tira più fuori dalle serie minori, la criminalità ci vuole mettere le mani e Leopoldina non è più "sotto le gonne che sfarfallano al vento"!

Mo' te pozze manna' affan....o...

Ora in politica domina il virtuale, come in ogni vicenda umana del resto. Basta guardare quel che è successo nelle ultime elezioni americane dove i social l'hanno fatta da padrone. Anche con interventi per manipolare il voto, che evidentemente sono andati a buon fine. Per non parlare delle tecniche subdole con le quali ci si introduce nelle campagne elettorali e si manovrano centinaia di migliaia se non milioni di elettori. E, in questi casi, siamo alle aberrazioni del cosiddetto "capitalismo della sorveglianza". Ma ci sono anche i modi leciti e legittimi con i quali si interviene per indirizzare il voto.

Le modalità sono molteplici e si basano su studi predittivi che riguardano categorie di elettori, dalle professioni alle appartenenze di genere o altro, fino agli interessi più vari. Con l'affermazione del digitale e delle reti con milioni e milioni di utenti anche le elezioni, dalle locali alle nazionali e oltre, le campagne elettorali non hanno più il carattere della partecipazione fisica, non ci si incontra più, non ci si confronta più dal vivo. Il contatto tra i cittadini si è ridotto a nulla.

Per non parlare dei cosiddetti influencer che riescono, vallo a capire, a influenzare, appunto, milioni di persone fino a convincerli che quel che non può essere vero lo diventa.

Mentre scrivo sta suscitando scalpore quel che è successo a Roccaraso dove migliaia di persone si sono recate nella località sciistica abruzzese "influenzate" da una signora napoletana che gode del seguito di milioni di cosiddetti follower, e risulta complicato capirne i motivi, almeno per me.

Chi si propone come parlamentare o come rappresentante regionale o anche come sindaco non si sottopone più al confronto pubblico e diretto con l'elettore.

Non è più il tempo di riunioni, assemblee, attivi, ora domina il messaggio social con risposte spesso non pertinenti o prive di ogni significato. Dunque le competizioni elettorali sono altro da quello che dovrebbero essere, confrontarsi con le cittadine e i cittadini, ma dal vivo, faccia a faccia, come usava una volta. Ed è evidente in questo modo per l'elettore potersi sbagliare, e farsi rappresentare da persone o incompetenti o animate da interessi personali o di gruppi ristretti.

Quanti comizi di quartiere, e prima e dopo a confrontarsi con cittadine e cittadini; quante le cosiddette "riunioni di caseggiato", con gli abitanti del quartiere ad affrontare le questioni che riguardavano strade, servizi e tanto altro; e la capillare distribuzione di materiale di propaganda casa per casa (era il compagno Berlinguer che ce lo suggeriva!) che ti costringeva a rispondere a tutto quello che, chi ti riceveva, a volte anche nei modi diretti che è proprio del confronto vis à vis, decideva di chiederti. Così si imparava la Politica - il maiuscolo è voluto - che al tempo voleva dire impegno per la comunità, per risolvere problemi non sempre di facile soluzione. Ho affrontato, come si sa, l'argomento in altri contesti e in altri lavori.

Occorre, tuttavia, anche mettere in luce aspetti che non erano, e non lo sono ancora oggi, corretti e onesti.

Andare in giro e fermare persone solo per chiedere il voto magari per promettergli qualcosa di personale, il cosiddetto "favore". Magari il posto di lavoro o qualcosa che non presenta i requisiti della legittimità ma che muovendo le pedine giuste lo si può far diventare tale, ecc. Vanno ancora in giro, e riescono a ottenere il favore di molti. Riescono a farlo senza, tuttavia, che alla comunità ne venga meno di nulla in cambio. Da decenni a questa parte - molti avranno inteso di chi si parla - rivestono cariche politiche di rilievo senza che ne derivi alla cittadinanza un qualsivoglia beneficio. Al contrario molto di deleterio è accaduto, dai dissesti dichiarati con grave danno per tutti, ad altri danni che hanno colpito nel profondo i sentimenti più profondi dei sammarchesi, si pensi alla scomparsa del Palco della Villa Comunale. Eppure sono ancora lì!

Ma qualcuno non ci sta e coglie l'occasione per farsi sentire, e lo fa alla "sammarchese". È accaduto realmente e il protagonista si dichiara senza infingimenti, si tratta di Giovanni Villani, alias "Muziola". Bene, stiamo parlando dell'ultima competizione elettorale per il rinnovo del Parlamento. Giovanni si trovava con altri amici nei pressi di Piazza Madonna delle Grazie. Si è avvicinato colui che ha rivestito tutte le cariche politiche elettive locali e nazionali (non mi va più di fare nomi, ma non ci vuole nulla a individuare di chi si parla), e ha iniziato a parlare delle ottime possibilità che aveva di essere riconfermato

Giovanni ha chiesto se poteva dire la sua, e così si è rivolto al "nostro" in puro sammarchese, per stile e lingua: "E sinte a me, t'ime mannate allu Comune, t'ime mannate alla Provincia, t'ime mannate alla Regione, t'ime mannate pure a Montecitorio, mo' te putime manna' AFFANCULO!!!!!!" Detta quest'ultima, come prima si accennava, alla sammarchese, con le consonanti che si allungano e raddoppiano a dismisura, e le vocali che si aprono e volano sopra i nostri boschi, oltre Monte Celano e vanno a farsi sentire nell'Universo Mondo.

Che dire, mai considerazione che riguarda la politica ha avuto un impatto così asciutto, perentorio, si potrebbe dire, decisamente inoppugnabile!

"Casce" o formaggio

In queste storielle, l'ho chiamata "memoria leggera" poiché tutto quel che si racconta, a cominciare dai personaggi che ne sono protagonisti, non ha pretese né Storiche né tantomeno letterarie. Quel che si cerca di descrivere perché ne rimanga traccia, è bene ribadirlo, è "microstoria". Chi ne è protagonista può avere avuto (o continua ad avere) ruoli di rilievo ma anche non averne affatto, fino ai cosiddetti "ultimi", gramscianamente intesi, che spesso hanno dato vita a intensi e significativi momenti di vita vissuta. Fino a non molto tempo fa, a S. Marco, ma credo negli altri migliaia di borghi più o meno grandi d'Italia, anche gli "umili" svolgevano lavori o attività di un qualche genere. Ricordo ad esempio i funerali. Fino a prima dell'epidemia di Covid era ancora in uso celebrarli con cortei che erano composti oltre che dalla componente religiosa,

con la congrega intera, e dalla famiglia del/della defunto/a anche da amici e conoscenti. Non mancava la scenografia, con corone di fiori e altro. Tra coloro che trasportavano gli addobbi vari gli "umili" erano tra quelli.

Ne abbiamo già fatto cenno, ma nelle moltissime botteghe artigiane presenti nella nostra cittadina fino alla fine del secolo scorso, la presenza di persone con "limitate capacità" era diffusa. Non svolgevano attività lavorative vere e proprie, ma aiutavano in aspetti meno importanti gli artigiani e i loro collaboratori.

Ve n'era, poi, anche qualcuno che alla bell'e meglio svolgeva attività in proprio cercando di piazzare merce varia in giro per il paese: di uno di loro abbiamo parlato in

altra parte. Certamente non era una vita facile per loro e per le loro famiglie che il più delle volte erano per nulla o poco abbienti. Quindi poteva accadere di tutto pur di mettere insieme quel che occorreva a sopravvivere più che a vivere. Il welfare state doveva ancora arrivare quindi non vi erano protezioni di sorta. È pur vero che nella nostra cittadina all'epoca vi era molta solidarietà, nelle strade dei quartieri più popolari ci si aiutava gli uni gli altri. Ma a volte, forse anche per l'occasione, ci si trovava di fronte a situazioni che invitavano a fare quello che non si dovrebbe fare mai.

Capitò a Michele Calvano, alias Pinciaiola, il quale, appunto, come si diceva ebbe l'occasione di trafugare delle pezze di formaggi vari dal deposito di un commerciante sammarinese, "lu Casciaiole", che esercitava soprattutto per mercati settimanali in giro per la provincia. Non di rado chiedeva a Michele un aiuto a sistemare la mercanzia in un locale che si trovava in una strada su Porta S. Severo. Una volta lo lasciò per qualche tempo da solo, il nostro Michele, il commerciante, ed ecco l'occasione. Non gli parve vero, mise da parte in qualche modo alcune pezze di formaggi vari e continuò come nulla fosse. Tutto parve andare per il meglio. Il commerciante ritornò, il lavoro si concluse e si tornò ognuno per i fatti propri.

Non passò molto tempo, però, perché lo stesso si accorgesse della mancanza del formaggio e non ci mise nulla a individuare il responsabile. Partì addirittura una denuncia e il nostro Michele si ritrovò in tribunale, aula della Pretura di S. Giovanni Rotondo (S. Marco era già in decadenza). Gli venne letto il capo di imputazione, e qui Pinciaiola non poté fare a meno di intervenire. In men che non si dica, ma solo dopo la solita e poco ascoltata sequela di leggi, decreti, articoli, ecc.. Il cancelliere dunque arrivò al motivo concreto per cui si era in quel luogo, "...è accusato di aver trafugato alcune forme intere di formaggio...", immediatamente Michele intervenne per precisare in perfetto sammarinese: "non accumenzame mo', non ieva formaggio, ieva casce!" E per lui, sammarinese DOC, la differenza era notevole. Un conto è parlare di produzione domestico-contadina autoctona, un altro paio di maniche è riferirsi a produzioni industriali con denominazioni per gente poco o per nulla istruita, come era per Michele e per tantissimi come lui prima dell'obbligo scolastico. E, tuttavia, se ne stia certi: il "formaggio" era (è?) costoso, ma non era saporito come "lu casce" o "li casce" nostrani, almeno di quei tempi, siano essi di pecora, di capra, di mucca (per non parlare di certe prelibatezze, ne abbiamo già raccontato sopra, per quelli che se ne intendevano come "lu casce de quagghia" con i vermi a rotearvisi dentro vispi e ballerini).

Forse, tuttavia, Michele per formaggio intendeva tutt'altro, chissà, ecco perché decise di precisare.

Per la legge era "formaggio" ma per Pinciaiola era "casce", per questo nessuna condanna ma solo una ben assestata ramanzina.

“...e se ieva preta...” o... “nigghie”!

Ora non lo si vede più, ma, appunto “Un tempo, a S. Marco.”, il gioco del calcio lo si praticava in qualsiasi spazio più o meno largo e lungo, non necessariamente piano o senza scalini, poiché così erano le strade sammarchesi, e si giocava anche lì, quelle prima dell’espansione verso S. Matteo o verso S. Nicandro. Lo facevo da solo o con qualcuno dei miei fratelli in Via S. Martino, la “strata de iuna faccia”, una volta pavimentata, calciando una sfera qualsiasi verso la salita e ricevendola dall’altro giocatore o respinta dai gradini. E lo facevano anche tanti altri ragazzi.

Ne ho parlato in altri lavori sul calcio a S. Marco, vi erano poi altri spazi più adatti alla bisogna, “sotta li cerretedde”, “alla chiazza”, “allu caucenare”, “all’Addulurata”, ecc. Stiamo parlando di fine anni ‘50, inizi anni ‘60 del Novecento, quando a S. Marco, e non solo, le auto erano pochissime (ne feci cenno in altre occasioni, addirittura Angelo Ciavarella, alias “Pezzegone”, che possedeva un camion, parcheggiava comodamente davanti casa sua su Corso Matteotti), e su quel corso, dove abitava all’epoca la mia famiglia, spesso si giocava a calcio, uno contro uno o due contro due: le porticine erano i tombini della fogna che si trovavano, e si trovano, di fronte alle strade perpendicolari a Corso Matteotti.

Sempre per il fatto che non vi era praticamente traffico automobilistico, vi fu un periodo in cui si organizzavano partite di calcio anche subito dopo la curva a U che da Via della Vittoria porta su Via S. Nicandro. E quelli erano incontri con portieri, e squadre 5 contro 5. La stessa cosa per gli incontri “all’Addulurata” dove qualcuno sostiene che s’inventò il Calcio a 5.

Si giocava per strada, dunque, e passava gente che qualche volta si fermava anche a guardare. Poteva capitare che la sfera di gioco senza volerlo colpisse qualcuno. Nulla di grave si intende, ma se veniva colpita qualche signora o signorina di una certa età, la sottolineatura era immediata, a prescindere dalle scuse da parte di chi giocava: “...ehh, e si ieva preta!” Naturalmente l’osservazione era grossa poichè giocare a calcio con i sassi, o “li prete”, che dir si voglia, è quantomeno problematico. Anche se all’epoca, lo ribadisco, tutto quel che di sferico si potesse avere a disposizione faceva al caso. E, quindi, quell’osservazione che ho definito grossa forse non lo era, si può dire ad ogni buon conto che fosse eccessiva.

Ho assistito a situazioni paradossali giocando a calcio. Ecco cosa accadde in un Apricena - Sammarco di alcune decine di anni fa. Quelli con l’Apricena erano derby sentitissimi e seguitissimi, pensate anche ai sammarchesi lì trasferitisi nel corso degli anni, basta solo far caso ai cognomi che fanno riferimento alla Valle, Potenza, Tenace, Coco, ecc. Centinaia di sportivi sammarchesi, quindi, seguivano la squadra quando si andava nella Città della pietra. Partita tirata e agonisticamente accesa, ad un certo punto viene fuori uno spiovente di quelli che ai tempi nostri venivano anche chiamati “campanili”, per l’altezza della traiettoria. Per incanto la sfera si infila sotto la traversa del Sammarco. Michelino Luciani, portiere storico della squadra, nemmeno si muove, ma guarda la sfera che entra in porta indisturbata. 1 a 0 per l’Apricena. Gigino Pignatelli corre verso la porta imbestialito, e urla impropri contro Michelino che, non

sapendo come giustificarsi per quel che era accaduto, così gli risponde: “Pensava che ieva nigghie...!” E dire che lui di uccelli si intendeva poiché spesso piazzava tagliole nei pressi del bacino dell’Acquedotto di Rignano Garganico, e con qualche successo. Che felicità, però, il football, anche con “prete” e “nigghie”!

Poca, non si può mai sapere.

Pare siano anche cambiati modi e contenuti delle merende, quel che da ragazzi a un certo punto del pomeriggio inoltrato, si chiedeva alle nostre madri per spezzare il digiuno tra pranzo e cena, una fetta, se non una fettona di pane “trumbate” e quel che c’era, poco a dire il vero se raffrontato all’abbondanza, a volte esagerata, di oggi.

Le nostre famiglie, quella mia e di mia moglie, ma come tutte quelle sammarchesi, si sono industriate, e non poco, per avere dignitose condizioni di vita. Anche quando costrette a emigrare si sono ritrovate lontane dalla Valle, non hanno mai abbandonato stili e modi di vita che da sempre ci hanno caratterizzato. Spesso erano olio e zucchero a essere spalmati su quel pane buonissimo e saporitissimo che ora non si trova più.

Del resto non può che essere così, non solo perché la sapiente manifattura (e qui richiamare l’etimo è doveroso, “fare con le mani”) delle nostre madri era stupefacente ma i prodotti per “fare” il pane erano altra cosa rispetto a quelli di oggi, sottoposti sempre di più a non si sa quali sofisticazioni pur di aumentare consumi e profitti.

A S. Marco fino a circa 50 anni fa vi erano finanche i mulini che macinavano grano, come ora si dice, a chilometro 0. Non solo, ma chi lo produceva era egli stesso del luogo. Non vi erano, dunque, molti passaggi, si andava dalla mietitura al forno alla tavola in men che non si dica. Se, come è attestato nel lavoro sulla storia del Gargano di Tommaso Nardella e Giuseppe Soccio, a S. Marco alla metà dell’800 vi erano 35 forni, si capisce bene quale tipo di pane mangiavano i sammarchesi: lo si poteva anche mangiare da solo, saziava con gusto. E i forni venivano alimentati dalla legna dei nostri boschi che da S. Matteo si inoltrano fino a Bosco Quarto e alla Foresta Umbra. Sempre Nardella e Soccio nel lavoro innanzi richiamato riportano documenti che attestano il consumo di circa 220 mila quintali di legna all’anno che proveniva da quei boschi, tanto da preoccupare le autorità dell’epoca, ma la qualità di quel pane forse dipendeva anche da quegli alberi.

Quindi si ammassava in casa e poi si portavano “li parrozze” (pagnotte) al forno, che arrivavano anche a pesare 8 chili poichè dovevano bastare a famiglie numerose almeno per un paio di settimane. Quando il pane restava lì per qualche giorno non succedeva quel che accade oggi con la muffa che si presenta puntuale, ma una volta indurito al punto giusto, si cucinava a “panecotte” o a “panecuttedde asselute”, cibi poveri, vengono definiti ma di una squisitezza senza pari. Quindi, all’incirca 70 anni fa cosa non si sarebbe fatto per una fetta di pane con relativo companatico (“cum panis”, appunto). Ricordo che quando mia madre decideva di fare visita a fratelli e sorelle e io venivo a saperlo, in men che non si dica mi avviavo con lei. Arrivati a destinazione

cominciavo a chiedere cose a mia madre. dall'altra parte immancabile e puntuale la domanda: "Mo' che vo' stu criature? Nu poche de pane?". Al mio sì immediatamente arrivava una bella fetta di pane - quel pane! - con zucchero, olio o altro a essere fortunati.

Una volta però accadde l'irreparabile, una mia zia, Rosa, poi emigrata a Milano e lì vittima di un investimento sulla strada, mi presentò del pane irrorato di zucchero e olio: per me immangiabile, e da quel momento mai più andai per visite con mia madre.

La merenda la facevano anche i miei figli, non più con quel pane evidentemente, i forni a legna a S. Marco sono scomparsi da decenni, e le farine, ecc. non sono più quelle di un tempo. Ricordo della richiesta di un po' di pane di mio figlio Michele alla madre, Nina, da una stanza all'altra: "Ma', mi dai un po' di pane con qualcosa?" Cambiati i tempi il companatico era fatto di tutt'altro: formaggi salumi, o altro ancora. Capitava però che magari in quel momento c'era poco o nulla, a allora la risposta in sammarchese stretto era: "... che t'èja da' la 'nnogghia!". Interessante però fu la risposta di Michele: "Non me ne mettenne nu' mare ancora non me piace!" Succedeva la stessa cosa con Rachele e Giuseppe, e, da quel che vedo anche i nipoti chiedono una fetta di pane con l'olio, magari abbrustolito, ora con il tostapane, una volta "jaskcate sope lu vraschiere".

Ora in sammarchese stretto nnogghia significa, oltre a qualcosa che ha a che fare con quel che si ricava dai maiali, anche "nulla", "niente". Era nuova la parola per Michele ecco il motivo di quella risposta.

Poi la fetta di pane arrivò, con relativo e richiesto companatico.